no LXI - N. 17 29 Aprile 1934-XII Questo numero costa L. 3 · Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE E LA DUCHESSA DELLA VITTORIA ALLA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALL' INCROCIATORE «DIAZ» NEL PORTO DI NAPOLI. (Foto Bruni)

...n ogni Domenica Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI: UN ANNO **L. 140** - Estero **L. 240** — UN SEMESTRE **L. 74** - Estero **L. 125** — UN TRIMESTRE **L. 38** - Estero **L. 68**

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Riduzioni di viaggio.

— In Italia si viaggia a base di riduzioni.

— Già: colla Direttissima il tempo che da Bologna a Firenze era quasi di tre ore è stato ridotto a poco più di un'ora.



Gli impertinenti.

— Tutti celibi che continuano a pagare la tassa benchè raddoppiata.

— E si non mancherebbero loro le occasioni per sottrarsi al fisco.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Monito all'esercente.

Il consumatore: — Non è così che si abbassano i prezzi!



A proposito di investimenti.

— A Venezia un piroscafo è andato a cozzare contro delle case.

— Io ho visto qualche cosa di più straordinario: lo scontro di un tram elettrico con una torpediniera.

DIARIO DELLA SETTIMANA

16 aprile - *Roma.* Gli ex-alpini, convenuti a Roma per l'adunata nazionale dell'Arma, tributano in Piazza Venezia una entusiastica dimostrazione al Duce che rivolge ai soldati della montagna incitatrici parole di fede.

Tripoli. Il Maresciallo dell'Aria, Italo Balbo, governatore della Colonia, riceve nella residenza governatoriale le Camicie Nere della Tunisia.

17 aprile - *Roma.* Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia, i direttori di aziende di bonifica dell'Opera Nazionale Combattenti che gli offrono la medaglia d'oro appositamente coniata per l'inaugurazione di Sabaudia.

Budapest. Le Autorità ungheresi prendono misure per limitare il movimento turistico verso la Jugoslavia. Queste misure costituiscono una risposta alle disposizioni prese dalla Jugoslavia che da tempo rilascia passaporti per tutt'Europa, esclusa l'Ungheria.

18 aprile - *Roma.* Il Duce riceve il Principe Starhemberg, comandante delle Heimwehren austriache e lo intrattiene in lungo colloquio.

Belgrado. Il Gabinetto jugoslavo presenta le sue dimissioni. Ha luogo un largo rimpasto che il presidente del Consiglio Uzunovic dichiara di carattere tecnico e non politico.

Parigi. Viene reso noto il contenuto della nota francese all'Inghilterra circa la questione del disarmo. Dal documento emerge la tesi contro il riarmamento tedesco e in favore di un ritorno alla Conferenza di Ginevra.

19 aprile - *Roma.* Il Capo del Governo inaugura in Campidoglio il primo Congresso internazionale del cinematografo educativo.

Milano. Ha luogo nella città del Fascio primogenito la riunione del Direttorio del Partito Nazionale Fascista. Entusiastiche dimostrazioni salutano i Gerarchi e riaffermano la devozione del popolo milanese per il Regime e per il Duce.

Genova. Giungono, festosamente accolti, gli alpinisti italiani che capitanati dal conte Aldo Bonacossa hanno effettuato una spedizione nelle Ande per il rinvenimento delle salme di Matteoda e Durando.

Il Cairo. Il Direttore Generale degli Italiani all'Estero, Piero Parini, inaugura a Suez la nuova grande scuola italiana intitolata al Duca degli Abruzzi.

20 aprile - *Roma.* Ha luogo a Palazzo Viminale l'insediamento della Commissione centrale per la finanza locale.

Berlino. Si segnalano da numerose contrade della Germania uragani devastatori che producono gravi danni e numerose vittime.

21 aprile - *Roma.* Con solenni cerimonie si festeggia in tutt'Italia il Natale di Roma. Il Duce, dal balcone di Palazzo Venezia, parla al popolo dell'Urbe suscitando dimostrazioni d'inesausta fede fascista.

— Alla presenza del Sovrano, l'Accademia d'Italia assegna i quattro premi « Mussolini ». Vengono premiati lo storico Emanuele Ciaceri, il fisico Antonio Garbasso (alla memoria), lo scrittore Rosso di San Secondo e l'architetto Giovanni Ponti.

Torino. S. M. la Regina visita la Mostra della Moda.

22 aprile - *Firenze.* S. E. Starace inaugura in nome del Duce i Littoriali della Cultura e dell'Arte.

Livorno. Alla presenza delle LL. AA. RR. i Duchi d'Aosta, di Spoleto e di Ancona ha felicemente luogo il varo dell'incrociatore *Emanuele Filiberto.*

Venezia. Con solenne cerimonia si consegna la bandiera di combattimento agli incrociatori *Giovanni delle Bande Nere, Alberto da Giussano, Bartolomeo Colleoni, Alberico da Barbiano, Luigi Cadorna.*

Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte presenzia la consegna della bandiera di combattimento all'incrociatore *Armando Diaz.*

Londra. Giunge alla stazione di Victoria il sottosegretario agli Esteri italiano, on. Suvich, per conferire con gli uomini del Governo inglese sulla questione del disarmo.





CONFALONIERI

ROMANZO DI RICARDA HUCH

(23 - *Continuazione*)

I volumi stettero in giro per un pezzo prima che Federico si decidesse a leggerli; ne aveva terrore come se dovesse realmente rinnovare un martirio che nessuno sopporta per la seconda volta. Alla fine Sophie lo incoraggiò essendo del parere che egli aveva verso Andryane il dovere non solo di ringraziarlo ma anche di leggere il suo libro. Secondo lei non era proprio esemplarmente scritto ma le piaceva l'aspirazione giovanile di rappresentar tutto liberamente e veridicamente; e la descrizione entusiasta di Federico. Proprio il fatto che egli raccogliesse tutta la luce sul suo eroe prendendovi egli stesso parte ora con vanità ora con umiltà, come giovane servo indivisibile dal suo padrone, le pareva indicasse un animo infantile che si deve amare. A Federico invece tutto faceva un'altra impressione: egli si sentiva messo in pubblico e reso comico e spregevole da quella celebrazione della sua persona che egli sapeva che al pubblico sarebbe apparsa esagerata e di cattivo gusto; tanto più che a questa trasfigurazione da un lato, rispondeva dall'altro una denigrazione di altri compagni di sventura.

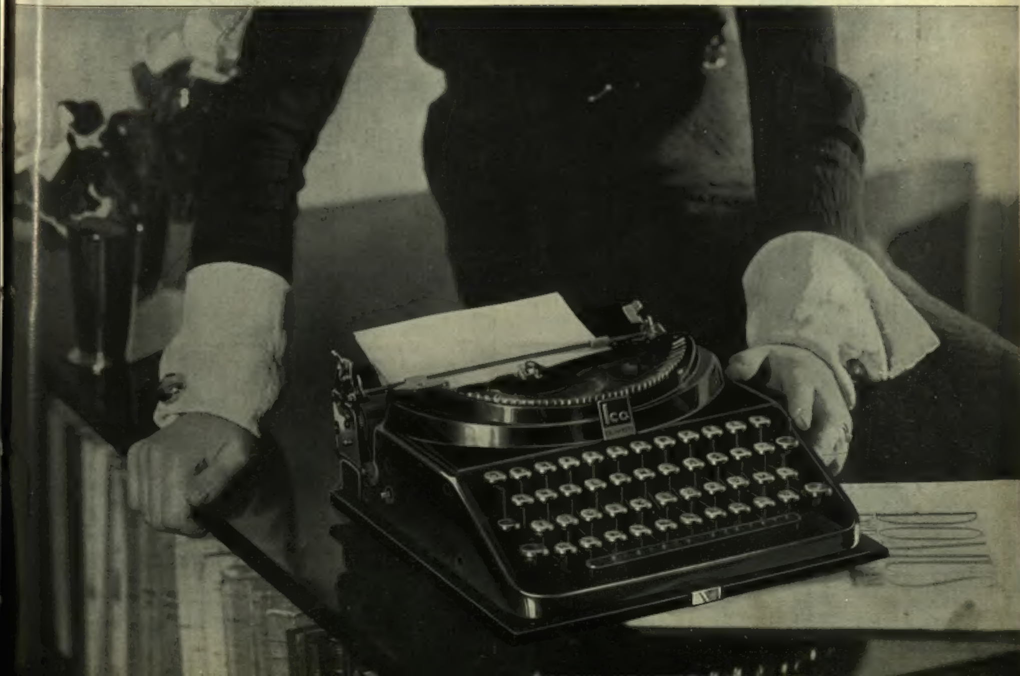
Egli scrisse ad Andryane che sapeva bene che l'amore gli aveva guidato la mano nello scrivere quel libro; ma che il suo amore era meno riguardoso dell'ostilità dei suoi nemici. Che lui, Andryane, aspirava alla pubblicità com'era del resto giusto data la sua età e le sue forze; ma lui Confalonieri aveva bisogno dell'ombra per poter vivere. E poi non toccava alla folla quanto avveniva fra cuori confidenti. Egli era così messo in balìa dei curiosi e delle male lingue come un eroe di teatro che divinizza se stesso, che si adorna della sventura propria e altrui come di un orpello. Se voleva continuare il libro, gli doveva promettere di lasciar lui da parte, e se continuava a parlare con disprezzo di altri compagni di prigione, egli si sarebbe visto costretto all'occasione a smentirlo.

Andryane si scusò di non aderire a questo desiderio espresso con tanta insistenza, dicendo che il volume seguente era già in stampa e non poteva più venir ritirato; ed esso non era diverso dagli altri nella concezione e nell'esposizione. Si vide subito che Federico aveva ragione colla sua preoccupazione che le Memorie potessero far rumore. Il conte Vitaliano era fuori di sé per l'empia sfida all'Austria e per la sfrontata rivelazione di cose che si avrebbe ragione di tener ben nascoste, e ne rendeva responsabile Federico come amico di Andryane. Anche Gabrio Casati, che conosceva personalmente ed era amico di Andryane, non poté nascondere la sua viva disapprovazione. Gli ambienti milanesi che andavan per la maggiore vedevano nel libro un prodotto di demagogia plebea e c'era da temere che Federico venisse più o meno coinvolto in questo giudizio. Non passò molto che Federico giunto a Parigi fu chiamato all'ambasciata austriaca per rispondere a svariate domande a proposito del libro e dei suoi rapporti con l'autore. L'ambasciatore conte Apponyi gli dimostrò che mancanza di tatto era che una pubblicazione così clamorosa fosse fatta proprio nel momento in cui l'imperatore d'Austria aveva l'intenzione di riaccogliere come sudditi austriaci i processati del 21 che ne avevan fatto domanda, facendo protesta di fedeltà. Egli aveva un'aria di circostanza e solo un po' meno rigido per il fatto che evitava di rivolgersi direttamente a Federico perché gli sarebbe stato penoso di non dargli il titolo di conte che aveva perduto secondo la legge. Federico notificò brevemente che passi aveva fatti per trattenere Andryane prima dalla pubblicazione in genere, poi dal parlare di lui come gli piaceva. Che egli riteneva Andryane un galantuomo; ma la esposizione delle sofferenze subìte insieme lo aveva tanto penosamente colpito e il nessun conto tenuto dei suoi desideri espressi al riguardo lo aveva così offeso, che egli era deciso a rompere i rapporti con Andryane. Apponyi osservò che tale provvedimento era ben duro e non lo si poteva pretendere da lui; quel che il suo governo voleva, era solo ottenere una certa sicurezza riguardo al suo modo di pensare; ma Federico obbiettò freddamente che quello era un passo che egli riteneva necessario per la propria pace. Del resto egli aveva ripetu-

CIÓ CHE LA DISTINGUE

Il grado di finitura esterna di un prodotto è segno della sua perfezione interna.
L'eleganza delle linee nella portatile Olivetti è il risultato della cura estrema posta in ogni dettaglio di finitura, è il segno inconfondibile della sua classe.
Chi è esigente adotta la

OLIVETTI *Portatile*



tamente dichiarato di essersi ritirato dagli errori precedenti, di essere lontano da ogni movimento politico e di non aspirare ad altro che a poter passare i suoi ultimi anni a Milano come suddito austriaco. Apponyi si dichiarò pienamente soddisfatto, sebbene in fondo non lo fosse; non riusciva a formarsi un giudizio definitivo di quell'uomo che, a sedergli di fronte, gli sembrava così infinitamente lontano, con cui si parlava come col suo rappresentante, apparenza senza realtà che andasse in giro e vivesse per lui, mentre egli stesso, nascosto come un demone, attendeva il momento di agire.

Ad Andryane, Federico scrisse brevemente che non avrebbe mai dimenticato quel che doveva al suo amore; ma che, dato che il suo libro aveva dimostrato che non si capivano, riteneva necessario a propria difesa di rompere i rapporti con lui. Andryane non cercasse con lettere di fargli mutar proposito; la sua decisione era irrevocabile e gli costava ben cara. Quando tuttavia dopo un po' di tempo ricevette una grossa lettera colla calligrafia di Andryane, egli non indugiò un momento a rispedirla senza averla aperta. Sophie che era presente non poté nascondere la sua indignazione per tale atto. Disse che non capiva perché Andryane non doveva avere il diritto di descriver le cose come le vedeva lui e le persone come le capiva lui. Le sembrava ingiustificato che Confalonieri volesse aver più riguardo a un governo che lo aveva condannato a morte che ad un amico la cui unica colpa era di dare espressione troppo forte al proprio amore. Federico rispose reagendo che Andryane aveva potuto scegliere fra lui e l'applauso di un pubblico senza criterio, e aveva preferito perdere lui che non l'occasione di far parlare di sé.

Nonostante il sospetto non ancora del tutto placato delle autorità, alla fine venne pur concessa a Confalonieri l'amnistia che gli rese possibile di prender sede a Milano, date specialmente le notizie sul suo cattivo stato di salute. Se in principio si era stati propensi a credere che egli facesse mostra della sofferenza fisica per suscitar compassione o per ottenere agevolazioni, ora aumentavano i segni che il suo organismo era in realtà intaccato. Che si trattenesse quasi sempre in luoghi di cura non era una prova; ma quelli che l'osservavano avevano tutti l'impressione che fosse gravemente ammalato, e precisamente più che non volesse mostrare. Il giudizio prudente dei medici consultati era che il suo cuore era debole, e la causa poteva essere tanto organica quanto nervosa; in entrambi i casi non era escluso che potesse vivere ancora per degli anni. Tutto sommato il governo pensò di potersi acquistare fama di generosità a proposito di quest'uomo finito, la cui morte, se fosse avvenuta al-



l'estero, avrebbe potuto divenire più pericolosa della sua penosa vita; poiché non sarebbero mancate persone di sentimento che avrebbero accusato l'imperatore per non aver lasciato morire in patria la vittima sfinita. Certo non lo si voleva perder di vista, ma si sarebbe continuato a farlo sorvegliare tanto da dilettanti quanto dai funzionari tenuti a questo scopo.

La prospettiva di poter andare a Milano animò Federico che era penosamente stanco dei viaggi che duravano ormai da quattro anni.

Egli credeva che una volta che avesse riavuto casa propria nella sua città natale, avrebbe perduto il senso della provvisorietà di tutte le sue azioni e di tutta la sua vita, e anche il suo matrimonio avrebbe acquistato il carattere di fondatezza e saldezza che ora gli mancava. Prima di tutto credeva che si sarebbe smesso di considerarlo un'apparizione singolare, ora al di sopra ora al di sotto degli altri, ma gli si sarebbe dato un posto che gli spettava e che egli avrebbe riempito. Anche Sophie si attendeva molto dall'aver casa propria e dal benefico influsso che un ordine fisso avrebbe avuto su suo marito e sulla loro vita in comune.

In una tiepida giornata d'autunno entrarono in città in carrozza scoperta e Sophie sporgendosi vivacemente chiedeva notizie di tutto quel che vedeva, e manifestava il suo entusiasmo per la magnificenza severa e riservata dei palazzi davanti a cui passavano. Egli le dava le informazioni, notava le novità e passava trasognato



e curioso davanti alle vecchie cose ben note. Improvvisamente sentì una lieve stretta al cuore e guardandosi attorno riconobbe che si avvicinavano a via Monte di Pietà dov'era la sua casa. Nel momento che imboccarono la strada, gli tremarono le ginocchia e provò tale vertigine che senza volerlo si aggrappò allo schienale. Era come se le ore del passato avessero condotto una esistenza di spettri fra quelle mura e ora si stringessero a lui alitandogli incontro un molteplice profumo dolce e innominabile, per dissolversi per sempre. Egli si ricordò di tutto quello che aveva riempito il suo cuore una volta quando faceva quelle vie ai tempi che la giovinezza gli procedeva a lato sui calzari aleggianti e l'avvenire lo precedeva con splendore regale; si ricordò della livida mattina d'inverno quando per l'ultima volta passò la soglia di casa sua, e incalzato dagli sbirri salì nella carrozza che non lo riportò mai indietro. Ora che egli ritornava, il legame fra quel giorno e quello presente era strappato. Quando salì la scala e vide aprirsi la porta dell'appartamento dove eran state le suppellettili

sue e di Teresa, sulla sua anima non pesava più che una confusa oppressione, poiché egli non aveva più coscienza di nessun rapporto con esso. Che altro se non terrore avrebbe potuto provare, se gli si fosse fatta incontro Teresa coi grandi occhi fedelmente aperti su di lui? Egli non aveva più nulla di comune con quell'uomo e la vita di quell'uomo di cui una volta un fulmine aveva in quelle stanze annullato il fiore.

Egli permise di cuore che la famiglia si impadronisse di lui, rallegrandosi di riavere il perduto e specialmente così rinsavito. Essi facevano a gara a dimostrargli il loro amore e mostravano la loro pazienza e la loro fiducia anche col non far obbiezioni contro le sue re-

lazioni con quegli amici che una volta eran stati suoi compagni di idee ed eran tuttora politicamente un poco sospetti. Lo consideravano così assolutamente loro, che ce l'avevano perfino col contegno sospettoso del governo, di cui erano più irritati di lui stesso. Il conte Vitaliano era per lo più ammalato e si era preparati alla sua morte, sebbene con lui si facesse finta che non fosse il caso di parlarne; invece la cugina Pompea conservava immutate salute e vivacità. I suoi capelli eran bianchissimi e la figura pienotta; ma il colorito roseo, gli occhi pieni di fuoco e la natura non meno fresca e decisa di vent'anni prima. Essa lo trattava con schietta disinvoltura che gli faceva bene, e poiché non aveva più da rimproverargli intemperanze e ostinazioni come una volta, lo rimproverava per quel che lei chiamava il suo lasciarsi andare.

Quando la famiglia era riunita, egli non partecipava né al gioco a carte né alle conversazioni sui fatti del giorno. Quando si parlava delle danze graziose della Taglioni e della Cerriso lui stava ad ascoltare in silenzio come si sta ad ascoltare il flusso del mare stando sulla spiaggia. Gli ammiratori della Taglioni volevano presentarle una medaglia col suo ritratto e si trattava di scegliere fra diversi bozzetti. Pompea era scontenta di tutti. Diceva che non c'era più nessun incisore che valesse il vecchio Manfredini morto da poco, che aveva fatto si può dire una cinquantina di volte il buon Cecco e sempre bello e dignitoso, sebbene lui in realtà avesse un po' l'aria di un vecchio guanto di pelle. L'arte dev'essere bella e lei al posto della Taglioni l'avrebbe presa per un'offesa che le attribuissero un aspetto simile. Richiesto del suo parere, Federico disse che non aveva mai visto la Taglioni, che non si interessava affatto di lei e non voleva prender parte alla cosa. — Come! esclamò indignata Pompea, non ti interessi per questa nuvoletta rosa, per questo poema dai piedini di fata? — E se anche non se ne interessava, doveva pur ritenere debito d'onore appoggiare l'arte. Poiché il conte Vitaliano sosteneva suo figlio, dato che bisognava risparmiare il proprio denaro per cose più importanti, essa disse che già lo si sapeva che lui era sempre per il buon mercato. Ma Federico era ancora giovane e doveva avere entusiasmo per il bello e darne prova. — Se si trattasse di far fare un ritratto a te, cugina Pompea, ribatté Federico, la mia liberalità e il mio entusiasmo non avrebbero limiti. — Essa gli batté sorridendo sulla spalla e disse: — Non imbrogliarmi, Federico; tu non sai neppure che faccia ho. Scommetto che non mi riconosceresti se mi incontrassi per caso per la strada. — Mi hanno insegnato che non sta bene osservare le belle signore! — Quanto a me, fa pure una eccezione, disse lei. A me piace che chi parla con me mi guardi liberamente in faccia. — Le piacevano molto gli scherzi e i dialoghi vivaci specialmente con Federico con cui aveva sempre avuto un tono di scherzosa galanteria.

Essa lo biasimava che non avesse mai denaro per il teatro e sempre per la ferrovia; appunto allora si vendevano le azioni per costruire una ferrovia fra Milano e Venezia. Che il vicerè con sua moglie, e specialmente poi l'arcivescovo, avessero più volte usato la ferrovia allora aperta per Monza, le sembrava proprio fuori di posto. Le persone ragionevoli non dovevano prender parte a tutte le novità della moda, tanto meno poi personaggi d'importanza esporre la loro vita a un cieco caso. Lei non era di quelli che si facevano ancora portare in portantina, ma rimaneva del parere che carrozza e cavalli eran l'unico modo dignitoso e sicuro di locomozione. Colla dignità sacerdotale era assolutamente incompatibile il trasporto veloce nei carri a vapore pieni di gente di ogni specie. D'altra parte era malcontenta se Federico sosteneva solo tiepidamente la nuova istituzione, e anzi disapprovava la velocità esagerata dei carri a vapore americani. Una volta era proprio quello che gli sarebbe piaciuto, diceva. Adesso non faceva che ciondolare per la comoda via di mezzo e non stava bene per lui che era pur stato una testa al vento. — Avreste dovuto vederlo, diceva a Sophie, che uomo era in gioventù. Una bella testa sempre in vertigine per folli disegni! Io gli ho spesso messo a posto questa bella testa, il meglio che ho potuto; eppure in fondo in fondo mi piaceva più di adesso che si lascia abbattere.

Fra i parenti più giovani, quello che gli dimostrava più affettuosa ammirazione era Carlo d'Adda. Di lui si sapeva che era centro di un gruppo di giovani che avevano ideali patriottici la cui serietà e attività però eran noti solo agli iniziati. Egli era capace di entusiasmo ma non per questo meno pratico e ragionevole, intraprendente senza essere impaziente, e insieme amabile e non troppo severo da non poter trattare disinvoltamente anche con persone di altro parere. Era cresciuto coll'idea che Confalonieri avesse lottato e sofferto per il primo per l'idea di un'Italia libera e unita, e aveva calcolato che uscito di prigione si sarebbe messo alla testa della schiera che egli intanto aveva adunata. Opinione che fu distrutta dall'apparire di Federico che parlava malvolentieri e sempre con riserbo di cose politiche e, se le circostanze lo richiedevano, si dichiarava espressamente suddito dell'Austria. Ma non era cosa da Carlo d'Adda lasciarsi raffreddare da ciò; perché egli prendeva gli uomini come desiderava che fossero e ne veniva di rado deluso. Con Federico si esprimeva come se l'odio all'Austria fosse un presupposto naturale e in principio si accontentò che quello lo ascoltasse con attenzione quando parlava delle speranze e intenzioni sue e dei suoi compagni. La cugina Pompea aveva simpatia per quell'allegro e intelligente giovane parente e gli perdonava i suoi



intrighi politici, perché li riteneva una sorta di errore giovanile alla moda e senza conseguenze. Essa era persuasa che in fondo le ballerine e le cantanti della Scala gli importavano di più delle costituzioni e delle guerre, come del resto era giusto per un giovanotto.

Confalonieri era a Milano da pochi giorni, quando il direttore di polizia lo mandò a chiamare per comunicargli l'ordine appena giunto dell'imperatore che non si allontanasse dalla città senza darne anteriore avviso alla polizia. Egli approfittò dell'occasione per dare il benvenuto in patria a Confalonieri e per esprimere la speranza che saprebbe apprezzare la grazia dell'imperatore. Nel pronunciare con meditata lentezza le parole, fissava il conte scrutandolo per esaminarne i sentimenti. Risultato ne fu che secondo lui veramente non c'era completamente da fidarsene, ma anche volendo, non avrebbe più potuto avere nessuna parte importante. Non aveva più niente di imperioso e di trascinante: era come un fuggiasco che ravvolto in un mantello nero passa per i vicoli bui per non essere visto. La sua presenza in Italia avrebbe senz'altro distrutto la gloria che la leggenda patriottica aveva creato intorno a lui. Bisognava fare in modo da indurlo molto spesso a umilianti dichiarazioni di pentimento e riconoscenza, rendendolo spregevole agli elementi irrequieti, per la adattabilità con cui portava le sue catene.

In realtà negli ambienti liberali si giudicava spesso male di Federico. Anche quelli dell'aristocrazia austriacante che non eran proprio legati alla famiglia Confalonieri, parlavano di lui con scherno o disdegno. Il senso di ciò contribuiva a indurlo ad un preoccupato riserbo, così che evitava il teatro e il corso e non trattava nessuno all'infuori della famiglia e dei vecchi amici. Quando ci fu il funerale del vecchio conte Gallarati, che era stato uno dei capi del partito austriacante e anni prima alla condanna a morte di Federico aveva dichiarato che a chi portava colletti da giacobino stava bene intorno al collo anche la corda dell'impiccato, egli si rifiutò di andarci come suo padre voleva. Sarebbe successa una scena violenta, se la cugina Pompea non si fosse messa espressamente dalla parte di Federico. — Perché mai la sua mummia dovrebbe andar dietro al cadavere da cui non ha niente da imparare? Ha da accompagnare la sua giovane sposa e me ai balli e alle mascherate, e andar da cacciatore esperto a caccia di momenti di vita — diceva.

Una volta Carlo d'Adda lo indusse ad andare alla Scala, che si dava un'opera nuova dell'ancor poco conosciuto Giuseppe Verdi. Le

(Continua a pag. 655)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 17 — 29 aprile 1934 - Anno XII



IL MONUMENTO A BOLIVAR

(Foto Bruni)

DONATO A ROMA DALLE REPUBBLICHE DI BOLIVIA, COLOMBIA, EQUATORE, PANAMA, PERÙ, VENEZUELA, E INAUGURATO DAL DUCE IL 21 APRILE

(Opera dello scultore Pietro Canonica)

LE RIVOLUZIONI E I GIOVANI

C'è un dato sul quale non cade dubbio quando si vuol giudicare della vitalità e delle possibilità avvenire di un regime ed è la sua capacità di attrarre a sé la gioventù. Il problema dei rapporti fra lo Stato e i giovani è del tutto moderno. Nell'antichità non c'è nulla di simile e questo si comprende facilmente solo che si rifletta che il mondo classico ignorò quell'individualismo, che dopo il Cristianesimo ha tante volte contrapposto il cittadino allo Stato. Gli antichi conoscevano le clientele, che sono proprie di tutti i tempi, ma ignorarono i movimenti di carattere ideale, di opinione, intorno ad un uomo e quando parvero annunziarsi non li tollerarono in nessun modo. Valga per tutti il processo di Socrate, accusato di corrompere la gioventù.

La stessa Rivoluzione francese, che tanto si adoperò per conferire un carattere religioso ai principî dell'Ottantanove e per rinnovare radicalmente la coscienza morale, non si propose mai il problema dei giovani come lo s'intende oggigiorno. E non poteva nemmeno proporselo, dato che la Rivoluzione si trovò a dover risolvere, anche in questo campo, dei problemi di natura elementare, fra i quali primeggiava sopra ogni altro quello dell'istruzione. Le ricerche dedicate a questo argomento dal Sagnac nell'ultima parte dell'eccellente manuale della Rivoluzione francese, composto in collaborazione col Lefebvre e col Guyot, sono quanto mai istruttive. Le assemblee della Costituente e della Convenzione avevano approvato dei grandi piani di riforma dell'educazione nazionale, dovuti a Condorcet e a Talleyrand, ma, all'atto pratico, si trovarono nell'impossibilità di applicarli. Mancavano gli insegnanti e mancavano, soprattutto, gli scolari forniti di un minimo di preparazione. Nel 1789 la maggioranza dei francesi non sapeva né leggere e né scrivere: moltissimi non sapevano nemmeno vergare la propria firma; la lingua francese era parlata dalle classi alte per censo o per istruzione; i più la ignoravano e si servivano dei dialetti. Nella lotta contro l'analfabetismo e per la diffusione della lingua nazionale si esaurì il massimo sforzo della Rivoluzione, che, incapace di provvedere con le sole scuole di Stato all'istruzione popolare, non osò fare dell'insegnamento un monopolio. L'educazione morale restò affidata alle cerimonie civiche, che interessavano tutta quanta la nazione e non avevano nessun particolare carattere, che si rivolgesse in modo speciale alla gioventù. Robespierre fu il solo ad avvertire questo punto debole della Rivoluzione e ne trattò di proposito nel celebre rapporto del 7 maggio 1794, nel quale si studiò di mettere in luce le relazioni fra le idee religiose e morali e i principî repubblicani. Per la prima volta, contro gli eccessi dei seguaci di Hébert e contro la corruzione degli amici di Danton, il grande tribuno annuncia un programma di cerimonie nazionali, che debbono essere, ad un tempo, « un dolce vincolo di fratellanza e il più potente mezzo di rigenerazione morale » e per la prima volta si ode una parola che si rivolge ai giovani. « Vous y serez, tendres élèves de la Patrie, qui croissez pour étendre sa gloire et pour recueillir le fruit de ses travaux ». Ma è una voce solitaria, un sogno che il prossimo termidoro dissiperà.

Chi ebbe un'idea più precisa del problema fu Napoleone e se ne trovano le traccie, numerosissime, nel Memoriale e nelle sue allocuzioni al Consiglio di Stato. Senonché Napoleone non muoveva da una concezione politica e morale, ma da preoccupazioni esclusivamente personali. Preoccupato di estendere sempre più la propria potenza, cercò di conquistare più gente che poté, in un generoso oblio del passato. Nobili, antichi emigrati, funzionarî del vecchio regime, tutti egli accettò purché servissero la sua causa. A soli tre anni di distanza dal Terrore era riuscito a riunire intorno al suo tavolo i figli dei ghigliottinati e i ghigliottinatori. L'insufficienza di questa politica si rivelò all'indomani dei disastri militari, quando l'imperatore non trovò nessuno intorno a sé e tutti si sbandarono in una fuga precipitosa. Chi non tradì non trovò una parola, un gesto, un principio di azione. Un recente libro dell'Aubry, che descrive minutamente i giorni che precedettero la partenza per Sant'Elena, ci fa sentire quali furono le gravi lacune del regime napoleonico. Perché il vecchio mondo dei parlamentari e degli intriganti poté rivoltarsi e distruggere in poche ore la possibilità dell'estrema resistenza? Perché egli aveva trascurato di creare una forza sua, una forza morale esclusivamente sua, che traesse da lui e unicamente da lui una fiamma ideale. Nonostante il suo genio, aveva difettato di psicologia. Gli era mancata l'esatta nozione del compito che spetta ai giovani nei periodi rivoluzionari e che è quello di perpetuare le idee nuove nella loro pura idealità, perché essi hanno il privilegio di non avere vissuto le ore, sempre dolorose, della loro formazione. Essi non conoscono riserve, scetticismi, delusioni.

Non è che a Napoleone sfuggisse la necessità dell'educazione della nuova generazione. All'educazione egli assegnò, anzi, una grandissima importanza, ma il suo errore fu di concepirla unicamente come istruzione, ed esclusivamente nell'ambito della scuola, organizzata come una caserma. Lo spirito militare così potente in lui e lo spirito così duramente burocratico, gli fecero smarrire la nozione di quei valori psicologici, che sono decisivi nella vita e nella storia. Che egli fosse un pessimo psicologo, è risaputo. Al suo carattere rigorosamente matematico faceva eccezione solo in guerra, dove — lo dice egli stesso — dimenticava i piani lungamente elaborati per affidarsi all'intuizione, al genio, all'improvvisazione. Se in guerra, tutto doveva essere novità, sorpresa e movimento, in pace tutto doveva essere *fixe*. Uno dei collaboratori più intelligenti di Napoleone al Consiglio di Stato, Pelet de La Lozère, ci ha lasciato dei ricordi estremamente istruttivi a questo riguardo. Il suo tipo ideale di scuola era ancora quello instaurato dai gesuiti. « Sento che i gesuiti hanno lasciato un grandissimo vuoto per tutto quanto si riferisce all'insegnamento ». E altrove: « Voglio formare un corpo non di gesuiti, che hanno il loro sovrano a Roma, ma di gesuiti che non abbiano altra ambizione che di essere utili e altra utilità che l'interesse pubblico ». Educazione, come si vede, puramente dogmatica, dalla quale esulava qualsiasi spontaneità e che non poteva certo concorrere a formare una coscienza nuova. E questo spiega un aspetto che pare incredibile del regime napoleonico e che risponde, tuttavia, a verità, tante sono le testimonianze che lo confortano, a incominciare da quella di Michelet. Napoleone ebbe il consenso entusiastico degli uomini della sua generazione, consenso che culminò nel Consolato, ma i giovani non lo capirono, meglio, non lo sentirono come un rinnovatore della coscienza morale, come un banditore di una nuova concezione della vita. Tale apparve nel periodo della Restaurazione, quando si formò la leggenda napoleonica descritta da Balzac nel *Médecin de campagne* e tutti i giovani parteciparono dello stato d'animo di Julien Sorel, rivelatoci in pagine immortali da Stendhal. La spiegazione di questo paradosso ci porterebbe lontano e gioverebbe a farci intendere quella che fu l'immensa tragedia di quell'uomo, al quale soltanto la poesia del Manzoni si avvicinò penetrandone l'intima sostanza dell'anima.

Solo lo Stato moderno, di origine napoleonica e solo la coscienza moderna, coi suoi caratteri universali, potevano proporsi il problema dei giovani, della loro educazione, del loro avvenire e intenderlo come il più alto grado di una politica che voglia ispirarsi alla storia e alla continuità della vita. Anche in questo la Rivoluzione fascista ha rivelato il suo carattere profondamente originale. Perché i giovani, e non soltanto in Italia, guardano a Mussolini come ad un maestro di vita? Perché lo amano? Perché nella crisi intellettuale e morale del nostro tempo e che la guerra ha soltanto aggravato, egli è il solo che porta una certezza morale. Come nessuno egli ha reagito contro il razionalismo idealista e contro le filosofie irrazionali, che dominarono nelle scuole e negli spiriti fino alla vigilia della guerra. L'idealismo, con il suo storicismo assoluto, si faceva banditore di un placido ottimismo, che dispensava dall'agire e perfino dal pensare, mentre l'irrazionalismo di tutte le scuole pareva legittimare tutti gli anarchismi e tutti gli arbitrî della coscienza individuale. Spezzata, in un modo o nell'altro l'unità della vita morale, i giovani della passata generazione passavano indifferentemente dall'infingardaggine alla disperazione. A questi intellettualismi egli ha contrapposto l'azione, mostrando, con l'esempio, il valore incommensurabile della volontà; al facile ottimismo dei filosofi della vita comoda un pessimismo virile, che insegna essere in noi e solo in noi la decisione della nostra vita; all'arbitrario delle dottrine che contrapponevano l'individuo alla storia, alla società e alla stessa natura, la nozione di una legge, che trova nella nostra coscienza la prima rivelazione e nello Stato la sua ultima ragione. Contemporaneamente, egli ha superato il lungo contrasto fra la libertà e l'autorità ponendo le basi di uno Stato nuovo, che è la vivente espressione del popolo. I giovani avvertono che l'età dei privilegi di classe, di ceto, di categoria, di famiglia è finita e che le energie dei singoli si svolgono nel regno dell'eguaglianza assoluta, nell'imparzialità dello Stato. Si legge, talvolta, che i giovani della nuova generazione sono eccessivamente realisti, perfino cinici, che rifuggono dagli ideali. Non è vero. La nuova generazione, educata alla severa scuola mussoliniana, ha un senso serio della vita, perché sa di non poter contare che sulle proprie forze e diffida dei vecchi idealismi perché ne avverte il carattere equivoco e parassitario. Essa non ha bisogno di miti e di utopie perché l'azione è sentita come una necessità della vita individuale e collettiva. Non è più l'azione per l'azione del vecchio estetismo dannunziano, ma l'azione rivolta ad un fine di cui si conoscono le possibilità dentro i limiti insuperabili della storia. Sono egualmente escluse le illusioni e le disperazioni.

Spectator

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

LE GIORNATE DEL RE A BOLOGNA E A MILANO



Il popolo bolognese acclama il Sovrano in Piazza Vittorio Emanuele









S. M. il Re a Milano: la visita alla Fiera Campionaria.
Nel tondo All'idroscalo, tra il Podestà e il Preside della provincia

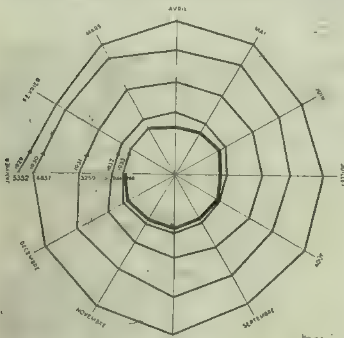
Il taglio del nastro all'ingresso della Mostra Alpinistica.
e il padiglione dell'Esposizione della direttissima Bologna-Firenze inaugurato da S. M. il Re.

ESISTONO SEGNI DI RIPRESA ECONOMICA?

È una domanda che a piè sospinto tutti si fanno, e credo che nulla, meglio del grafico che qui si riproduce, valga a dare un'idea chiara dello stato dell'economia mondiale e dirci se, ed in quanto, esistano segni di ripresa.

Questo grafico — che era stato preparato e fu presentato, dalla Sezione Economica della Società delle Nazioni, alla ormai fallita Conferenza Economica di Londra — è tanto più interessante in quanto è lo specchio dell'andamento del commercio mondiale nell'ultimo quinquennio. È una curva spirale che comincia a svolgersi dal 1929 e continua inesorabile il suo ciclo fino ad un punto che è sperabile sia l'estremo della lenta asfissia dei traffici mondiali, verificatasi in questi ultimi anni.

Il grafico, quando fu tracciato, arrivava fino



al primo marzo 1933. In base ai dati più recenti, ho voluto metterlo a giorno, fino al 1° gennaio 1934: perché, appunto, questa ultima coda, dal 1933 al 1934, è essenziale per noi, in quanto ci può dare un'idea della situazione attuale e fornirci qualche indice circa il prossimo avvenire.

Dal 1° gennaio 1929 al marzo 1933, l'andamento della curva, in senso sempre più avvolgente, è del tutto chiaro. Le cifre segnate accanto alla data del 1° gennaio di ogni anno (5352, nel 1929; 4857, nel 1930; 3259, nel 1931; 2134, nel 1932; 1788, nel 1933) indicano il valore medio del commercio globale del mondo (importazioni ed esportazioni insieme) nel mese di gennaio di ogni anno espresso in milioni di dollari-oro, per 49 paesi, che rappresentano il 90 per cento del mondo.

Come misura omogenea è stato scelto il dollaro-oro in quanto, fino ad alcuni mesi fa, era considerato la moneta stabile per eccellenza. Fra la media di 5352 milioni, del 1° gennaio 1929, e quella di 1788 milioni, del gennaio 1933, c'è, dunque, una differenza di ben 3564 milioni di dollari: il che rappresenta una diminuzione del 68,46% in 5 anni. Il movimento della curva resta quasi stazionario fra il febbraio ed il marzo 1933; si restringe quasi invisibilmente nell'aprile; segna un piccolo indizio di ripresa, dal maggio al luglio, che si accentua ancora più fino ad agosto, dove sembra voglia quasi spezzare la maglia del 1932; ma, immediatamente dopo, nel settembre, la curva ritorna nel suo movimento avvolgente e continua, nello stesso senso, fino a dicembre, finché, al 1° gennaio 1934, ritorna ad incontrarsi, quasi, colla linea del 1° gennaio 1933.

Il breve movimento di ripresa, dunque, accentuatosi specialmente nel mese di agosto, non dice nulla. Si tratta, invero, di uno di quei fenomeni di carattere stagionale, al quale non si può attribuire grande importanza.

Si è parlato fin qui di medie mensili del gennaio di ogni anno, allo scopo di illustrare, nella forma più semplice, il grafico, al quale ci riferiamo. Più recenti studi, provenienti dalla stessa fonte, ci mettono ora in grado di renderci conto dell'andamento assoluto del commercio mondiale dell'anno 1933, sia per il volume complessivo, sia per il valore delle merci scambiate.

Sempre in rapporto al 1929, anno iniziale della crisi e tralasciando di riportare le cifre precise, constatiamo che, per quanto riguarda il volume (quantità) delle merci scambiate, la diminuzione complessiva è stata nel 1933 del 30%, in rapporto al 1929. Lo stesso rapporto, presso a poco, esiste col 1934. Mai si era registrata, prima di ora, una diminuzione così forte: neanche negli anni delle crisi più gravi che il mondo ha attraversato. Vi ha di più. Durante tali crisi, si era, in genere, constatato che, ad una diminuzione di prezzi, corrispondeva quasi sempre un aumento di volume delle merci scambiate, il che, almeno in parte, compensava la perdita. Oggi, invece, si deve registrare contemporaneamente e il ribasso dei prezzi e la diminuzione del volume.

Tenuto conto di tale doppia perdita, il valore totale del commercio del 1933, se calcolato in oro, è inferiore di un terzo a quello del 1929. Se si tien conto che oggi, la maggior parte delle transazioni si effettuano in moneta-carta, si può calcolare *grosso modo* che il valore stesso è diminuito della metà, in rapporto al 1929. Si tratta, qui, di un'affermazione di carattere generale: ma se si scende a qualche dettaglio, è notevole che taluni paesi, e specialmente i più importanti, sono in situazioni ancora peggiori, poiché non conservano oggi che solo il 35% del loro commercio del 1929. Gli Stati Uniti, poi, ne conservano solo il 25%. Meno colpiti sono i paesi a moneta-carta, come il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda. L'Italia ha saputo resistere ottimamente ed in taluni reparti ha potuto migliorare la situazione grazie alle provvidenze dello Stato, sotto la sapiente guida del Duce.

Ciò posto, torniamo alla domanda: esistono segni di ripresa?

La curva del commercio mondiale nel 1933-34, messa più fortemente in rilievo nel grafico, non aprirebbe davvero adito a molte speranze, tanto più che quella stessa punta di miglioramento stagionale, constatata nell'agosto scorso, è probabile trovi il suo contrappeso in un movimento opposto, anch'esso stagionale, che suole svolgersi nei primi mesi dell'anno (nella specie nei primi mesi del 1934, per i quali non si hanno ancora rilievi precisi). Si può, dunque, affermare solo che dal 1° gennaio 1933, la situazione è stazionaria. È già qualche cosa, se si considera la gravità del ciclone che abbiamo attraversato. Se vogliamo esser ottimisti, si può anche arrivare a considerare tale stasi come il primo passo verso un periodo di normalizzazione. Ma quante incognite non si parano davanti a questa, come del resto, a qualsiasi previsione! C'è, anzitutto, l'incertezza della situazione politica che pesa come una cappa di piombo su qualsiasi movimento della vita umana. C'è l'instabilità delle monete che hanno costituito finora il più grande strumento delle transazioni, il dollaro e la sterlina, che paralizza qualsiasi iniziativa industriale o commerciale. C'è la politica cosidetta autarchica, in materia economica, che rappresenta una perenne minaccia contro qualsiasi possibilità di espansione. Il grafico sopra riprodotto, è, a questo proposito, la documentazione più eloquente dei disastrosi risultati dovuti a tutte queste incertezze.

Purtroppo, la situazione non accenna a cambiare. Si è creduto, svalutando le monete, innalzando barriere doganali ogni giorno più alte, adottando sistemi di proibizione e di contingentamento, vietando lo scambio delle popolazioni, di proteggere l'industria, il commercio e la mano d'opera nazionale. Il risultato di tutta questa politica è lì chiaro e lampante in quella spirale che lentamente, come spinta da una forza irresistibile, ha condotto all'asfissia generale dei traffici. Questa forza irresistibile non è ignota. È una di quelle leggi che non sono scritte ma che operano ugualmente e con maggiore efficacia di quelle scritte, perché fondata semplicemente sull'interesse e segue la sua via naturale, indipendentemente da ogni tentativo di costrizione esterna.

È la grande legge umana dell'interesse, che spinge ed affatica le genti, che fa superare le difficoltà più gravi, anche quando si tratti di leggi o di trattati; che, invece, frena e restringe ogni attività e fa fuggire o nascondere i capitali, in attesa di tempi migliori, quando le difficoltà sono insormontabili e l'interesse, quindi, cessa.

La spirale è eloquente per quanto riguarda il commercio. Essa va completata con un indice: quello dei risultati ottenuti per la protezione dei lavoratori, in nome della quale tanti di quei provvedimenti restrittivi sono stati e sono dettati. Ecco qui uno specchietto relativo ai disoccupati dal 1929 al 1933. Non sono cifre *precise*, ché tali cifre mancano. Esse si riferiscono solo alla maggiore parte dei Paesi di Europa: ma sono più che sufficienti a dare la sensazione precisa della curva generale del fenomeno, nel periodo della crisi:

Anni	*Disoccupati*
1929	4.168.000
1930	6.651.000
1931	9.882.000
1932	12.254.000
1933	11.280.000

È chiaro — ed è logico del resto — che il numero dei disoccupati, aumenta in ragione inversa della diminuzione del commercio mondiale: cioè in ragione diretta di tutta quella politica autarchica di svalutamento monetario, aumento di barriere, proibizioni, contingentamenti, che era destinata a salvare il mondo!

A lume di logica, la dura lezione dovrebbe consigliare di far macchina indietro. Ma la lezione è servita? Qui sta il problema; e qui sta il segreto della ripresa.

G. B.

GLI AVVENIMENTI



L'adunata del Direttorio del Partito a Milano. I gerarchi arrivano in Piazza Belgioioso.



Rosso di San Secondo



Giovanni [illegible]



[illegible]



[illegible]

I «PREMI MUSSOLINI» DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA



La facciata del Palazzo delle Esposizioni a Firenze
ove S. E. Starace ha inaugurato i Littoriali dell'arte e della cultura.



Napoli: L'inaugurazione del monumento ad Aurelio Padovani
alla presenza del Segretario del Partito.





Il Duce tra i redattori e le maestranze del *Popolo d'Italia* e tra gli operai del porto di Genova. (Foto Luce, B.F.A., Mortaboni, Carbone)

CAMERATI LAVORATORI

OGGI VENTUNO APRILE NATALE DI ROMA È CONSACRATO ALLA CELEBRAZIONE DEL LAVORO NON DEL LAVORO INTERPRETATO IN SENSO ASTRATTO O UNIVERSALE MA DEL LAVORO ITALIANO DEL VOSTRO LAVORO DI VOI CONTADINI DI VOI OPERAI DI TUTTO IL POPOLO LAVORATORE ITALIANO

LA RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE NON È STATA FATTA CONTRO IL POPOLO MA È STATA FATTA PER IL POPOLO ITALIANO LA RIVOLUZIONE FASCISTA HA VOLUTO DAL POPOLO ITALIANO LA DISCIPLINA E L'UNITÀ NECESSARIE MA HA ANCHE PRESO UN SOLENNE FORMIDABILE IMPEGNO AL QUALE TUTTI I RIVOLUZIONARI DELLE CAMICIE NERE TERRANNO FEDE SINO ALL'ULTIMO ISTANTE DELLA LORO VITA QUESTO IMPEGNO SIGNIFICA MAGGIORE POTENZA E MAGGIORE BENESSERE PER IL POPOLO ITALIANO

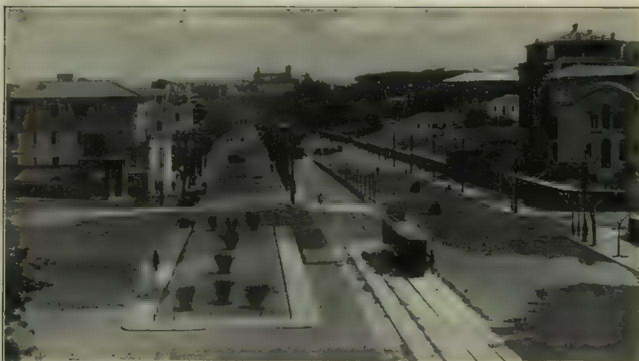
È CERTO CHE CON LA NOSTRA DISCIPLINA COL NOSTRO CORAGGIO INDOMITO SUPEREREMO QUESTI TEMPI DIFFICILI E UNA VOLTA CHE SIANO SUPERATI IL POPOLO ITALIANO AVRÀ DIRITTO A UNA VITA CHE NON SIA DI STRETTEZZE E DI DISAGI A UNA VITA DEGNA DEL TEMPO FASCISTA POICHÉ LA RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE TENDE AD ELEVARE IL LAVORO RICONOSCENDOLO IN TUTTI I SUOI ELEMENTI COME IL FATTORE FONDAMENTALE DI TUTTA LA VITA SOCIALE

MUSSOLINI

LA SOLENNE CELEBRAZIONE DELLA FEST







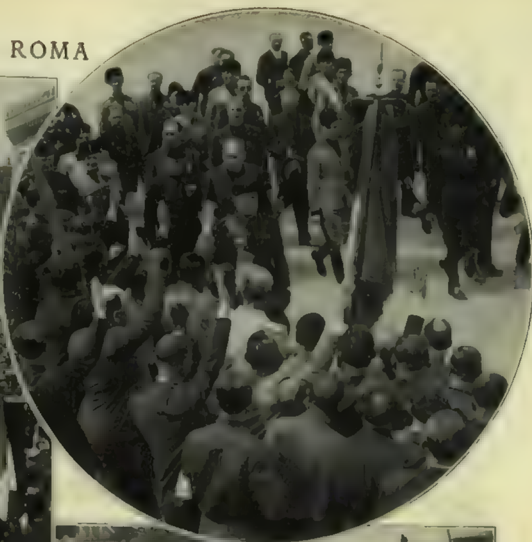
Le tavole marmoree raffiguranti il dominio di Roma nel mondo antico infisse sulla muraglia sottostante alla Basilica di Massenzio, e il nuovo grandioso Viale Aventino, continuazione della Via dei Trionfi.



LE GRANDI ADUNATE POPOLAR
21 E 22 APRILE IN PIAZZA VEN

AZIONALE DEL LAVORO A ROMA





il Duce consegna le decorazioni ai lavoratori benemeriti e i certificati di pensione per l'in- e la vecchiaia. Qui sopra, la dimostrazione al Duce delle sezioni femminili dell'O. N. B.

(Foto Bruni e Luce)

Nel tondo: Mussolini, il Segretario del Partito e l'on. Delcroix tra i mutilati di Milano e di Brescia.



Come si presenta la Mole Adriana col nuovo parco che la circonda

LA ROMA DI MUSSOLINI

L'ISOLAMENTO DI CASTEL SANT'ANGELO

La Roma anteriore al Settanta aveva finito col non veder più nella Mole Adriana che una colossale macchina pittoresca, una specie di Mongolfiera in attesa del vento. Per veder la macchina nella sua tremenda maestà, non rimaneva allora che una via: attraversare i Prati di Castello, sul cui umido squallore ella si levava ancora come il tragico pozzo dei giganti nell'inferno dantesco. Da questo lato, l'ombra fredda del ciclopico carcere poteva ancora gravare su le fantasie.

La Roma italiana ebbe l'idea di popolare i Prati, e la cosa parve ben discutibile ai saggi abati che avevan sempre riservata alle pecore quella piuttosto malsana solitudine. Comunque, le case coprirono ben presto quasi tutta la pascolata regione, con il cui nuovo aspetto urbanistico i vecchi romani non si conciliarono mai, considerandolo un capolavoro del gusto piemontese o « buzzurro » come si diceva allora.

Cotesta antipatia tradizionale è ormai ben superata; ma che l'urbanistica dei primi decennii di Roma italiana avesse preso qui qualche grossolano dirizzone, è innegabile. Non foss'altro, soffocandolo tra il muraglione del Tevere ed il tritume edilizio dei Prati, essa aveva definitivamente abolita l'incomparabile maestà di Castel Sant'Angelo. Appiattito ed incupito, il Castello non era più che un imponente rudero, visibile soltanto dalle immediate vicinanze.

Con gli ultimi decennii s'andò di male in peggio. Un cafarnao di baracche male intonacate, di cincischiati giardinetti, di padiglioni transitorii, di steccati e di rottami, coprì, a poco a poco, anche le immediate vicinanze. Presso la mole quasi bimillenaria, s'era accumulata la spazzatura urbanistica: e, per vedere il Castello, non rimaneva più ormai che conquistarselo con un biglietto d'ingresso.

L'idea di liberare finalmente un monumento storico, ch'è, senza dubbio, il più insigne ed il più drammatico d'Europa, è uno dei singolari meriti di Benito Mussolini. Da Niccolò V a Giulio II, da Sisto V a Pio VI, Roma ha conosciuto edili d'ogni genere: il sognante, l'animoso, l'impetuoso, il leggiadro: soltanto con Benito Mussolini ha trovato, d'improvviso, il rasserenante. La nota fondamentale della Roma mussoliniana è una grande tranquilla rasserenata vastità, in cui si è ogni giorno più tentati a sentire il lato più dolcemente umano d'uno spirito costretto dai tempi ad energetiche tensioni. Si direbbe che questo spirito ritrovi in Roma la sua più illuminata profondità ed il suo più agiato respiro, la chiarità delle prospettive, la maestosa calma e la fiorita speranza. Roma è una sua ritrovata perenne giovinezza. Gliel'avevano data come un museo, egli ne ha fatto un capolavoro vivente: gliel'avevano data come una solitudine, egli ne sta facendo un immenso giardino.

L'idea di liberare il Castello e di rimetterlo alla sommità di grandiose prospettive, non è, come potrebbe parere, un episodio nella vita dello splendido edile: è piuttosto il coronamento d'un colossale disegno. Castel Sant'Angelo non è, in realtà, soltanto un insigne monumento: è la monumentalità stessa di Roma nella sua più vivente sintesi, è l'opera ininterrotta di diciotto secoli, quella che, attraverso un tragico tessuto di memorie, si ricongiunge direttamente con i giorni più belli della giurisprudenza romana e della civiltà mediterranea.

La civiltà mediterranea è qualcosa che, nel pensiero di Benito Mussolini, ha un senso assai più profondo di quel che avesse nel linguaggio aulico: significa non solo una storia ma una tradizione preistorica, più volte millenaria, un'eredità efficace. Ideata come mausoleo d'Adriano, nella sua etruscheggiante forma primordiale di cilindro dominato da un tumulo alberato e da un monumentale fastigio, la Mole era qualcosa di mediterraneo non soltanto nel senso della conquista imperiale romana ma anche, e sopratutto, in quello d'una fantasia architetturale potente ed incoercibile, propria dei preistorici Mediterranei e da essi tramandata ai romani. Romana d'origini, la Mole è l'opera d'uno spirito pre-romano, che ha visto nelle tombe l'idea più immediata d'una terrestre eternità. L'architettura maestosa che i Mediterranei, questi ostinati figli della Terra, hanno data al mondo preistorico, è ancora il nucleo vitale, lo spirito immutevole della proteica Mole, tomba-castello-prigione. I secoli hanno potuto foggiarla e rifoggiarla all'esterno. Nell'interno essa dice ancora, con lo spirito mediterraneo: « incrollabile vastità della gloria ». E si può star sicuri che il Duce, l'uomo della Terra, ha sentito quest'interno linguaggio. Il Castello, percosso da ondate barbariche e rinverdito perennemente dalla primavera, smozzicato dalla furia e travestito dall'opportunità, ora torva rocca ed ora lieto belvedere, camera del Tesoro e museo d'artiglieria, carcere e caserma, tragedia e oblio, è riapparso oggi come la gloria mediterranea per eccellenza: incrollabile nell'infinitamente mutevole.

Vista da vicino, questa gloria gronda di sangue. Non c'è, forse, monumento terrestre che abbia visto le stragi orribili che ha visto questo mausoleo del più dilettante fra gli imperatori. Adriano, l'elegantissimo costruttore ed il raffinato collezionista, ha avuto così intrisa di sangue la sua tomba come nessun eroe omerico e nessun re dell'Asia barbara. Le tragedie più criminose dell'imbarbarito Occidente hanno trovato quasi tutte la loro conclusione entro questa ciclopica cerchia ed hanno mutato il Mausoleo



Un aspetto della nuova sistemazione



Il grande portale ripristinato nel lato occidentale della Mole Adriana

in una specie d'incolmabile pozzo del dolore e della ferocia.

Vi son rimasti prigionieri o vi han trovato un'improvvisa atroce morte eroi della fede e dell'azione, papi, o patrizii romani come Crescenzio, congiurati idealisti come Stefano Porcari e capitani animosi come il cardinale Vitelleschi, costruttori entusiastici come Arnaldo da Brescia e principi scaltri come Cesare Borgia, artisti come il Cellini o avventurieri come Cagliostro, l'eroe del pensiero Giordano Bruno ed i parricidi Cenci, umanisti e cardinali, maghi e poeti. La tragedia dello spirito vi è compendiata in tutta la varietà dei suoi aspetti. La storia di Castel Sant'Angelo rappresenta il cosmo spirituale più perfetto e più dolorante che la furia dei giorni sia mai riuscita ad accumulare in una cerchia murata.

Ed, in questa sinfonia tragica, anche la pazzia ha fatto sentire le sue note, ora morbide ora acute. Chi non ricorda la figura di quel governatore di Castel Sant'Angelo, che, fra gli altri prigionieri, ha in sua custodia Benvenuto Cellini? Il timore d'una evasione del Cellini, che pervade a poco a poco il governatore, è, da principio, soltanto una comica ossessione. Ed ecco che il tragico incomincia ad insinuarsi, impercettibile, nel comico. Il governatore si tranquillizza a poco a poco. Certo, quel diavolo del Cellini è capace di scappar dal castello. Per fortuna, lui, il governatore, è ormai sicuro di poter volare come un uccello, meglio d'un uccello, e lo riacciufferà. La cosa è semplice. Il governatore ha ormai la sicurezza matematica di poter volare dall'alto del castello: la sicurezza lucida, costruttiva, dell'idea fissa.

I ricordi celliniani del Castello formano, certo, le note più originali della tragica sinfonia: un indimenticabile miscuglio d'indomita baldanza e di millantatrice fatuità, uno squillar di trombe che ricorda ad un tempo l'epico spalto e la popolare fanfara, le masnade assalitrici del Borbone e la voce domestica dell'acquaiuolo trasteverino che raccatta l'evaso Benvenuto.

~

Liberata ed isolata nella sua corrusca maestà, unica al mondo, la Mole va considerata non con un sentimentale ma con un virile intuito della storia. Benito Mussolini intende darci non una Roma supremamente pittoresca ma una Roma profondamente animatrice: e, in quel racconto luminoso ch'è l'Urbe mussoliniana, il Castello dice allo spirito una delle più austere, e, ad un tempo, più confortanti parole: « non esiste lieto fine nella storia ma tutto è faticoso ricominciamento: l'effimero non è che tragico sforzo, ma un'incrollabilità è nel *continuum* »

Un maestro della modernissima storia della coltura, l'olandese J. Huizinga, avverte in un suo bel libro (*Wege der Kulturgeschichte*) che la storiografia presuppone sempre un virile disprezzo per ogni genere d'emozioni, una specie di stoica, aristocratica fermezza di fronte alla tragicità quotidiana dei fatti: una fermezza che non è impassibilità ma dignità rassegnata. Un poeta, il Laforgue, diceva giustamente, come poeta, che la storia altro non è che dolore in una serie infinita. Ma questa simpatia poetica, per quanto nobile nella sua emozione, superficializza la storia invece d'approfondirla, e ci ha condotti ormai al deplorevole, democratico e sentimentale, « pittoresco » delle biografie romanzate.

Vista attraverso una siffatta simpatia poetica, anche la liberata ed isolata Mole adriana finirebbe col diventare soltanto un rinnovato, più vasto scenario della patetica *Tosca*. Nella Roma mussoliniana, la Mole significa invece qualcosa di ben chiaro ed alto: il ritorno dello spirito virile della storia, la pazienza della costruzione e l'austerità contenuta dell'emozione.

Il Castel Sant'Angelo della Roma mussoliniana è, in conclusione, il simbolo universalmente visibile della pazienza che costruisce e ricostruisce attraverso gli anni ed i secoli, del *continuum* tenace attraverso la furia delle devastazioni e attraverso l'umile o l'illustre rovina. La civiltà mediterranea ed universale ha qui il più parlante monumento del dolore inseparabile dalla volontà, e della speranza inseparabile dal dolore.

Isolando Castel Sant'Angelo il Duce ha voluto restituire il più maestoso e vivente simbolo della continuità storica a Roma ed al genere umano.

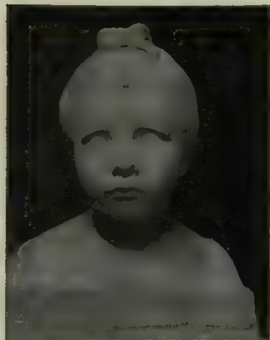
EUGENIO GIOVANNETTI



Un angolo del nuovo parco



La statua dell'imperatore Adriano collocata nel parco.



Giovanni De Martino. - *Scontenta*

LE MOSTRE D'ARTE

LA V SINDACALE NAPOLETANA

Le grandi rassegne dei Sindacati regionali delle Belle Arti si sono inaugurate quest'anno con la V Sindacale Napoletana che assume uno speciale interesse in questo momento in cui sono allo studio dei rispettivi Ministeri ottime proposte per adattare il Palazzo Gravina di Napoli (che appena ultimato il nuovo palazzo delle Poste cesserà di essere adibito a tale ufficio), a galleria dell'Arte Moderna, mentre concordemente si nota un considerevole risveglio dell'arte nel Meridionale d'Italia, risveglio di cui verrà determinato il valore nella prossima Biennale Veneziana, che ospiterà le opere di molti artisti napoletani che per la prima volta figureranno nella grande rassegna internazionale d'arte. Ora ci sembra che anche in questa mostra napoletana, come in quasi tutte le mostre contemporanee non solamente italiane, le opere possano agevolmente raggrupparsi in tre diverse tendenze dai caratteri generali ben definiti: una prima tendenza rappresentata da pittori ottocenteschi ancora viventi, e da tutti quei giovani che per convinzione od interesse ancora ne imitano i motivi divenuti ormai fiacchi e scoloriti; una seconda tendenza rappresentata da quanti hanno in un primo tempo reagito violentemente a questa pittura fine Ottocento, scavalcando però i limiti stessi imposti dai tradizionali mezzi espressivi, e da quanti, venuti in seguito, mirano ad ottenere una certa notorietà assumendo atteggiamenti strani e paradossali; ed una terza tendenza che, combattuta dalle due prime, tenacemente vive, lavora e si afferma scavando con intensità nella più genuina tradizione alla conquista di un'arte che sia naturale espressione del nostro tempo. È naturale che la condizione dell'arte nelle varie provincie d'Italia venga stabilita proprio da reciproco rapporto di queste tre tendenze



Eugenio Viti. - *Studio*

Ne risulta che in un paese prevalentemente tradizionalista come il Meridionale d'Italia, in cui lo sviluppo dell'arte dal Seicento all'Ottocento è sempre avvenuto con passaggi graduali, senza scosse e sempre seguendo fattori generali caratteristici, il sorgere e l'affermarsi di un'arte nuova è oggi fenomeno degno di attenzione e di osservazione. Si pensi che l'ambiente degli artisti ed amatori napoletani è ancora quasi totalmente dominato dall'influenza della grandezza dell'arte di Domenico Morelli e di Filippo Palizzi, quasi che questi fossero ancora vivi ed operanti ed ancora la loro fama offuscasse quella dei loro contemporanei delle altre regioni d'Italia. Il tenace persistere di una simile influenza può spiegarsi considerando che, a parte posteriori valutazioni relative all'effettivo valore, la scuola napoletana dominò letteralmente tutto l'Ottocento italiano.

Soltanto il sorgere di un'arte nuova e di nuovi gusti ha di necessità sempre più diminuita in Italia l'influenza degli artisti di scuola napoletana principalmente perché essi basavano la loro arte su canoni prettamente ottocenteschi. Ma questi pittori e scultori, sentendosi sempre più esclusi dalla vita artistica italiana, accrebbero e rafforzarono nel Meridionale la loro influenza, e, convinti che soltanto il sorgere di nuove idealità estetiche aveva creato nel resto d'Italia il loro isolamento, si dettero, ad eccezione di Casciaro e Migliaro, a combattere e soffocare qualsiasi nuova manifestazione artistica, aiutati in questo da tutti gli amatori d'arte dell'Ottocento, preoccupati di salvare il valore delle loro collezioni. Il desiderio appunto di completare e continuare queste collezioni favorì incondizionatamente il pullulare fecondo di opere commerciali che con molta approssimazione ricordano indirizzi estetici della scuola napoletana dell'Ottocento; ciò, oltre ad aver in breve creato una schiera di artisti di reputazione strettamente limitata ai confini della regione, ha fatto sì che Napoli continui anche attualmente ad essere un mercato artistico considerevole per tutta quella produzione che viene giudicata degna di continuare le importanti collezioni locali dell'arte dell'Ottocento



Carlo Striccoli - *Ritratto di Nello De Lutio.*

Là vita artistica napoletana, che nell'Ottocento aveva avuto un largo respiro nazionale, si è ridotta così ad una grettezza assolutamente provinciale. Questo provincialismo viene anche più a naturalmente rafforzarsi per la mancanza di un palazzo delle Belle Arti, che possa permettere esposizioni di più vasto respiro, per la mancanza di una galleria dell'Arte Moderna, che renda possibile la conoscenza della pittura contemporanea delle altre regioni d'Italia, e per il persistere di una critica incapace di apprezzare e discutere le opere degli artisti nuovi italiani. È impossibile non accennare almeno brevemente a tutto ciò, che rispecchia le condizioni di vita dell'arte napoletana per far comprendere il valore di questa V Sindacale Napoletana, che appare proprio una mostra non più a carattere provinciale, ma nazionale, il che è molto importante considerando che proprio il persistere di un gretto provincialismo ha potuto per circa dieci anni tenere l'arte napoletana assente dalla vita artistica del resto d'Italia, causando un considerevole ritardo, nel Meridionale, al sorgere di un'arte nuova.

Ma ci sembra che, oltre questa causa data da circostanze esteriori, il ritardo sia dovuto anche a cause più profonde, dovute alla istintiva esigenza degli artisti meridionali di creare il nuovo quasi nella continuazione del vecchio, senza tradire cioè quelle doti di equilibrio, di attaccamento alla realtà, di ricerca di umanità nella figura e di atmosfera nel paesaggio che caratterizzano l'arte napoletana da Salvator Rosa a Gigante, da Cavallino a Morelli e che dona una fisionomia



Vincenzo Ciardo. - *Capo di Penca.*

meridionale a questa mostra perfettamente inquadrata nel movimento artistico nazionale. Questa esigenza risulta infatti evidente nelle opere di artisti nuovi, opere che solo nelle sindacali trovano ospitalità, escluse dalle frequenti e visitatissime mostre delle sale della Perma-



Giovanni Brancaccio. - *Ragazzo*

nente in Villa, concesse dal Comune soltanto ad uso del Circolo Artistico.

Così in questa V Mostra Sindacale, tolti alcuni noti pittori dell'Ottocento quali Vetri, Migliaro, Pratella e de Gregorio, ed una produzione ottocentesca di molto minore importanza, tra cui opere di Uva, Postiglione, de Corsi e Galante, la parte più notevole è rappresentata da quegli artisti che anche a Napoli creano le nuove vie dell'arte italiana. Tra questi Eugenio Viti, che oggi si presenta nella piena maturità delle sue forze, reagisce alla decadenza della pittura fine Ottocento con una ricerca viva della plastica pura, conciliando però gli opposti elementi della forma e della luce, del chiaroscuro e del colore, in opere nelle quali sono manifeste influenze seicentesche risentite attraverso Cammarano: Nicola Fabricatore, dopo il tentativo di una pittura a largo impasto, ritorna naturalmente ad opere caratterizzate da un senso decorativo ed illustrativo in una stesura di colore semplice e limpida: Giovanni Brancaccio deriva ancora gli elementi stilistici della sua composizione da Carena e da Sironi, apparendoci più libero in un paesaggio notevole, nonostante un impianto come provvisorio e decorativo; Pietro Barilla ha qui opere la cui principale qualità è da ricercarsi nella delicatezza del colore: Carlo Striccoli un ottimo ritratto del poeta De Lutio, nel quale, però si desidererebbe una minore imposizione veristica ed una visione più fine e controllata dall' intelligenza cosa ancora più desiderabile nelle opere di Antonio Bresciani. Di una squisita raffinatezza ci appaiono invece le opere di Eduardo Giordano, un po' derivate dalla pittura di Matisse e di de Pisis, a cui il nostro aggiunge una sua vena di umorismo in lui semplice e naturale: Luigi Crisconio qui tenta allontanarsi da una visione assolutamente ottocentesca raggiungendo effetti di notevole rilievo plastico, rilevo che il giovanissimo Mario Vittorio raggiunge con molta efficacia specialmente nel « Nudo ». Tra quelli che qui espongono sopratutto figura citeremo ancora, oltre Mario Cortiello, con opere in cui si muovono con troppa disinvoltura numerosi personaggi, Roberto Scielzo e Carlo Verdecchia.



[illegible] - *Paesaggio estivo*

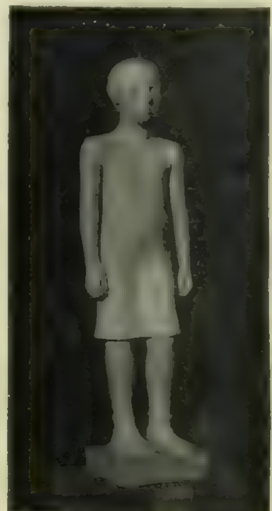
Nel paesaggio Amedeo Chiancone, che qui ha anche qualche studio incompleto di figura, raggiunge una realizzazione nuova senza rinnegare l'Ottocento. Vincenzo Ciardo ci dà visione del paesaggio pugliese in cui sono riprese a parte una minore sicurezza di impasto ed una maggiore sintesi costruttiva, motivi e forme care ai pittori della Repubblica di Portici: Guido Casciaro raggiunge ormai una sua visione personale del paesaggio napoletano specie nella *Collina di Posillipo*. Eduardo Maria Colucci riafferma le sue doti di paesista semplice, ingenuo e spaziale. Vincenzo Colucci ci dà una bellissima visione dei campi Flegrei, che ricorda un poco Dufy, mentre ci appare slegato nelle altre opere, il giovanissimo Mario Macciocchi presenta quattro acquerelli di notevole intensità pittorica, che inconsciamente ricordano un poco Vlamink.

Nella scultura oltre de Martino, che ha qui una testa di bimba meravigliosa per plastica ed espressione Saverio Gatto presenta delle terrecotte che non aggiungono molto alla conoscenza che abbiamo di lui, mentre si impongono alla nostra attenzione Antonio de Val, con un nudino in cui sono raggiunte alcune determinazioni stilistiche un po' derivate dai bronzi pompeiani: Carlo De Veroli con una testa di ottima fattura Giovanni Tizzano con sculture di forte impianto strutturale e così ricche di patos, da giustificare perfino certe stranezze nella forma. Tra i più giovani si presenta bene Aniello Antonio Mascolo, pur dovendosi notare una eccessiva ricerca nella semplicità del modellato. Nel citare ancora Monaco, per una statua ben piantata, Sannino per un piccolo bronzo e Marenna, per un ritratto dello scultore Tizzano, mi sembra aver tracciato una rassegna degli artisti più notevoli che figurano in questa mostra nella considerazione che molti di essi saranno largamente rappresentati alla prossima Biennale veneziana.

(Foto Lombo e Fiorito) FRANCO GIROSI



Mario Macciocchi - *La nave nel bacino*



Aniello Antonio Mascolo - *Bambina*



La loggia dedicata ai Caduti di Gardone prospiciente l'ingresso principale del Vittoriale

L'EREMO DEL POETA - EROE

NUOVI ASPETTI DEL VITTORIALE

Il visitatore che torna oggi, dopo qualche anno d'assenza, al Vittoriale, resta favorevolmente impressionato dalle non poche novità che il suo occhio è chiamato ad ammirare. Da quando, nell'autunno del 1930, fu stipulato l'atto di donazione allo Stato, il ritmo dei lavori, che durano da tredici anni, si è intensificato, e parecchio cammino s'è fatto verso il compimento della grande opera che il genio di Gabriele d'Annunzio ha concepita e che l'architetto Gian Carlo Maroni, fedele ed ispirato interprete delle idee e del gusto del Poeta, va realizzando con dignità e con amore. Manca ancora molto alla mèta fissata dallo stupendo progetto; ma se i mezzi non saranno lesinati, le parti ancora mancanti potranno essere presto eseguite, ed il monumento consacrato agli Italiani brillare nella sua completezza tra i boschi di lauro e d'olivo a specchio dell'azzurro lago virgiliano.

Per comprendere l'altissimo significato spirituale ed il valore morale e materiale del dono che Gabriele d'Annunzio ha fatto alla Nazione, bisogna conoscere ciò che è il Vittoriale, quello che esso rappresenta, quello che contiene e che è destinato a diventare in forza della convenzione per la sua inviolabile integrità. Non si tratta semplicemente della dimora di un grande Poeta-Eroe che abbia dato ad essa originalità di aspetti e v'abbia raccolto, per puro senso estetico o collezionistico, memorie e documenti della sua gloria letteraria e militare. Fin dal dicembre 1923 il Comandante stesso scriveva a Benito Mussolini ch'egli considerava il Vittoriale « un testamento d'anima e di pietra, immune per sempre da ogni manomessione e da ogni intrusione volgare ». E nella narrativa dettata pure dal Comandante e legata al testo della convenzione, dopo aver detto che ogni stanza da lui studiosamente composta, ogni oggetto scelto e raccolto nelle diverse età della vita fu sempre per lui un modo di espressione e di rivelazione spirituale come uno dei suoi poemi, come uno dei suoi drammi, come un qualunque suo atto politico e militare, come una qualunque sua testimonianza di diritta e invitta fede, d'Annunzio ha scritto: « Tutto è da me creato e trasfigurato. Tutto qui mostra le impronte del mio stile nel senso che io voglio dare al mio stile. Il mio amore d'Italia, il mio culto delle memorie, la mia aspirazione all'eroismo, il mio presentimento alla Patria futura si è manifestato qui in ogni ricerca di linee, in ogni accordo o disaccordo di colori. Non qui risanguinano le reliquie della nostra guerra? Non qui parlano o cantano le pietre superstiti delle città gloriose? ».

Il Vittoriale è dunque da considerarsi come l'espressione viva e tangibile dell'ideale poetico, estetico, civile ed eroico del Comandante, come la sintesi mirabile della complessa e multiforme personalità dannunziana, composta di elementi che, diversi in apparenza, rivelano riuniti insieme la loro identità spirituale e concorrono a plasmare quell'unità sostanziale che è l'anima, la mente del Poeta. L'eremo di Gardone, oltre alle costruzioni esistenti ed a quelle che sorgeranno, alle opere d'arte ed agli arredi preziosi, racchiude molte delle memorie più eroiche e più sante della nostra guerra vittoriosa, dalla prora tragica della nave *Puglia* al brandello sanguigno del Capo di Fanti ucciso; e racchiude anche, non ad impolverarsi ma a vivere, i libri di studio del Poeta, la sua biblioteca ricca e preziosa, monumento del suo sapere, accanto agli strumenti della sua audacia eroica, il « mas » di Buccari ed il velivolo di Vienna, monumenti del suo valore. Ogni cosa egli ha donato; ed ogni cosa da lui ordinata passerà a far parte di quel museo dannunziano che sarà per l'avvenire il Vittoriale; museo nel quale sarà esaltata ad un tempo la gloria letteraria e quella eroica, museo non di cose morte perché su esso aleggia per l'eternità lo spirito immortale e perennemente inquieto del Poeta con l'immortalità delle sue opere e delle sue gesta. E quando si consideri che cosa è stato ed è Gabriele d'Annunzio, quello che egli rappresenta nella storia letteraria, civile e militare della nuova Italia, si può comprendere l'importanza ed il valore del dono che egli ha fatto agl'Italiani, ed il perché lo Stato, con la convenzione del 4 ottobre 1930, si sia impegnato ad integrare il Vittoriale con l'aggiunta di alcuni tratti di terreno adiacente, ed a completarne le opere interne.

All'epoca in cui la convenzione fu stipulata parecchi lavori erano in corso: la sistemazione della darsena e della torre di San Marco; la costruzione della nuova strada di accesso all'eremo e di un piazzale davanti all'ingresso principale; il completamento del Museo di Guerra con l'Archivio annesso e la nuova abitazione del Comandante. Ed il piano degli ulteriori lavori da eseguirsi per cura dello Stato comprendeva: le mura di cinta; il teatro all'aperto; le Botteghe d'Arte; il completamento della nave *Puglia*; la sistemazione del Mastio e la costruzione del Mausoleo del Comandante in mezzo alle tombe degli undici legionari. Di questi lavori alcuni sono già terminati, poiché molto si è lavorato, specialmente in quest'ultimo anno per l'alto interessamento del Ministro Di Crollalanza e col concorso



La Via di Aligi che conduce al Mastio. (Foto Bravo)



(Fot. Bravo)

L'INGRESSO AL VITTORIALE VISTO DALLA LOGGIA DEI CADUTI DI GARDONE







L'ESEDRA CHE COLLEGA I PORTICATI DELLA PIAZZETTA DALMATA

IL TEMPIETTO DELLA VITTORIA

L'INGRESSO ALLA PIAZZETTA DALMATA DAL VIALE PRINCIPALE

LA LOGGIA DEL MUSEO DI GUERRA







«IL CASARETTO» SEDE DELLA SOPRINTENDENZA DEL VITTORIALE



«LA TERRAZZA DELLO SCHIFAMONDO»

SCALEE DI ACCESSO ALLA PIAZZETTA DALMATA



Fot. [illegible]



L'ARENGO DELLA LOGGIA DEI CADUTI E
IL MURO DI CINTA DEL VITTORIALE



PORTICATO DELLA PIAZZETTA DALMATA



PORTICI E LOGGE DEL MUSEO DI GUERRA

IL MURO DI CINTA E IL PORTALE D'ACCESSO
ALLE COSTRUENDE BOTTEGHE D'ARTE



(Foto Brasio)

del Genio Civile. La Torre di San Marco è terminata con la costruzione di un ricco portale e del muro di cinta della darsena. La strada di accesso all'eremo è pure compiuta, ed è molto ampia e fiancheggiata da siepi di lauro e da pini italici. Il piazzale davanti all'ingresso è stato ampliato con la demolizione di due casette e con la sistemazione architettonica delle superstiti, e la sua scenografia è stata completata col monumento ai Caduti di Gardone. Costruito di fronte e sull'asse del portale principale del Vittoriale, questo monumento — la cui architettura è intonata a quella dell'eremo — è formato da una loggia a tre archi con porticato accessibile dalla strada e dal sacrato della chiesa. Nell'altro lato il piazzale è stato limitato da un grande arco, che inquadra tutta la visione dell'ingresso monumentale. Quanto alle mura di cinta, esse sono in gran parte costruite, e solo manca il tratto che deve recingere i terreni aggiunti in base alla convenzione. Sono alquanto alte, ma in molti tratti sforacchiate ed alleggerite da archi e mosse da rientranze, curve e controcurve in modo da dare armonia e leggiadria all'insieme, anche con porte — bella quella Rivana che ha porticato esterno ad esedra ed un fontanone — e con tempietti a forma di capitello.

Il Cortile Dalmata, centro del Vittoriale, è stato completato col giro del porticato e della sovrastante loggia, la quale ad intervalli forma dei locali chiusi in cui saranno collocati il Museo e l'Archivio di guerra. Il portico e la loggia, costruiti nello stile semplice, ma solido ed elegante caratteristico del Maroni, basato sull'utile impiego del pilastro e dell'arco, si congiungono da una parte e dall'altra allo « Schifamondo », cioè all'abitazione del Comandante, composta della primitiva palazzina e di una parte nuova, di cui si sta ultimando l'elegante arredamento interno. Questa parte nuova, mentre da un lato è collegata alla vecchia abitazione, attraverso la quale si raggiungono le logge esposte verso il lago, dall'altro lato è direttamente congiunta al Museo di Guerra, il quale sta per essere finito anche verso monte per formare l'unico grande salone della sede in cui, con tutto l'altro materiale, sarà collocato anche il velivolo che portò d'Annunzio nell'ardita impresa di Vienna.

Verso il lago è stato innalzato il Tempietto della Vittoria, collegato alle logge ed a due locali destinati all'archivio bellico: e sotto è stato creato un gruppo di monumentali scalee in pietra rossa veronese le quali, adorne d'olivi e lauri, oleandri e cipressi, digradano per la collina formando un complesso maestoso e sereno. D'Annunzio è molto soddisfatto delle costruzioni innalzate dal Maroni intorno al Cortile Dalmata, e ne ha definita l'architettura « nobilissima e novissima ». E belle sono anche, verso monte, le ampie terrazze costruite in corrispondenza dello studio del Poeta, con pilastri architravati e pergolati che formeranno ombrosi e deliziosi giardini pensili.

Tra gli altri lavori più recenti, oltre al completamento della nave *Puglia* con la costruzione in cemento della parte poppiera, la quale si incastra nel monte e sarà rivestita di pietra grigia, è da ricordare la sistemazione generale del parco il quale, ricco di una foltissima e varia vegetazione, ha ricevuto le più amorevoli cure da parte della Milizia Forestale, che ha eseguito opere di rimboschimento e di arginatura dei due torrenti dell'Acquapazza e dell'Acquasavia, e col concorso del Magistrato alle Acque ha creato imbrigliature contro i franamenti, laghetti, cascate e canalizzazioni.

Nuovo deve poi ritenersi anche l'edificio detto il « Casaretto », sede della Sovrintendenza del Vittoriale con annessi i laboratori tecnici, benché risulti dalla trasformazione di una vecchia casa colonica la quale ha ricevuto dal Maroni una fisonomia architettonica che rispecchia il tipo caratteristico dell'architettura benacense.

Non sono stati invece ancora iniziati i lavori del Teatro, e neppure quelli delle Botteghe d'Arte. I due progetti però sono pronti, e solo s'attende dallo Stato lo stanziamento dei fondi necessari all'esecuzione. A tal proposito giova ricordare che nella sua ultima visita al Vittoriale (autunno 1932) il Capo del Governo, inaugurando con la sua presenza anche il monumento ai Caduti di Gardone, ha espresso il suo compiacimento per l'italianità delle opere eseguite ed ha detto che le parti mancanti dovranno essere compiute al più presto. L'aspirazione di Gabriele d'Annunzio ad avere un teatro proprio, dove poter rappresentare sotto la personale direzione le sue opere drammatiche, risale certo a molto tempo prima che al Vittoriale, nell'autunno del 1927, fosse data la memorabile rappresentazione de *La figlia di Iorio*. Abbandonato come luogo di spettacolo il verde praticello dove ancora sorge la casa di Aligi — che però verrà ricostruita — il nuovo teatro di forma semicircolare, con elementi di scena marmorea sarà costruito a destra di chi entra per l'ingresso principale, nello spiazzo in pendio che s'apre appena oltrepassata la piazzetta della Vittoria. Sarà orientato a levante, e la cavea sarà rivolta quindi verso il lago. Essa avrà gradinate in marmo di Verona capaci di tremila spettatori, e nella parte più alta sarà recinta da una loggia ad archi, la quale sarà collegata da una parte con gli archi consimili della piazzetta della Vittoria e dall'altra con quelli della loggia del Museo di guerra.

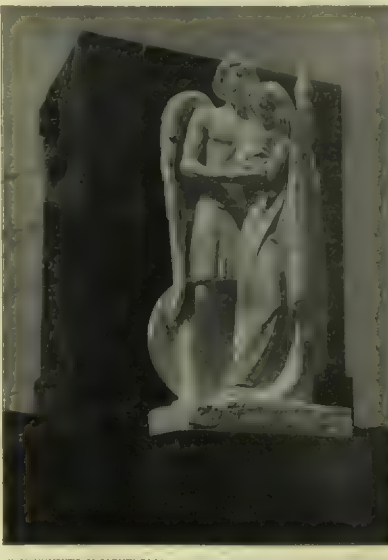
Non lontano dal Teatro sorgeranno le Botteghe d'Arte, creazione squisitamente italiana ed in piena armonia con la rinascita dell'artigianato voluta ed attuata dal Regime. Il merito primo di tale rinascita spetta a d'Annunzio che ne gettava le basi in quella Carta del Carnaro dove la sua concezione, poetica e pratica insieme, dell'artigianato era spiegata e concretata in norme precise, alle quali l'attuale organizzazione nazionale è idealmente ispirata. Le Botteghe d'Arte rappresentano quindi un'altra viva aspirazione del Poeta e sono un altro indice della schietta italianità della sua anima e del suo genio. Secondo il progetto del Maroni, esse avranno sede in una serie di edifici collegati tra loro mediante archi e contro archi, passerelle e cavalcavia formanti nell'insieme un'unità architettonica dello stile già affermatosi nelle altre fabbriche del Vittoriale. I vari elementi delle botteghe, disposti su quattro lati, racchiuderanno una piazza a forma rettangolare, tagliata nel centro da una gradinata, essendo anche qui il terreno in pendenza. Gli olivi ora esistenti sul l'area saranno tutti rispettati e rimarranno come elemento decorativo e simbolico, per dare a chi lavora il senso della serenità e della pace.

In tal guisa con amore sempre più fervido Gabriele d'Annunzio va facendo del Vittoriale un vero tempio della Vittoria — *monumentum amoris* — per i suoi fratelli non immemori del passato, ma tesi con tutta la volontà verso l'avvenire della più grande Italia, e per le più giovani generazioni che si preparano ad essere in tutto degne del tormento e della gloria delle battaglie di ieri. L'unità di opere in cui si va completando il Vittoriale si rivela ogni giorno più precisa, e meglio si comprende quanto più si studiano e si conoscono i diversi elementi componenti, che soltanto in apparenza sono dissimili. Ogni pietra ha in sé potenza di fantasia e di evocazione, ogni rottame aspro è qui incastonato come una gemma rara; ogni arco, ogni colonna, ogni statua ogni stemma esprime qui un suo linguaggio che non è solo quello del simbolo, ma quello della storia e della poesia, dell'eroismo e del sacrificio. La pietra dura e tenace che vince i millenni è lo strumento docile alla volontà immaginosa del Poeta ed all'arte austera di Gian Carlo Maroni, il quale elimina dai suoi muri sodi ogni superfluità e sovrapposizione di ornamenti per mantener loro quella semplicità schietta di linee che di tale arte è la caratteristica ed il pregio principale.

Nel Vittoriale il Maroni ha cercato di adattare e di intonare le opere all'ambiente, riaffermando il suo concetto fondamentale che l'architettura non deve essere che la cornice della natura. E qui dove la natura è tanto splendida per vaghezza di linee e di colori; qui dove il lago riluce di azzurro più intenso ed il colle si ammanta di una vegetazione più rigogliosa e più varia, qui era più difficile all'architetto innalzare le sue costruzioni senza turbare l'armonia del paesaggio, cioè della [illegible]

Gian Carlo Maroni vi è riuscito. Ispirandosi non poco a quei giardini d'agrumi che sono una delle note più caratteristiche del paesaggio gardesano, con la serie bianca dei pilastri quadrati disposti contro il pendio dei monti, egli s'è creato uno stile architettonico che può definirsi benacense, perché da questi rustici esempi locali ha tratto le sue norme basilari. Il largo impiego che egli fa della pietra rossa veronese — la pietra con la quale i Romani costruirono nella città dell'Adige porte e teatri ed i Veneziani rinsaldarono le mura delle loro fortezze — dà saldezza e leggiadria alle costruzioni. Inoltre il Maroni, trovatosi a lavorare su un terreno disuguale e rotto da continui dislivelli, e con la preoccupazione di non nuocere alla ricchissima flora (ché il Poeta vorrebbe non fosse sacrificato mai nemmeno un arbusto) ha saputo risolvere con abilità parecchi problemi non facili di statica, ed altri si prepara a risolverne. Rispettoso della natura, alla quale vuole adattare e non imporre le sue opere, l'architetto del Vittoriale sfrutta ogni dislivello del terreno; e così l'architettura, nella sua simetria d'assieme e di concezione, si concede licenze asimetriche nei dettagli, dovendo talvolta adattarsi perfino alla capricciosa disposizione delle piante. Ma l'arte di Maroni ha una così sicura concezione ed una sì vigorosa potenza di espressione che riesce a superare le piccole e le grandi difficoltà. Essa rivela nel suo insieme un temperamento così puramente italiano che c'è da compiacersi veramente che il Vittoriale, sacrario di glorie e di memorie italiche, affronti i secoli con l'impronta sua, unita a quella più profonda che vi ha impresso in ogni sasso lo spirito creatore ed animatore di Gabriele d'Annunzio.

GIUSEPPE SILVESTRI



IL MONUMENTO AI CADUTI DI PRATO INAUGURATO DA S. M. IL RE IL 22 APRILE L'OPERA GRANDIOSA E AUSTERA, DOVUTA AD ANTONIO MARAINI, SIMBOLEGGIA L'EROISMO CHE CONFORTA IL DOLORE (*Foto Barsotti*)

NEL SACRO COLLEGIO

IL CARDINALE GIOVANNI CAGLIERO

Un certo ordine ho tenuto fin qui nel tratteggiare le figure dei Cardinali ora estinti che conobbi direttamente o per interposta persona; l'ordine suggeritomi dal succedersi delle loro morti. Ma le canonizzazioni ora avvenute del canonico Cottolengo e di Don Bosco mi fanno anticipare i ricordi di due porporati che furono particolarmente legati alle persone o alle opere loro, Cagliero e Maffi, quantunque spentisi di recente, il primo nel marzo 1926, il secondo nel marzo 1931.

Non fui presentato a Giovanni Cagliero se non molto tardi, quand'egli, capo della prima spedizione inviata da Don Bosco tra gli infedeli, ossia in Patagonia, ritornò nell'autunno del 1884 in Italia, onusto di gloria missionaria, per esser consacrato Vescovo, primizia dell'oggi numeroso episcopato salesiano. Ma fin da giovinetto mi era noto il nome d'un tal giovane, perché aveva musicato numerose canzonette, alcune delle quali divenute popolarissime, come « Lo spazzacamino ».

Dopo la consacrazione si fermò di nuovo a Torino per ritornare fra i patagoni, e Don Bosco volle onorarlo con una refezione in Valsalice, a cui sedette un centinaio d'invitati. L'ossequiai quel giorno, e quantunque per la mia età sedessi ben lontano dalla tavola d'onore, m'azzardai a fare un brindisi per illustrare in poche parole lo spirito delle missioni salesiane, precorrendo in prosa ciò che più tardi un poeta oscuro rivolse alla memoria di chi oggi è chiamato San Giovanni Bosco.

.. non anche aperto
tutto il tuo solco in grembo al patrio campo,
intravvedesti in lampo
la pietà delle ignote ultime terre
ove regna il deserto;
e via strappati al prospero lavoro
gli agricoltor più arditi,
li disperdesti in paurosi liti:
perché gli aratri tolti al suol natio
fecondino lontano
le colonie di Dio,
e pie fortune ed opere leggiadre
rimandino alla bella Italia madre.

Quel brindisi rivolto appunto all'« agricoltor più ardito », a monsignor Cagliero, mi procurò non solo i ringraziamenti del festeggiato, ma di Don Bosco in persona, il quale, a pranzo finito, trascinandosi lentamente — era già colto dal male alle gambe — fino al mio remoto posto, volle appoggiarsi al mio braccio, perché lo accompagnassi al piano di sotto, dove si sarebbe fatta una premiazione. E ricordo che passando noi due per una loggetta incontrammo Don Margotti, che io non conoscevo, e fu Don Bosco a presentarmi al famoso pubblicista.

Così dovetti a parole pronunziate per monsignor Cagliero l'onore d'aver potuto sorreggere Don Bosco, che vidi quel giorno per l'ultima volta. Questi, che aveva moralmente sorretto tanta gioventù, mi parve in quel materiale ricambio domandato ad un giovane, voler simboleggiare l'aiuto che alle opere sue invocava da tutti i giovani, e considerai come prezioso privilegio l'essere assunto a quel simbolo.

Una delle volte che monsignor Cagliero, dopo la morte del Maestro ritornò in patria, Don Rua, succeduto a quest'ultimo, gli preparò un'altra corona d'ospiti alla mensa consueta dell'Oratorio. E ci furono brindisi ancora. Ma il mio andò alle bottiglie di vino ottenuto da viti piemontesi che egli aveva trapiantato nelle missioni d'America, e che erano un piccolo segno terreno della vigna del Signore da lui coltivata laggiù a magnifica espansione della civiltà cristiana e italiana.

Quanto sarebbe piacevole poter ridire le parole argutissime che egli mi rispose. Il missionario, che avea tanto lavorato e sofferto; che aveva raggiunto un'età già grave, conservava tutta la giocondità serena e faceta, che aveva allietato le sue virtù e tanto contribuito a farne un uomo carissimo.

Non ebbi più modo di baciargli la mano, se non a Roma, nei giorni in cui fu elevato alla Porpora. Ricordo che era ottimista sull'avvenire della Chiesa e dell'Italia. E ne poneva la ragione nei felici sforzi, che, in mezzo a tanti combattimenti e dolori, la Chiesa faceva da noi per esercitare al massimo grado la propria libertà. Per questo egli, nonché essere *laudator temporis acti*, si mostrava severissimo verso i più degli Stati italiani caduti colla formazione del Regno, poiché sotto veste di proteggere la religione, la inceppavano in mille modi. Mi pareva di riudire da lui le parole che Don Bosco aveva detto a Francesco II, re spodestato delle Due Sicilie, quando gli dichiarò che la causa dei Borboni era perduta, perché gli antenati di lui avevano mutato in oppressione la tutela che dicevano d'esercitare sulla Chiesa.

Il Cardinale mi aggiunse: « Sa, che trovandomi tempo fa in Sicilia in una numerosa adunanza di sacerdoti io li scandalizzai? Dissi loro che pregassero sempre per l'anima del loro benefattore Garibaldi. E al mormorio che ne sorse mi spiegai, soggiungendo che chi aveva conosciuto la Sicilia prima delle annessioni — non so se l'avesse conosciuta per esserci stato fin d'allora, o per relazioni avutene — ricordava quanti vincoli, quanta corruzione, quanta simonia provenisse dai resti di quella Legazia apostolica, che vi si era esercitata a nome dei re borbonici. Garibaldi spezzando tutto ciò, qualunque fossero le sue intenzioni e previsioni, aveva dunque recato alla libertà e alla dignità del sacerdozio un vero beneficio ».

Nel modo con cui il gran salesiano si era espresso col clero di Sicilia, c'era tutto lui: un parlare immaginoso ed ardito, che non avea paura di velare con precauzioni tradizionali la verità, e portava nell'usarlo la stessa risolutezza che avea portato nello sfidare ogni disagio e pericolo d'esploratore santo in terre barbariche. Ciò, sempre sorridente e fiducioso nella Provvidenza.

Quell'« argento vivo addosso » che Don Abbondio, o meglio il Manzoni in persona, aveva scoperto nei santi, e che fu carattere particolare di Don Bosco e dei « seguaci sui », traspariva da ogni detto e da ogni atto del cardinale Cagliero, talché il *servire Domino in laetitia* era da lui praticato anche quando il servizio di Dio, imponeva come impose a lui rischi, fatiche, privazioni da attristare chiunque non fosse stato sorretto dall'impulso di Don Bosco e dalle promettitrici benedizioni del Cielo.

Ripeto che l'arguzia, costantemente unita a questi ardimenti, era nel Cagliero uno dei segni particolari della sua vocazione salesiana.

Una volta che fu pregato di parlare a chierici d'un Ordine religioso non suo, prese lo spunto dall'iscrizione posta sulla porta del loro istituto, e che rimontava al tempo in cui esso era stato convento di cappuccini. Diceva l'iscrizione, che là dentro si doveva lavorare *in silentio et spe*. Egli illustrò dunque la virtù della speranza, ma quanto al silenzio soggiunse che le prescrizioni del Signore erano varie a seconda della varietà di lavoro assegnato da Lui agli operai propri. Concluse: «Vedete: per noi salesiani invece, l'iscrizione avrebbe dovuto dire che dobbiamo operare in *Cabada et spe* (cabada in piemontese significa allegria rumorosa).

Un'altra volta aveva assistito ad una predica fatta a chierici salesiani sul dovere della preghiera, ma gli era parso che il predicatore lo avesse precisato con troppo materiale minuzia, distribuendolo in tanti precisi quarti d'ora. Il Cagliero senza far mostra di rettificar nulla, profittò dell'occasione di parlare agli stessi chierici sempre sulla preghiera, raccontando loro che Don Bosco, dopo un brevissimo ringraziamento della Messa, era solito recarsi in camera a lavorare, ma che un giorno con meraviglia di tutti, non si staccava più dall'inginocchiatoio della sacrestia, ed anzi ai giovani che gli parlavano all'orecchio diceva: « Andate a pregare in Chiesa ». Quando finalmente Don Bosco si tolse di là e s'avviò pian piano in casa, ecco farglisi incontro un signore che gli dice: « Fra mia moglie e me abbiamo fatto una colletta per lei, che ha fruttato novemila lire, e le ho qui con me ». Don Bosco ringrazia Iddio e lui, conducendo quest'ultimo a prendere il caffè con sé. Ed ecco un altro signore, furibondo, che gli dice: « Aspettavo lei da più di un'ora nella sua anticamera, per quelle diecimila lire che mi deve dare, e lei non si è fatto vedere! ». « Bene, rispose Don Bosco, io non ce le avevo, ed era inutile che la vedessi: ma adesso s'intenda con questa brava persona! ». E il debito fu aggiustato. Capirono gli ascoltatori che cosa aveva voluto dire il Cagliero, che cioè Don Bosco protrasse quel giorno la propria preghiera per non incontrarsi col creditore prima che la Provvidenza non gli avesse recato il denaro necessario, e che quindi l'insolito pregare senza lavorare non era stato se non un'abile e pia industria.

L'arguzia assisteva il Cardinale anche in circostanze solenni. Quando fu elevato alla porpora e ascritto a Congregazioni cardinalizie, i colleghi ritenevano che questo frate missionario, sia pure incaricato in America anche d'affari pubblici, si sarebbe mostrato novizio nello stile, nelle formalità, nella prassi di Curia, e con poca fiducia gli assegnarono una relazione sopra cosa di molto momento.

Puntuale, nel giorno stabilito, il Cardinale legge il proprio voto e fa rimanere tutti a bocca aperta pel modo come l'aveva redatto. Pareva avesse vissuto in Curia sempre. Egli ascolta modestamente i rallegramenti unanimi; poi tira fuori un altro scritto e dice: « In quello ho svolto la dottrina, come si deve in teoria, ma siccome io sono un uomo pratico, avvezzo a girare il mondo ed a conoscerlo, così in questo secondo voto propongo tutti i temperamenti e le modalità che la pratica consiglia ». E i colleghi finirono per accogliere da lui l'uno e l'altro parere.

Né smentì se stesso nel primo incontro che ebbe con la compianta Regina Madre. Desideravano entrambi di conoscersi. E i salesiani con prudente ed esatta applicazione del cerimoniale da tenersi, fecero sì che alla Marchiana, ossia nella loro colonia degli orfani di guerra presso Roma, la Regina e il Cardinale s'incontrassero e sedessero insieme a mensa.

Quando si fu alla fine il Cardinale disse sottovoce ad un religioso, di voler fare un brindisi: « mi parlo ». E il religioso a raccomandarsi: « No, Eminenza, non lo faccia; i brindisi sono stati esclusi dai nostri patti ». Il Cardinale insisteva, e l'altro si raccomandava ancora, quando si accorsero che la Regina prestava orecchio al piccolo battibecco. Allora egli si volse a Lei e le disse: « Vede, Maestà, non vogliono ch'io parli, e non parlerò, ma se avessi parlato avrei detto questo e questo ». E le raccontò tutte le benemerenze che la Casa di Savoia aveva avuto verso l'opera salesiana, e come fosse spesso toccato a lui di portare a Corte le lettere di ringraziamento che Don Bosco scriveva. Soggiunse: « Vede, Maestà, che il protocollo non ha servito ».

La Regina era visibilmente commossa e nonché dolersi, meditò proprio allora di fargli conferire il Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro. Subito ne parlò a chi lo poteva, e il cardinale Cagliero fu così il primo fra i porporati italiani che, durando il dissidio fra la Santa Sede e il Regno, ricevesse l'alta onorificenza.

FILIPPO CRISPOLTI

TEATRI

RIVISTINE, COMMEDIOLE E ALTRI SCAMPOLI · I SAKHAROFF AL MANZONI · SHAKESPEARE AUTORE · [illegible]

Questo scorcio di stagione è probabilmente, di tutta l'annata, il meno favorevole agli sviluppi della vita scenica mentre la fase invernale dei grandi spettacoli al coperto non è più, e quella estiva dei grandi spettacoli all'aperto non è ancora, la gente esita tra le rappresentazioni del teatro e quelle della natura, che la primavera offre con la stessa abbondanza e lo stesso biglietto d'ingresso a ricchi e poveri, palchi e loggione, colto pubblico e inclita guarnigione «a metà prezzo». Di sera, mentre s'avvicina il mese Mariano con le sue processioni spettacolari, campane, campanelle e corali di voci bianche, c'è da rivedere, *gratis*, ripassi delle rondini, i giochi dei bimbi, le metamorfosi delle nubi. Quali drammi e commedie fa a sé solo il cielo d'aprile, nelle sue femminee improvvise mutevolezze, da un concertato di tuoni e lampi a un canto di tutta serenità! Sì: sui manifesti dei teatri c'è Zacconi, c'è Tofano, c'è Viviani: e poi ci sono i De Filippo, i Sakharoff, Anna Carena, «Za-Bum» e «Calibu». Ma negli angiporti ruzzano i gattini: ma nei giardini ridono le fanciulle: ma le voci sono nuove, gli abiti sono freschi: la strada non fu mai così fervida, l'aria non fu mai così viva. Chi non se n'andrebbe, a zonzo, in cerca delle recite serie e facete che la primavera è capace d'allestire, di minuto in minuto, ad ogni crocicchio, senza il sussidio di registi nazionali, e nemmeno forestieri? Basterebbero le farse del vento, le tragedie dei temporali: basterebbe, a fare spettacolo, la trasfigurazione a vista delle giovinette nelle vesti alleggerite, di cui ciascuna è una vicenda piena di curve, di punte, d'accidenti, di sorprese, di mistero. La primavera è il Max Reinhardt, non potendosi ancora dire il Guido Salvini delle stagioni. Il suo estro è infinito. La sua invenzione è insuperabile. Soltanto, suo carattere è la volubilità. Ogni sua commedia è ottima, sopratutto perché è breve. Ed è appunto allora che, per reggere alla concorrenza naturale, gli spettacoli teatrali dell'aprile si fanno tutti frammentari. Voi lo vedete. «Za-Bum» risorge in tanti quadri di riviste, e «Calibu» riappare in tanti quadretti di varietà; Anna Carena offre tre commediole in un atto di tre medici (dei medici a consulto, stavolta, per un teatro che non morirà!), e la compagnia De Filippo due commedie in una serata sola. Anche le trasfigurazioni del cielo, fra nuvole e azzurro; e, anche quelle del vento, mentre l'affrontano le fanciulle in vesti lievi, non sono dunque tanti *levers de rideau*? «Za-Bum» e i Sakharoff, De Filippo e Anna Carena van modellando il repertorio, com'è giusto, sul repertorio del creato.

Di buono c'è questo: che per quanto frastornata e distratta, la gente non diserta né il Lirico né il Puccini, né l'Olimpia né il Principe: e che il concorso è sopratutto notevole in queste giornate di fiera, dato che lo stesso repertorio ha un certo aspetto di Fiera Campionaria. Sale colme fa ogni sera la nuova rivista di Falconi e Biancoli, *Caterina... sforzati!*: e il pubblico già da una settimana consente alla nuova commedia di De Benedetti, *Lohengrin*, (un Lohengrin che fa la sua apparizione nelle ottime acque dell'Odeon, in una navicella tutta argentata dagli incassi): mentre la «Rivista Calibu», rifatta con le membra sparse della già nota «Rivista pazza», riempie costantemente l'imbuto dell'Excelsior: e nelle cantine dell'Olimpia è gran folla e gran festa per il vino nuovo di Molise e di Bertucci — che sono, come sapete, gli pseudonimi di Edoardo e di Peppino De Filippo — imbottigliato rispettivamente con le etichette di *Parlate al portiere* e di *Spacca il centesimo*. Viviani ha dato il suo addio esultante coi *Vecchi di San Gennaro*; e Zacconi, accampatosi al Puccini per terrorizzare il sobborgo con *Gli spettri* e con *La morte civile* — salvo dargli la sera dopo, la sua bonaria benedizione per mano del *Cardinale Lambertini* — ci dà l'ennesima prova della sua fibra indomita e del suo potere gigante. Parecchie iniziative si debbono poi alla Carena fra cui le tre anzidette commedie in un atto dei tre medici (*Battute d'amore*, di Carlo Baslini; *La ragazza di Sacile*, di Alfredo Moscariello, *Pinella e Mariolin*, di Carlo Bennati) e la rievocazione de *La buona figliola* di Lopez, con ducorsetto celebrativo e tenerissimo di Gino Rocca. La cronaca è dunque buona. Quanto al bilancio critico, potrebbe dirsi magro se le due commediole di Molise e di Bertucci si dovessero classificare altrimenti che come scampoli di fine stagione; se quella di De Benedetti avesse pretese superiori a quelle d'un estro, d'uno scherzo aprilino, e se la rivista di Falconi e di Biancoli fosse giusto di considerarla sotto la specie dell'eternità. Di *Caterina... sforzati!* si potrà dire che riecheggi, qua e là, motivi degli stessi autori: ma, dato il carattere dei tempi, le ripetizioni sono inevitabili anzi è già un merito di averle dissimulate così bene nella ricucinatura obbligatoria. Al postutto lo stesso Bismarck non ha saputo inventare che una sola qualità di bistecca; e la stessa Melba che un unico esemplare di pèsca al gelato di crema! Né si può negare che più d'uno fra i particolari inediti sia gustoso nella nuova rivistuola come quello di Casanova, cui soccorre, tra l'una e l'altra cantata amorosa, una bevuta d'ovo fresco e quello di Shakespeare che, tra Ruggeri sospirante e Moissi strillante chi sia, dei due, l'Amleto preferibile, si leva dall'avello per freddarli entrambi a colpi di pistola.

~

Va, come sempre, riconosciuta agli attori di «Za-Bum» l'usata valentia nel servire Falconi e Biancoli, e le loro piccole ma non comode imprese. Anche di questa *Caterina... sforzati!* la rappresentazione è pronta, agilissima, di una compattezza che fa smalto, di un'intelligenza che dà


[illegible] Sakharoff ([illegible])


Sergio Tofano e Vittorio De Sica in *Lohengrin* di De Benedetti. (B.F.A.)


Una scena di *Caterina... sforzati!* di Biancoli e Falconi. (B.F.A.)

IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEL CINEMATOGRAFO EDUCATIVO A ROMA

Il 19 aprile il Duce ha inaugurato in Campidoglio il primo congresso internazionale del cinema d'educazione e d'insegnamento. All'importante convegno hanno partecipato il Segretario generale della Società delle Nazioni Avenol e i delegati di 13 nazioni.





La rappresentanza dell'Ufficio internazionale cattolico del cinema educativo.



In alto: La delegazione americana.

A sinistra: Il presidente della delegazione tedesca, signor Scheragermann

(Foto Bruni)

piacere. Nelle loro varie trasfigurazioni, fra canti e dialoghi e balli e mattane, ciascuno ha ogni sera il suo momento di spicco, e il suo applauso speciale. L'ha Milly, sopratutto nelle sue parodie delle diverse divette di canto e danza (che finezza; che brio; e, sì raro in una donna, che intuito nello scoprire il segno caratteristico del rifacimento satirico!); l'ha Melnati, ch'è ormai il «brillante» al cento per cento, con un tipo di recitazione già prossimo allo stile; e l'hanno il Ruffini — passato senza troppo rimpianto dall'aure mistiche della compagnia Abba, e da quelle tremende dei drammi gialli, al genere più incruento e scanzonato — la Chellini, la Renzi, il Roveri — piacevole, anche in certa sua petulanza e sufficienza d'atteggiamenti — il Pavese, il Sabbatini, eccetera. (In questo «eccetera», si badi, mettiamo le gambe e il resto d'una dozzina di figuranti, procacissime figliuole: e mai un solo vocabolo, o poeta Ungaretti, sarà stato più sintetico di così!).

All'impeccabilità della recitazione andrebbe pure assegnato, a parer nostro, l'esito immutabilmente buono di quel *Lohengrin*, a cui i recensori potrebbero chiedere, come già Ortruda nell'opera in musica, qualche carta d'identità. Viene proprio dal Monsalvato di una pura, divina ispirazione, questo Lohengrin? O non ha ragione Ortruda, cioè la critica invelenita, di mettere in dubbio la chiarità della sua origine e la certezza del suo potere? «*Mai devi domandarmi...*» Di sicuro, ad ogni modo, c'è il gran talento di Tofano, di De Sica e della Rissone nel trarre in porto la navicella d'argento del cavaliere, con l'annesso «cigno gentil» che nella commedia, come sapete, prende le proporzioni di un'oca.

Alessandro e Clotilde Sakharoff hanno fatto la loro riapparizione al Manzoni, dopo due anni d'assenza che dovevano rendere ben viva — in tutti noi che adoriamo questa strana, mirabilissima bimurti danzante — l'ansia di rivederli. Forse non li rivedremo più mai — ché i due sono richiamati da tutti i punti dell'orbe, sospinti senza posa in qua, in là, come la farfalla lamartiniana troppo lieve per aver sosta — e la presente nota è la tristezza presaga di un addio. Alessandro e Clotilde Sakharoff saranno stati, non solo una figura, ma un episodio nella storia della danza: e un giorno forse si parlerà di loro, più di quanto oggi si possa. Li hanno chiamati poeti della danza, sculture in movimento, musiche vive. In verità il loro portentoso, inimitabile androginismo artistico non ha ancora una definizione sicura. Ma una certezza è l'originalità dell'arte loro, e l'impressione che suscita, e la gioia che dà. In tutti gli avvenimenti umani, e quindi anche negli artistici, c'è il «momento» geniale che non pare obbedire a nessuna legge: che s'impone per sé solo, affiorando senza radici come il nenufaro, comunicando e conquistando in forza d'un potere ineffabile, che solo l'anima può intendere — e, intende, effettivamente — contro il parere cifrato di tutti i pedanti apatici, di tutti i teorizzatori interessati, di tutti i passatisti imbecilli. *Chanson nègre* e *Poème printanier*, *Bourrée fantasque* e *Caprice de cirque*, *Preludio di Bach* e *Toccata di Frescobaldi*: quale rapimento maggiore, che in ciascuno di tali quadri ispirati volta a volta, o contemporaneamente, alla plastica e alla musica, alla storia ed alla favola, alla mimica e alla poesia, alla coreografia più rigorosa e all'immaginazione più libera? Anche stavolta, le tre recite del Manzoni hanno offerto lo spettacolo d'un pubblico scarso e riluttante sulle prime: quindi più numeroso e più attento; e infine pervaso d'un vero ardore d'adesione, di un appagamento che lo trasfigurava a vista, e che all'ultimo, sul punto di staccarsi dai due interpreti, prese tutte le espressioni e tutte le voci del rimpianto. Come fu accorato, domenica sera al Manzoni, l'addio ad Alessandro, l'addio a Clotilde: e come il sorriso, finalmente pago, di lui, come gli occhi, divinamente accesi, di lei, risposero dalla ribalta alla nostra acclamazione dolorosa! Pochi spettacoli mi commuovono, a teatro, come queste metamorfosi dell'anime invitate e costrette a capire. Un poeta, mi pare il Valéry, ha detto che la nascita d'un entusiasmo ha la bellezza di un'aurora boreale. Non ho mai assistito, ad aurore boreali: ma, per effetto dell'immagine, devo ben supporre ch'esse siano meravigliose.

In fondo, già disse un giorno quel nostro collega romano, che cosa sono le tragedie classiche, se non «dei drammi gialli con del genio in più?». Ora nelle pagine di *Piccola fata* — cui possiam fare una meritata «grida» — Adriano Baracco va più in là, chiedendosi se anche l'*Amleto* non sia da considerarsi un dramma poliziesco. «Chi dunque ha ucciso Banco?». Ecco l'enimma. Ed ecco la tragedia. Veramente, Banco fu ammazzato nel *Macbeth*, e non nell'*Amleto*: ma, si sa, i morti si somigliano tutti; e poi non è loro costume, anche in caso di confusione, di far certificare le generalità. Ora ascoltiamo il collega: «... Shakespeare, per quanto avesse dell'attitudine al «giallo», non sapeva ancora ammantare di sufficiente mistero i delitti dei suoi personaggi. E non si può di ciò fargli rimprovero, considerando ch'egli fu un precursore: quindi non ebbe modo di portare alla perfezione l'arte del poliziesco». Un vero peccato: ammettiamolo. Io debbo, tuttavia, fare ai miei lettori una dichiarazione vergognosa: per conto mio, il nominato Shakespeare resta autore d'un certo ingegno anche se non seppe eccellere nel «giallo», colore difficile da perfezionare anche nel risotto; non solo: ma io ho sempre pensato che certe sue commedie incruenti — e purtroppo ignorate in Italia — quali il *Racconto d'inverno* o il *Cimbelino* — valgano anche più dei suoi drammi polizieschi, tipo *Amleto*, che da Schlegel ad Adriano Baracco hanno messo il mondo critico a rumore: né mi spiacerebbe se qualche capocomico, a sua volta, trovasse il tempo di pensarci su.

MARCO RAMPERTI



L'attore romeno Jancovesco, interprete de *L'imperatore* di Luigi Bonelli che ha raggiunto a Bucarest la 200ª rappresentazione.

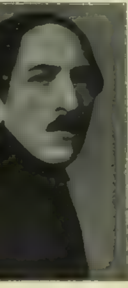
MUSICA

DON GIOVANNI DI FELICE LATTUADA E ARTURO ROSSATO ALLA SCALA

Anche l'ultima delle tre opere nuove promesse dal «cartellone» della Stagione è stata rappresentata alla Scala. Diciamo subito ch'essa ebbe, la sera del 19 corrente, un'accoglienza festosissima. Le chiamate al compositore ed agli interpreti principali salirono, sin dal primo atto, al numero ragguardevole di otto, e si mantennero, su per giù, alla stessa altezza nei tre atti seguenti. Il che porta la cifra totale delle chiamate a una trentina e più.

Il maestro Felice Lattuada gode meritamente molte simpatie, a Milano. Qui ha studiato, qui ha dato i primi onorevoli saggi dell'ingegno, qui ha consolidato a poco a poco la rinomanza facendo eseguire pregevoli pezzi di musica sinfonica e da camera nelle sale di concerto, e qui, infine, ha ottenuto il primo e pieno successo di compositore melodrammatico con *Le preziose ridicole*, gaia e scorrevole partitura che (cosa piuttosto rara negli annali della Scala) fu data in due Stagioni consecutive.

Ora ecco il *Don Giovanni*, nuovo per Milano, ma rappresentato alcuni anni addietro, al San Carlo di Napoli, dopo ch'ebbe il premio governativo.



Felice Lattuada

~

Il libretto è di Arturo Rossato, che rimodella volontieri per il nostro teatro di musica i «tipi» di più profonda e universale umanità e rifonde gli argomenti di più accetta e diffusa conoscenza della commedia e della tragedia tradizionali.

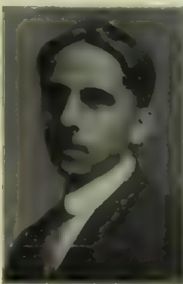
Siamo d'accordo tutti, credo, sulle bellezze delle figure che rivediamo così comparire sulla scena, e siamo pure d'accordo sulla potenza drammatica delle vicende cui partecipano. Riconosciamo, inoltre, il valore del Rossato ch'è fra i migliori poeti melodrammatici italiani odierni. Notiamo, tuttavia, che figure ed argomenti di questa sorta ci riportano un po' troppo lontano nel passato; così che ci sembra quasi troppo gravoso il peso della lontananza, a mano a mano che le figure si svelano e i loro casi si svolgono. E il desiderio del «nuovo», vero e proprio, che aspettiamo e che ci manca; del «nuovo» che soddisfi alfine, in grazia di una compiuta rappresentazione poetica e musicale, il bisogno di un'arte ch'esprima quanto di più vivo s'agita nel nostro spirito e lo commuove, risorge acuto e imperioso.

Quando verrà, dunque, l'arte invocata?

Don Giovanni, eroe romantico per eccellenza, tinge d'infiammati colori romantici l'azione disposta dal Rossato per la musica del Lattuada. Tenebroso, beffardo, spavaldo, crudele, insidioso, ha però molta e densa ombra d'intorno. Don Giovanni, quale ce lo disegna il Rossato è sì, spesso, e fin troppo, con la spada sguainata in mano, minacciando e ammazzando a destra e a sinistra; ma spesso anche, mulina la spada a vuoto, contro i fantasmi suscitati dal suo folle terrore. Il vincitore di tutti i cuori femminili è vinto e sottomesso, nell'azione drammatica del Rossato, da un solo piccolo tenero cuore verginale: il seduttore impenitente è pentito e contrito in questo estremo casto amore; lo schiumatore insaziabile di baci e di carezze non ne chiede e non ne aspetta che da quest'ultima pavida fanciulla. Vuole, forse, il Rossato riassumere in questo contrasto singolare il dramma di Don Giovanni per dimostrarcelo a fondo? Ma la dimostrazione riesce ben più evidente nella rappresentazione del conquistatore, del burlatore famoso fra cento e cento volti di zitelle e di spose, di nubili e di vedove ingannate e derise. Limitando a un caso solo, e patetico, la vita passionale del *burlador* leggendario, il Rossato lo riduce alle proporzioni di uno spasimante piagnucoloso. Ne fa, insomma, un Don Giovanni minore.

La musica del Lattuada, a sua volta è di vena abbondante, impetuosa; ma andrebbe arginata, affinchè se ne avvantaggiasse. Taluni incisi del discorso musicale se fossero più sviluppati gli darebbero maggiore consistenza; viceversa, talune effusioni, se fossero abbreviate, gli conferirebbero stringatezza, efficacia. Aggiungiamo, per sbrigarci presto degli appunti, che gioverebbe assai alla compagine vocale e strumentale dell'opera modificare la tessitura sopracuta delle parti di canto e d'orchestra. Lo sforzo eccessivo e continuato dei suoni, nei registri superiori, stanca i cantanti e gl'istrumentisti, mentre stanca pure chi ascolta.

Ma torniamo al Lattuada e lodiamolo apertamente del fervore che sa imprimere ai personaggi del dramma musicale. Da questo segno si distingue il genuino compositore di teatro. Il Lattuada è del numero ristretto. L'interesse musicale, dal punto di vista scenico non scade da capo a fondo dell'opera. E il *Don Giovanni* del Lattuada non è delle più brevi. Quattro atti!



Arturo Rossato

Rammentiamo alcune delle più gradite opere dell'ultimo nostro Ottocento: la *Gioconda*, il *Figliuol prodigo*, l'*Otello*, l'*Asrael*, il *Colombo* (che ha in più un epilogo), la *Wally*, la *Manon*. Era lo stampo prescritto. Prima ancora, erano prescritti cinque atti: *I Vespri siciliani*, il *Don Carlos*, filiazioni del *grand opéra* francese. Poi siamo discesi ai tre atti fissati da Wagner, e a questo punto ci siamo fermati. Il Lattuada coi quattro atti del suo *Don Giovanni* si riallaccia dunque ai modelli del melodramma italiano caro ancor oggi al pubblico nostro. Né per questo solo lato.

Chi ben guardi, riscontrerà nella concezione ideale del *Don Giovanni* il proponimento ben stabilito di dare prevalenza assoluta al linguaggio melodico vocale; in altre parole, riscontrerà nel canto la linea principale del discorso musicale, sostenuto, ampliato, colorito a passo a passo dal commento orchestrale. Ci domandiamo, perciò, se questo del Lattuada è un ritorno voluto agli schemi del melodramma nazionale italiano, anche nei contorni esteriori. Venendo all'essenza, pensiamo se il Lattuada voglia riaffermare, così facendo, la necessità di abbandonare le vie tentate dai riformatori più o meno autentici, più o meno fortunati di ieri e di ier l'altro. Alla quale domanda rispondiamo per nostro conto e indipendentemente dalla questione cui accenniamo, che rispettiamo, quant'altri mai, il passato glorioso dell'arte musicale, specie italiana, di teatro; ma ci permettiamo di serbare fede a una convinzione radicata: il cammino dell'arte non procede a ritroso. Per dieci compositori che cadono nella ricerca del rinnovamento venti ne sorgono che si slanciano avanti con entusiasmo raddoppiato. Qualcuno raggiungerà la mèta: basterà perché altri seguano solleciti e compatti.

Intanto, ben vengano opere come questa del Lattuada che mantengono viva la fiaccola che rischiara il cammino. Il Lattuada stesso ha forza e volontà per portarsi sempre più innanzi. Questo è l'augurio che formuliamo cordialmente, per la stima che abbiamo del suo ingegno e della sua passione per l'arte.

Vogliamo concludere. Quand'anche si volesse affermare che la materia adoperata dal Lattuada non è sempre di qualità eletta, e la elaborazione impeccabile, bisognerebbe non di meno consentire che l'una e l'altra aderiscono egregiamente alle situazioni da cui dipendono. Meglio ancora: vorremmo dire, se fosse ben inteso il significato dell'aggettivo, che l'opera del Lattuada è, per sommo elogio, intimamente e strettamente musicale.

~

La Scala ha posto in scena il *Don Giovanni* con ogni cura. Di sfarzo, poiché l'argomento si prestava, ne ha sfoggiato, a esuberanza. Dobbiamo proprio sottometterci alle condizioni d'ambiente del nostro massimo teatro? Non c'è proprio via d'uscita? È risaputo oramai da tutti che il problema scaligero della messa in scena andrebbe diligentemente riveduto e risolto. Alla Scala si tende sovente a far «grosso», scambiando il «grosso» col «grande». Ma è forse di buon gusto, (citiamo un esempio) la festa mastodontica che dà, nel quarto atto, Don Giovanni? Vien fatto di ricordare la raccolta, gentile, fine festicciola di quell'altro *Don Giovanni*, del *Don Giovanni* per antonomasia, del perfetto, del meraviglioso capolavoro di Mozart. Due orchestre suonano, durante la festicciola: una in platea e l'altra sul palcoscenico ma né una schiaccia l'altra col peso della sonorità, né tutt'e due insieme complicano il sottile intrigo in cui Don Giovanni sta per costringere Zerlinetta bella. Discrezione nella quantità di gente messa in scena. Discrezione nella interpretazione scenica del momento musicale. Così si fa in tanti teatri d'Austria e di Germania: così dovrebbe farsi alla Scala. Ma lasciamo stare i paragoni, odiosi in tutti i casi, compreso questo.

E passiamo ai singoli personaggi: non ci sarebbe modo di vedere alla Scala un po' meno di gesti convenzionali, come le scappellate di Don Giovanni che toccano terra e gl'inchini suoi che lo mettono fuori di squadra? E non potrebbe essere meno atterrito quel guardiano del cimitero, nel recinto da lui ben conosciuto (in casa sua, potremmo dire), quando Don Giovanni gli apparisce di notte, inatteso? O placido becchino di Shakespeare, che getti via ridendo il teschio dell'amico giocondo, che tanto ti divertiva, quand'era in vita!

Gli scenari, questi sì, sono molto belli. Il pittore Marchioro ne ha disegnati e dipinti due stupendi: la casina di Don Giovanni, lungo le rive del Guadalquivir (il panorama di Siviglia s'intaglia sull'orizzonte), e il cimitero sopra citato.

Altrettanto bello, l'allestimento scenico di Caramba, il maestro delle luci, degli addobbi e delle più svariate e gustose fogge del vestire.

Direttore del movimento scenico Mario Frigerio che si adopera coscienziosamente nel suo ufficio.

Infine, vogliamo parlare della esecuzione musicale. Ancora una volta Franco Ghione si è palesato concertatore e direttore colto e intelligente. La partitura del *Don Giovanni* presentava, come abbiamo avvertito, il pericolo di riescire un po' pesante. Il Ghione ha saputo temperare gli sfoghi dell'istrumentazione e ha reso morbidi gl'impasti vocali. Ha inoltre, e questo più conta, messo luce e anima nell'orchestra e nei cantanti e ha dato così allo spartito il respiro artistico che lo ha fatto vivere.

Buon protagonista il tenore Ulisse Lappas, che ha voce robusta e prestanza fisica. Bisogna riconoscere che la sua «parte» è faticosa: Don Giovanni è quasi sempre in scena e canta concitato e vibrato. Il Lappas fu applaudito caldamente.

Bella voce e ben timbrata ha la signorina Franca Somigli: essa è attrice composta, aggraziata, nella parte di Ines.

Il baritono Piero Biasini non ha molto da fare, in quest'opera; ma ha assolto il suo cómpito con la perizia abituale.

Minori parti hanno le signore Ticozzi, De Franco, Vera e i signori Mongelli, Baronti, Ronchi, Girardi, Memo e Scattola. Tutti, però, lodevoli.

CARLO GATTI

LE NOSTRE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE NEL MONDO

IL PALAZZO DELL'AMBASCIATA D'ITALIA A LONDRA

Il 21 aprile si è inaugurato il nuovo Palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Londra. Con cerimonia prettamente fascista, gli italiani di Londra si sono riuniti attorno all'ambasciatore Grandi per celebrare nel Natale di Roma la gloria rifiorente della Roma mussoliniana, e il gagliardetto del nostro Fascio è stato portato in questa nostra sede diplomatica di cui Mussolini ha voluto fare una dimora dove il più squisito buon gusto si sposa alla tradizione della nostra arte gloriosa.



Il nuovo palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Londra

Il 9 agosto 1932 l'ambasciatore Grandi presentava le credenziali al Re d'Inghilterra. La stagione mondana s'era già trasportata, come avviene ogni anno, da Londra all'isoletta di Wight per le regate a vela; e Re Giorgio, *yachtsman* appassionatissimo, aveva interrotto per alcuni giorni le sue vacanze per ricevere a Palazzo Buckingham il nuovo ambasciatore d'Italia. Ma in realtà il Re rinnovava una ormai vecchia conoscenza, poiché S. E. Grandi era stato a Londra più volte che tutti gli altri ministri d'Europa: virtù della continuità del Regime Fascista. Soltanto il defunto Briand se la batteva con Grandi in persistenza: ma sarebbe esagerato dire che Briand fosse popolare tra i londinesi: gli nuoceva la sua sagoma, l'aureola di ostacolante ostinazione, e poi i francesi avevano la specialità di interrompere sul più bello tutte le riunioni internazionali con una crisi ministeriale, cosa assolutamente incomprensibile per la logica di un inglese.

Londra si interessa moltissimo ai suoi ambasciatori. Un ambasciatore, anche se viene da una repubblica democratica, è un personaggio di altissime prerogative; e i londinesi che succhiano col latte materno (ridicola frase fatta, perché in Inghilterra tutti i bambini sono allevati col *biberon)* il rispetto per la tradizione monarchica, sono assai curiosi di ciò che fa un ambasciatore. Quando nel 1924 la Russia sovietica aveva ripreso le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, prima che il rappresentante del bolscevismo arrivasse a Londra era giunta notizia che l'ambasciatore sovietico in Persia aveva pensato prudente presentarsi in quei circoli diplomatici con il tradizionale *stiffelius* e il cappello a cilindro. Cosa che persino in Persia era stata trovata naturalissima, ma che aveva destato le ire della stampa rossa di Mosca la quale aveva subito annunziato che i nuovi ambasciatori avrebbero vestito un'uniforme politica: pantaloni neri, giubbetto nero, berretto nero, il tutto filettato di rosso fiammante... Figurarsi! Qualcosa come i *chasseurs* dei ristoranti parigini! E allora il più arguto giornale londinese aveva scritto una risposta ai Brummel del bolscevismo: continuassero pure gli ambasciatori sovietici a vestire lo *stiffelius*, ma si mettessero in capo un cappello floscio invece del cilindro, e avrebbero avuto a Londra l'aspetto meno tradizionalmente diplomatico che essi potessero desiderare... Gli ambasciatori bolscevichi avevano preso... cilindro, e se l'erano messo coraggiosamente in testa.

L'ambasciatore Grandi era stato accolto a Londra con una simpatia festosa, come persona cara che ritorna e che piace avere fra noi. Nè poteva essere altrimenti. Nessun altro diplomatico avrebbe potuto rappresentare l'Italia a Londra con più autorità e tra maggiori consensi quanto il fedele collaboratore di Mussolini che per tanti anni s'era trovato ai consessi internazionali e s'era affinato alla fatica di risolvere i problemi mondiali tenendo alti gli interessi e il prestigio del proprio paese. Il popolo inglese è un pubblico duro da conquistare, sopratutto per coloro che non sono di razza anglosassone, e occorrono doti e virtù chiare e positive; e le doti di Grandi le aveva, a quel tempo, compendiate una autorevole rivista politica: *fedeltà nell'esecuzione della volontà di Mussolini*.

—

Grandi aveva trovato a Londra un primo compito alquanto curioso: allestire la nuova Ambasciata d'Italia. M'intendo arredarne il palazzo, poiché la vecchia sede era passata in demolizione, e la nuova era nelle mani degli architetti e dei muratori. Dalle finestre del nuovo palazzo si potevano vedere giorno a giorno crollare i muri del vecchio edificio, il trasloco essendo stato soltanto da un lato all'altro dell'aristocratica Grosvenor Square; e, in fondo, la cosa non doleva. Meglio era distruggere coi muri i ricordi amari di un'epoca neghittosa che appartiene a un passato che già è nella luce fredda della storia, e buttare sul carro delle macerie i disinganni del dopoguerra. Un'Ambasciata nuova era come un auspicio e un simbolo dell'Italia nuova; era un ponte ideale con la modesta ma tanto, tanto gloriosa sede diplomatica da cui il Conte Nigra e il Marchese D'Azeglio avevano lavorato con il grande Tessitore per il trionfo dell'Unità Nazionale che oggi, soltanto oggi è compiuta, nei confini e nella coscienza del popolo italiano.

—

Un palazzo d'Ambasciata è ad un tempo la casa del rappresentante del Re ed un pezzo della sua nazione in terra straniera. Ma forse perché attingono al simbolico le Ambasciate hanno quasi sempre l'aspetto imbarazzante di abitazioni impersonali, di case dove l'inquilino del momento ritiene soverchio turbare l'ordine dell'arredamento: han-



Il salone degli arazzi



La sala da ballo, con la *Venere* di Sebastiano del Piombo

no l'aria di quegli appartamenti allestiti negli alberghi di gran lusso per la visita di una missione diplomatica. Il cambiare del rappresentante diplomatico è indicato dalle fotografie sullo scrittoio e dalle differenti sigarette nelle scatole d'argento..

Il Duce ha voluto che vi fosse a Londra una sede d'Ambasciata degna dell'Italia fascista; e si deve a Lui questa casa grandiosa e stupenda.

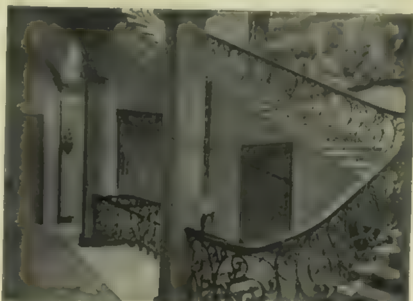
Da noi i palazzi dei gran signori si misurano orizzontalmente: il maggiordomo vi riceve al primo piano, e giù, per una serie interminabile di sale saloni e salotti, fate una maratona su pavimenti lucidissimi che tra la fatica del camminare e la distanza (senza contare il magnetismo negativo del pettoruto maggiordomo) quand'arrivate alla presenza dell'ospite siete senza fiato. I gran signori inglesi si sono sempre costruite delle case verticalmente. Al pianterreno il salotto appena s'entra, dove si ricevono gli amici intimi, e che è contiguo alla stanza dei pasti; al primo piano le sale nobili per i ricevimenti; e agli altri piani gli appartamenti privati, e la *nursery* per i bambini, e le stanze dei servi. Un senso di intimità racchiusa, anche se fastosa: contenuta tra camere a portata di mano nel silenzio dei soffici tappeti. E poiché Palazzo Fitwilliam era stato costruito nell'ultimo periodo del regno di Giorgio IV, quando l'aristocrazia inglese s'era abbandonata alla passione edilizia e ancor fioriva lo stile di quei raffinatissimi architetti e decoratori che furono i fratelli Adam, e la Grosvenor Square era ed ancora è la più aristocratica piazza di Londra — senza botteghe e senza frastuono di autobus — il nuovo palazzo dell'Ambasciata era una casa ideale per trasformarla in una splendida dimora. L'interno del palazzo fu trasformato con piacevole modernità inquadrata in un sobrio classicismo; e tre dei nostri illustri Conservatori dell'Arte — Ettore Modigliani, Nello Tarchiani e l'Hermanin — furono mobilizzati dal Duce per l'arredamento delle sale. Sono ora al palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Londra circa cinquanta dipinti e trenta arazzi, rappresentanti le scuole di tutti i periodi, oltre a pregevoli opere di scultura, mobili, specchi; e il Duce — che con gusto d'arte squisito e sicuro aveva personalmente consigliato nella scelta delle opere — ha voluto che ogni città d'Italia artisticamente famosa fosse rappresentata.

~

Nell'atrio saluto fascisticamente un Mussolini di bronzo, opera forte ed espressiva della nostra arte nuova: con il braccio teso nel saluto romano il Duce ti ammonisce che entri nella casa dell'Italia fascista. Da una parete mi sorride una *Madonna* di Luca Signorelli, e depongo il mio cappello (e proprio mi pare un sacrilegio) sul piano lucente di un grande tavolo di marmo nero intarsiato di agata e lapislazzuli: una gemma del cinquecento ch'era una volta a Palazzo Barberini: e su di esso sta il delizioso *Cavalli Marino* degli scavi capitolini; e la suggestione di Roma imperiale è continuata dai busti romani e da una grande urna di marmo rosa che il Duce ha mandato da Palazzo Venezia. A sinistra c'è il salotto intimo, quello che gli inglesi chiamano la stanza del mattino. Mi inchino a due superbi Magnasco che occupano le pareti a fianco del caminetto. E che è in fondo tra le due finestre? Una terracotta ad altorilievo di Mino da Fiesole raffigurante la Madonna col Bambino; e anche v'è una *Crocifissione* di Giovanni Boccati, e una *Madonna* di uno scolaro del Pesellino, e un delizioso studio di due angeli di Spinello Aretino, la cui *Caduta degli Angeli Ribelli* è una delle glorie della National Gallery.

Dal salotto si accede alla sala da pranzo lunga e chiara, d'un blando colore d'avorio patinato e un tappeto color tortora, le luci nascoste nella cornice del soffitto. Alle pareti stanno tre *consolles* venute dal Palazzo Ducale di Parma e degli arazzi venuti dagli Uffizi, su disegni grotteschi del Bachiacca ed eseguiti a Firenze tra il 1540 e il 1553: uccelli animali pesci e maschere, tessuti in filo d'oro e d'argento sulla seta.

Sullo scalone ci viene incontro la luminosità gaudiosa del grande arazzo che raffigura *Il Carro del Sole*. Al primo piano lo scalone forma una balconata, dove, secondo l'usanza inglese, l'ambasciatore e l'ambasciatrice riceveranno i loro ospiti prima che entrino nel salone da ballo. E qui, appena varchi la soglia, ti splende davanti la *Venere della Tartaruga* di Sebastiano del Piombo, che si dice ispirata



L[illegible]



La sala da pranzo.

(*Foto Deon*)

dall'Afrodite di Fidia; e attorno alle pareti pendono degli arazzi fiorentini morbidissimi, tessuti in tutta seta, con una figurazione del fiume Arno che regge lo stemma dei Medici. Una sala grandiosa. Ma chi sorride in fondo, dietro l'arco che adduce a un'altra sala? È una *Venere* del Botticelli, una delle quattro concezioni di Venere dipinte dal maestro, una figura straordinariamente graziosa, con quella sua nudità pudica e chiara sul fondo oscuro, che tanto ricorda i prevasariani. Questa saletta (v'è un tappeto color verzino a fiorellini rossi che ti fa innamorare) vale tutto una galleria: c'è la *Madonna delle ciliege* di Cosimo di Tura; la *Leda* del Tiziano, armoniosa di verde di grigio e di bianco rilevato dal rosso oro del panno che le copre le gambe; e c'è la *Maria de' Medici* del Bronzino, vestita d'una magnifica veste di broccato che lascia scoperto un po' del petto e il collo, e che il Tarchiani tuttavia crede sia non la Maria che morì subitamente di tifo a 17 anni, ma piuttosto l'altra figliuola del Duca Cosimo, Isabella che a 16 anni andò sposa a Paolo Giordani Orsini. E ancora c'è un *Ritratto d'uomo con fiore* d'Antonello da Messina; e su un cavalletto, per poterlo godere con più felicità, il miracoloso quadretto di *Marte e Venere* di Paolo Veronese, con un cielo solcato di cirri biancastri, e un Amorino dalle carni rosate che regge alla briglia il cavallo pezzato sul quale il Dio è giunto al convegno d'amore. Ed oltre la soglia di questa stanza preziosa v'è la solennità di un salone decorato da null'altro, diresti, che da un immenso *gobelin* disegnato da Charles Le Brun, raffigurante dei bambini che giuocano ai giardinieri nei Giardini di Boboli; e a questo son compagni altri tre arazzi minori dello stesso soggetto, venuti da Palazzo Pitti, mentre due altri compagni sono appesi a Parigi.

Ho veduto ancora, in un'altra sala pannellata di quercia in stile inglese, *Il guado* di Rubens, la *Madonna col Bambino* di Ambrogio da Predis, un *Senatore veneziano* del Tiziano, la *Strada del villaggio* di Ruisdael... Non m'è possibile menzionare tutte le pregevolissime opere che adornano la casa.

Per esempio, m'avvedo di avere dimenticato, nella sala veneziana, l'*Incontro di Sant'Anna e San Gioachino davanti a Gerusalemme* di Nicola da Foligno, simmetricamente composta e piena di delicate scene familiari; e una lunetta del senese Benvenuto di Giovanni raffigurante San Gerolamo nel deserto, che per la distribuzione delle luci e i metodi di prospettiva era una volta attribuita a Piero della Francesca. Ridiscendo lo scalone con un senso di stupore e di compiacimento. Una casa dove è delizioso indugiare: guardarsi nelle specchiere secentesche, passare le mani sugli arazzi tessuti di seta, accendere le luci davanti ai quadri famosi... Opere da grande galleria, tesori da dare le vertigini a un collezionista; eppure tutto ti appare come se vi fosse sempre stato, senza sfoggio pomposo di magnate d'oltreatlantico che continui a valutare a contanti quanto ha fatto raccogliere. È una casa mirabile, e i critici d'arte dei giornali inglesi sono andati in visibilio. Non stupirà se le autorità artistiche di Londra domanderanno permesso di compilare un catalogo ragionato della «Collezione Italia» a Grosvenor Square. Persino nei dettagli il Duce ha saputo toccare da vicino il sentimento artistico degli inglesi: vi sono infatti quattro ritratti di Lely che tornano a Londra dagli Uffizi e che gli inglesi sono felici di rivedere, anche perché hanno una storia curiosa. Il duca Cosimo aveva udito voce delle famose bellezze della Corte inglese, e non potendo avere le donne, volle almeno vederle dipinte. Ma il Lely, ch'era il pittore del Re, chiese per fare i ritratti una gran somma. Cosimo non badò a spese, e alfine le quattro bellezze inglesi — le contesse di Middleton e Rochester, la duchessa di Cleveland e la celebre favorita Nell Gwynn — andarono a Firenze. Non sappiamo se Cosimo ne fosse proprio rimasto estasiato, perché sono delle bellezze che sembrano sedute, poverette, su un piòlo: ma per qualche tempo i quadri furono ritenuti delle copie, finché nel 1881 fu scoperta la lettera che l'inviato di Cosimo aveva scritto al suo signore per dirgli appunto delle pretese eccessive del pittore Lely. Ora, come ha scritto il critico del *Times*, questi quattro ritratti sono, per la cortesia del Duce, «ostaggi artistici», ispiratori di buona amicizia. E nulla poteva creare in Inghilterra un'impressione più grandiosa di questa nostra sede diplomatica, che resterà — a detta dei critici — la più bella casa di Londra e di gran lunga la più bella Ambasciata. E perché no? È l'Ambasciata d'Italia: dell'Italia di Mussolini.

Londra, aprile C. M. FRANZERO

CERIMONIE MARINARE



Venezia. - Alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova sono state consegnate con solennità le bandiere di combattimento agli incrociatori: *Giovanni delle Bande nere*, *Alberto da Giussano*, *Bartolomeo Colleoni*, *Alberico da Barbiano* e *Luigi Cadorna*, ancorati nel Bacino di San Marco.

(Foto Fiorioli della Lena)





Il felice varo dell'incrociatore *Emanuele Filiberto* nelle acque di Livorno, alla presenza delle LL. AA. RR il Duca d'Aosta, il Duca di Spoleto e il Duca d'Ancona.

I LUDI LITTORIALI DELL'ANNO XII A MILANO

Dal 2 al 9 maggio avranno svolgimento, nella eccezionale cornice di più che trenta centurie di giovani universitari, i terzi littorali sportivi.

L'Arena ingrandita negli spalti, la nuova piscina di Via Lazzaretto, il Palazzo dello Sport, l'Idroscalo, quattro campi di tennis, il centro voloveliero di Cantù ospiteranno le numerose e preparatissime schiere dei goliardi.

Belle e sane queste gare della giovinezza fascista! Ventisei Gruppi Universitari scendono in lizza; più di tremila atleti dai 19 ai 28 anni! Ognuno di essi ha nel cuore la certezza della vittoria perché ognuno sa di obbedire al comandamento del Duce: combattere per migliorare, per superare se stessi, per vincere su tutti con il cuore, con la volontà, con la fede che è quella di tutta la gioventù dei nostri Atenei, che riassume la dedizione delle proprie energie, onde approntare per la Patria e per la famiglia uomini forti nello spirito e nelle membra. Il programmatico motto del Duce «libro e moschetto» ha trovato rispondenza immediata ed armoniosa nella massa dei giovani dei Gruppi Universitari Fascisti.

Due sono le grandi manifestazioni attorno alle quali sono imperniati l'attività e l'interesse dei goliardi: A Firenze i Littoriali della cultura e dell'arte, che, già alla loro prima edizione, hanno avuto un successo notevolissimo di partecipazione e di risultati; a Milano la terza edizione dei Littoriali sportivi. Tutta Italia guarda a queste grandi manovre della nuova gioventù e si interessa vivamente a queste grandiose mobilitazioni che non hanno riscontro nella storia della civiltà.

I dirigenti delle organizzazioni universitarie straniere, invitati a presenziare alle selezioni che le giurie hanno compiuto a Firenze ed alla preparazione di questi Ludi sportivi di Milano, non hanno che espressioni di accorata nostalgia: «da noi non è possibile; manca a noi qualche cosa, manca il lievito di questa vostra vita densa di fede e di bellezza, manca l'ordinatore: voi avete Mussolini!».



La nuova piscina di Via Lazzaretto. (R. S.)

E invero i Littoriali non potevano nascere e affermarsi che nel clima appassionato creato dalla gioventù di Mussolini. A soli tre anni dal loro inizio, i Littoriali sono ormai diventati una tradizione del Fascismo universitario. Sono le Olimpiadi dell'Università; analoghe per certi aspetti a quelle che la storia attribuisce al glorioso popolo greco dell'antichità.

Ma queste nostre gare hanno un'impronta schiettamente italiana, mussoliniana. Il concetto sportivo è integrato dalla preparazione e dallo sviluppo del pensiero; accanto alla competizione agonistica vi è la capacità organizzativa. Mussolini vuole dai giovani non la specializzazione, ma l'integrità. I fascisti universitari non sono dei rami fioriti, curati per l'ornamento; essi rappresentano l'albero vitale della Nazione: per questo i giovani dei G.U.F. devono prepararsi a tutto: creare i campi, organizzare le manifestazioni. L'atleta deve considerare al di sopra degli impeti della giovinezza, il senso di una responsabilità personale e collettiva; il fascista universitario è chiamato a presentare progetti per le Case del Balilla, Case del Fascio, Laboratori scientifici, piani regolatori, case del contadino, strade, bonifiche. Gli stessi goliardi che sanno vincere «con il cuore in gola» sulle piste dei cinquemila metri, nelle staffette delle ventisei Università, devono saper creare, nel travaglio appassionato dello studio, le espressioni artistiche e intellettuali della vita fascista; gli stessi goliardi che vincono nel nuoto, nel tennis, nell'atletica leggera devono partecipare ai convegni di studi politici, coloniali, di critica musicale, di teatro, di poesia.

Littoriali della cultura, dell'arte e dello sport: espressione integrale del Fascismo universitario, mobilitazione agonistica di tutta la gioventù che costituirà i futuri quadri dirigenti della Nazione.

Non è facile rendere in poche parole quello che è il significato della profonda trasformazione operata dalla Rivoluzione nel cuore e nella mente della gioventù inquadrata nei G.U.F.

I nostri Atenei hanno una gloriosa tradizione goliardica, tradizione di canti, di ardimenti, di sacrificio e anche tradizione di giovinezza spensierata e gaudente. Ma nessun goliardo di oggi invidia o sente la nostalgia della tradizione del passato. Il berretto goliardico s'intona magnificamente alla camicia nera, la gloria di Curtatone e Montanara è viva e palpitante nel cuore dei nostri studenti.

Le tradizionali feste delle matricole sono tornate in onore, dopo la fase incerta del disordinato dopoguerra, proprio ad opera del Fascismo. Sui campi di neve o sul pendio delle roccie, la matricola viene battezzata con manifestazioni di sport e di ardimento ed è così introdotta nella nuova vita che non è fatta solo di gioie e di divertimenti, ma anche di studi, di lavoro, di preparazione.

I Littoriali sono l'espressione più ardita e più completa delle varie attività dei G.U.F.: sono il punto di arrivo delle loro fatiche e l'incentivo per le future battaglie.

Il trofeo ambito, il premio unico e supremo è costituito dal diritto che il G.U.F. vincitore consegue di fregiare i propri iscritti con la «M» di Mussolini. Avremo così il G.U.F. littoriale dello sport, quello littoriale dell'arte o della cultura. I singoli goliardi che vincono le gare o che sono prescelti dalle giurie nei concorsi culturali o artistici conseguono il titolo di «littore», titolo che loro compete sino all'anno successivo. Ad essi l'onore di portare la «M» d'oro.

Il G.U.F. di Milano, vincitore dei Littoriali dell'anno XI e organizzatore dei Littoriali di quest'anno vive nell'ansia di conservare una gloria divenuta ormai tanto cara e tanto familiare. Ma le previsioni sono incerte. Ogni G.U.F., ogni studente sa di potere e di dovere vincere. La preparazione dei goliardi è notevolissima: essi detengono molti «record» nazionali e fra non molti anni i G.U.F. saranno la fucina inesauribile degli sportivi italiani.

Non va dimenticato che dal 1927 ad oggi, nelle Olimpiadi universitarie mondiali i G.U.F. raccolgono il lauro della vittoria senza interruzione e con grande distacco dalle altre nazioni.

Anche negli sport invernali, dove gli italiani sono freschi di preparazione e di esperienza, il gagliardetto dei G.U.F. domina incontrastato. Tutti devono conoscere questo sforzo grandioso degli studenti italiani; tutti devono accorrere e incoraggiare le loro gare che sono, di mezzo a tutto il professionismo sportivo, quelle veramente sostenute da puro spirito agonistico. Un altro grande merito dei G.U.F. è quello di avere sfatato la inevitabile leggenda che tanta passione sportiva possa andare a detrimento dello studio.

Gli stessi professori universitari riconoscono che i giovani sportivi sono tra coloro che meglio si distinguono anche agli esami. C'è tanta bellezza, tanta forza di volontà, tanta fede in queste gare universitarie che necessariamente lo spirito e la mente vengono rinsaldati nello sforzo di superare e di vincere.

Quello che è nella passione dei giovani è pure nell'animo dei dirigenti. Il Segretario del Partito distribuisce ogni anno i premi «Libro e Moschetto». I premi vengono assegnati a quegli universitari che hanno conseguito assieme al titolo di «littore» anche la migliore votazione di laurea. L'anno passato vi furono dei «littori» con centodieci e lode nelle lauree non solo di legge ma anche di medicina, di ingegneria, di scienze.

Ma la risposta più eloquente e inconfutabile a questi dubbi i goliardi la forniscono con i Littoriali della cultura e dell'arte. I giornali di questi giorni ne hanno parlato e ne parlano con calore e con sincera ammirazione.

Basti notare che il Duce ha affidato ai giovani universitari l'iniziativa di creare il teatro di massa. Di questo compito e di altri che Mussolini loro affiderà i goliardi italiani sono superbamente e giustamente orgogliosi.

BASSANO ERBA

VOLTI SCONOSCIUTI DELLE CITTÀ TENTACOLARI

LA "ZONA„ DI PARIGI





I vittori immondi della « zona »

Monsieur Campini è alto un metro e novanta e tarchiato; è nato ad Ajaccio, parla, come tutti i corsi, l'italiano, è ispettore scelto della « Brigade des mandats ». Siccome sa di una mia recente inchiesta sulla malfamata Rue de Lappe, la roccaforte degli ultimi « apaches » parigini, ha accettato la mia proposta di accompagnarmi nella « zona ».

— Ma vedete, — ha aggiunto — la Rue de Lappe, di giorno, ha il volto di una strada qualunque, tutto è calmo, pacifico, nulla vi succede; il quartiere diventa pericoloso solo al calar delle tenebre. Ma la « zona » no. La zona è pericolosa sempre: di giorno e di notte. Or è una diecina di anni vi sono entrato in pieno sole, armato, sicuro di me stesso, per cercarvi un disertore, e ne sono uscito, mezz'ora dopo, disarmato, la testa gonfia come un cetriolo, e ne ho avuto per un mese d'ospedale. Ma se questo lampante episodio non vi dice niente, ebbene, se proprio lo volete, vi ci accompagno lo stesso!

— E ha mantenuto la promessa.

Parigi, ancora trent'anni fa, era circondata da massicci bastioni che il tempo cominciava a diroccare, e che i nuovi sistemi d'offesa e di difesa avevano praticamente resi inutili se non dannosi alla città.

Incominciatane la demolizione solo verso quei quartieri signorili all'ovest e al nord-ovest di Parigi, che cercavano, nel Bosco di Boulogne e nei dintorni di Neuilly, una più aperta e ridente estensione, tutto il sud ed il sud-est della città rimasero circondati da quei larghi, possenti, quadrati contrafforti oltre i quali non si osava costruire delle abitazioni civili, perché tagliate fuori completamente dalla vita della metropoli.

Abbandonate, dunque, a se stesse, le antiche fortificazioni divennero, a poco a poco, il rifugio di tutti coloro che dalla città erano stati cacciati e di tutti coloro che nella luce della città non osavano entrare o rientrare.

I più volonterosi costruirono, su questo terreno senza padroni, degli abituri combinati con ogni sorta di mezzi (e i depositi dei detriti a pochi passi dalle fortificazioni, montagne vere di immondi scarti di quattro milioni di abitanti, ne fornivano a profusione), i più apatici trovarono rifugio nei trinceroni, nei corridoi interni abbandonati, costruendovi così delle vere abitazioni trogloditiche, e ivi vivendo, prolificando, in un'atmosfera facilmente comprensibile, nella promiscuità più sordida e più ignobile.

Specialmente fra le porte di Versailles d'Orleans e d'Ivry, e, più in alto, fra la Porta di Vincennes e quella di Charenton, le fortificazioni abbandonate offrirono il miglior rifugio.

La città tentacolare, quando nel famoso periodo di febbrile incremento immobiliare che va dal 1925 al 1930 tentò di costruire verso quelle porte, trovò una barriera insormontabile dinnanzi a sé; le fortificazioni pullulavano di migliaia e migliaia di esseri senza patria, disposti a tutto, pronti a qualsiasi azione, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, anzi, nella lotta, pur di non abbandonare i loro covi. E la città, questa città che talvolta è vittima del suo grande cuore sentimentale, ove è ancora sacro il senso dell'ospitalità senza limiti, protesse la « zona » contro i costruttori.

~

Ma se tutta la zona è chiamata la « lebbra di Parigi » la Porta d'Ivry tiene il triste primato. Pare uscendo alla luce, dall'ultima stazione di « mètro », che le nuove costruzioni, tagliate a picco verso il sud, si siano fermate attonite, dinnanzi allo spettacolo pauroso di miseria e di obbrobrio che si stende ai loro piedi. La zona esala, sotto un cielo grigio d'inverno, il suo miasmo di fango, di putridume, di letamaio, d'umanità sozza.

— *Attention à la mouscaille!* — mi dice la mia guida. Utile consiglio: non si son fatti due passi in questo pantano, che si è infangati fino alle ginocchia. Allineate l'una vicina all'altra, così strette che sembra si appoggino per non cadere o per formare barriera contro l'intruso, capanne di legno, di latta ondulata, rizzate su con ogni sorta di detrito, costruite con avanzi di vecchi camions, fatte di vagoni ferroviari in demolizione, di carrozzoni da zingari, questi tuguri formano un labirinto di viottoli immondi, ove gli escrementi vengon lasciati a marcire, e ove la mancanza di fognature fa rigagnolare fra i solchi lasciati dai carri i più nauseabondi liquidi che sgorgano dalle catapecchie. Camminare qui in mezzo è come camminare in un giuoco di *puzzle*: non abbiam fatti cento metri, ed eccoci già persi nel dedalo, senza più visione d'una via d'uscita.

La prima cosa che vediamo son dei cani e dei marmocchi. Non una sola abitazione che non abbia un cane che abbaia; legati, incatenati alle porte, i cani sono i primi a gettare l'allarme nella cittadella: « Due sconosciuti passano! chiudere porte e finestre! » I bimbi, che stanno giocando, come tutti i bimbi di questo mondo, a dei giochi terribili e meravigliosi, trascinandosi e arrotolandosi seminudi, nel fango e nelle pozze d'acqua appena ci scorgono ci guardano dapprima meravigliati ci scrutan con quei loro occhi-cervelli, che, noi grandi difficilmente comprendiamo, poi completano di



Un cane di guardia



La baracca dell'Esercito della Salvezza.



Abituri messi su con mezzi d'ogni sorta
A destra L'accampamento degli zingari

corsa l'opera dei cani · « Maman! maman! Grand père! Papa! » L'allarme è dato

Da una casa all'altra delle teste escono un colpo d'occhio intorno, una sbirciata veloce a noi, poi le finestre si richiudono, ermeticamente. Da una siepe sorge un uomo

— Beh? non avete altre strade da dove passare? — ci grida tenendo le mani ficcate nelle tasche della giacca, e avvicinandosi pesantemente a noi. — Siete della polizia, eh? Bene! Se volete tornarci, al vostro commissariato, è meglio ci torniate subito, se no, credo che vi ci porteranno coi piedi in avanti

Campini mi tira per un braccio.

— È meglio filare — mi dice in italiano. — abbiam tutto da guadagnare... — E mentre tentiamo una via d'uscita da quel labirinto di fango e di putridume, la voce ci grida ancora dietro

— E tu, Campini, tagliati mezza pancia, se non vuoi che ti si riconosca, *vieille vache!*

Ci volgiamo indietro; l'uomo è sparito

Dinnanzi a noi sta il silenzio opaco della zona, sepolta fra il fumo nero e grasso dei camini e la nebbia giallastra d'un pomeriggio triste di febbraio.

Qui vivono i paria dell'esistenza. Polacchi, sarti o alcoolizzati; cinesi, mercanti di perle o spie, russi, autisti o fabbricanti di bombe: africani del sud, marocchini o tunisini, mercanti di falsi tappeti o specialisti di attacchi notturni, tutto un mondo di mendicanti di accomodatori di sedie impagliate, di ciccaioli, di uomini *sandwich*, di venditrici di legacci da scarpe o di cartoline illustrate, d'uomini fuori legge di cui nessuno sa il vero nome, la vera patria, la vera provenienza, avanzi di galera, ricercati politici, ladri di professione, disertori, sgualdrine di strade provinciali, indovine da fiere da campagna, vecchie serve di case di tolleranza, procacciatrici di carne umana, spacciatrici di droghe, stracciaiole... L'« Esercito della Salvezza » ha costruito qui la sua Chiesa: ma nessuno, o ben pochi, vi entrano: Dio è lontano da loro. Dio, dicon loro, li ha abbandonati: cercherebbero invano Dio...

Finalmente una capanna più pulita, quasi uno *chalet* stiamo uscendo verso la campagna, e questa casina è alla periferia della zona. Intorno un giardinetto pettinato; stesa, della biancheria raccomodata, ma bianca e profumata di bucato. Alla finestra una gabbia di canarini. E la loro canzone si unisce al gorgheggio di una voce di donna.

Il cerchio oscuro, pesante, nero, delle *fortifs* si drizza davanti a noi; è il girone che chiude la bolgia dei fuori-legge, la *no man's land* di Parigi

Questo accampamento, come dire?, semi-stabile di zingari, ha qualche cosa che prende al cuore con una commozione strana, indescrivibile: qui è la grandiosità della miseria, tutta dipinta di chiazze di colori e di sete vive: è il laido portato alla maestà del trionfo: è il dominio assoluto di un popolo fuori legge, chiuso nei dogmi draconiani delle sue leggi millenarie

Monsieur Campini si fa legger la mano. Una frotta di mocciosi neri, lucidissimi, perfetti, bellissimi, gli si accalca attorno chiedendo denaro. Le donne hanno l'aristocrazia della loro razza superba e gli occhi orgogliosi e brucianti. Gli uomini conservan, sotto i mantelli, i segni magnifici di un popolo che la decadenza non è ancora riuscita a cancellare

Ma quanti sono? Da dove vengono? Dove vanno?

— La nostra tribù è rumena — mi dice uno d'essi esprimendosi in un linguaggio pittoresco come tutto l'ambiente che lo circonda, fatto di dialetti balcanici, di parole italiane, di frasi-fatte francesi, mostrando una chiostra di denti del più lucido e niveo avorio, — e



Un bambino nato nella « zona »

siam centodieci: la tribù dei Nicolas, più povera della nostra, non ha che sessanta membri, e vuol unirsi a noi Son quei carri là, vedete! E son tutti uomini d'origine bulgara e ungherese. Qui siam quattro tribù e dovremmo partire dopodomani, ma non partiremo prima della fine dell'inverno. La campagna è deserta in questi mesi Parigi ci dà di che vivere

— Ma non è vietato fermarsi qui? La polizia

Lo zingaro mi fissa con quei suoi grandi occhi maliziosi e ironici, feroci nella pupilla nerissima. Sorride, scrolla le spalle, e mi risponde solamente

— Non partiremo prima della fine dell'inverno



La [illegible] dei [illegible]

Usciamo oltre il cerchio dei bastioni, verso la città

Fuori, ad ogni passo un avviso della municipalità di Parigi che vieta la costruzione di nuove capanne e lo stazionamento dei nomadi, e, a due passi una nuova serie di catapecchie in costruzione — sono ebrei tedeschi, questi sacri all'ospitalità francese, quindi fuori legge fra i fuori-legge — e a sinistra i dieci carri degli zingari Nicolas che bivaccano ormai da sei mesi..

— E allora, Campini? e questi ordini, e questi decreti?

— Cosa volete? — mi risponde il buon ispettore della *Brigade des Mandats* — ucciderli tutti come delle cimici? Ma bisogna che sia proprio un agente della polizia a chiedervi se avete un briciolo di cuore?

SERGIO BRUNO

(Foto dell'autore)



Campini si fa leggere la mano da una zingara.

LA NEMICA NOVELLA DI GIUSEPPE LANZA

— Stia tranquilla. Se in giornata non sopravvengono complicazioni, ed è difficile data la fibra forte di suo marito, non ci sarà più pericolo, — le disse il medico andandosene.

Barbara rimase nell'anticamera, immobile, con gli occhi smarriti nel riquadro luminoso della finestra. Poi incominciò a guardarsi intorno con aria trasognata. Caduta ad un tratto la tensione che le aveva permesso di vegliare due notti al capezzale del marito ferito, ciò ch'era avvenuto in quei due giorni le balenava in mente in immagini sconnesse, quasi ricordi confusi di un sogno. Riudiva le parole rassicuranti del medico, e un'ansietà strana cresceva in lei con la stanchezza. Udì dei passi nel corridoio e si mosse. Era sua madre, che da due giorni la spiava in silenzio tra stupita e addolorata.

La signora Agata era pentita delle parole pronunziate quando aveva saputo che il genero era rimasto ferito in uno scontro di automobili: parole rivelanti che il rancore che in lei covava contro di lui era arrivato a farle credere che la sua morte potesse essere un bene per la figlia. Ma ancora non riusciva a spiegarsi la violenza con cui Barbara era subito insorta contro di lei, l'irritazione sorda che in quei due giorni le aveva dimostrata, lo spavento e l'odio con cui l'aveva guardata le poche volte che l'aveva vista entrare nella camera del ferito. Soprattutto non riusciva a spiegarsi l'abnegazione della figlia nell'assistere il marito. Era quella la stessa Barbara che da un anno, offesa dalle scappate del marito, gli rivolgeva soltanto qualche parola indifferente? e che sino a una settimana prima aveva insistito nel suo proponimento di divorziare? Abituata alle posizioni nette e alle decisioni irremovibili, la vecchia signora sentiva in quel cambiamento improvviso della figlia qualcosa di mostruoso; e ne aveva una sorta di sgomento.

Incontrando lo sguardo della madre, Barbara si fermò anelante, quasi stesse per afferrare il motivo e il significato del proprio smarrimento. Ma subito il viso le si irrigidì, chinò il capo, e riprese a camminare in fretta. Quando fu nel salotto provò un senso di sollievo. Si abbandonò su una poltrona, chiuse gli occhi, e si assopì. Dopo un momento si destò di soprassalto, con l'impressione confusa di dover fare qualcosa d'urgente e d'importante. Si alzò, andò alla finestra, e scostò le persiane. Restò un poco a guardare, come se le vedesse per la prima volta, le proprie mani illuminate e rese quasi diafane dal sole; poi si mise a vagare per la stanza, ripresa dalla sensazione di poc'anzi. Ad un tratto si chiese sorpresa perché mai non avesse detto alla madre le parole del medico. Sarebbe stato così semplice: «Sai, il dottore ha detto che Marco...». Ma il suo viso prese una espressione di vergogna, come se le parole immaginate fossero la confessione di una colpa. D'improvviso divampò in lei un'ira feroce contro la madre. «È cattiva, è stata sempre cattiva». L'innata ritenutezza della madre, la severità dei costumi, il richiudersi dolente in sé stessa a ogni ombra di contrarietà, tutto di lei ora le appariva sotto una luce di crudeltà. Nella madre odiava sé stessa: la Barbara degli ultimi tempi, staccata per morboso orgoglio dal marito e chiusa in una voluta indifferenza: la Barbara che da due giorni era cancellata dalla sua memoria.

Si avviò subito verso la camera del marito, quasi per riparare con la sua assistenza devota le colpe della madre.

Da due giorni in quella stanza in penombra, ove regnava l'acre odore dei disinfettanti, ella trovava pace ed equilibrio. Nel varcare la soglia la prendeva un vago tremore, quasi andasse a un sospirato convegno clandestino; e poi, anche nei momenti in cui l'angoscia per lo stato pericolante del marito le serrava il cuore, era come se in lei si fosse destata una nuova vita rigogliosa. Di solito appena entrata si chinava sul ferito, sfiorava timidamente con la mano la ciocca di capelli che la benda gli lasciava libera, pronunziava come in un fievole sospiro il suo nome; e se vedeva ch'era assopito, aggiustava le lenzuola e le coperte coi piccoli e sapienti gesti di una madre che veglia il sonno del suo bimbo; e parole dolcissime le uscivano dalle labbra, parole di tremante infinita tenerezza che prima non gli aveva mai dette. A volte le balenavano in mente le vicende che l'avevano allontanata dal marito; ma erano come immagini di un mondo a lei estraneo; oppure le sembravano cariche di un oscuro potere malefico, e subito le scacciava chinandosi con maggior fervore sul ferito, quasi a difenderlo e a difendersi.

Stava per girare la maniglia dell'uscio quando udì il trillo del campanello. Stette in ascolto, con l'animo sospeso. Dopo un momento udì nell'anticamera una voce non nuova, poi l'uscio si aprì e la cameriera venne a dirle che era la signorina Laurenti.

— Maria! — esclamò piano Barbara. Le andò incontro e l'abbracciò. — Cara. Tu qui! Come sono contenta di rivederti, dopo tanto tempo! — E senza accorgersi dello sguardo tremulo e dell'aria impacciata e timorosa dell'amica, le passava carezzevole le mani sulle guance, sulle spalle. — Togliti il cappello. Ecco, brava. Vieni, vieni.

La condusse nel salotto, se la fece sedere davanti.

— Come va? Da quanto tempo non ci si vedeva, eh. Quando sei arrivata?

— Stamattina, — rispose Maria confusa dopo un attimo di esitazione.

— E perché non sei venuta subito qui? Cattiva! — I grandi occhi grigi, un po' incavati dalla veglia e dalla stanchezza, le lucevano di contentezza; e la sua voce aveva qualcosa della soavità con cui in quei giorni parlava al marito assopito. La compagnia di quell'amica dei suoi tempi felici pareva completare l'atmosfera d'amore in cui viveva. E l'ombra di mestizia che vedeva sul viso di Maria, rimasto nel suo ricordo come l'immagine vivente della letizia, gliela rendeva più vicina e cara. Ma ad un tratto s'accorse dell'inquietudine dell'amica: certo aveva saputo della disgrazia capitata a suo marito, e ritenendolo ancora in pericolo non sapeva come comportarsi. Quasi pentita della contentezza dimostrata, le chiese con una espressione di dolore:

— Hai saputo, di Marco?

— Sì... me l'ha detto ieri sera... mia cugina Bianca... — balbettò Maria.

— Ieri sera? — fece Barbara sorpresa. — Poco fa hai detto che sei arrivata stamattina.

Maria si fece di brace; i suoi occhi parvero velarsi; le labbra le tremarono in un vano tentativo di sorriso.

— Volevo dire... veramente da Brescia sono partita... — Ma s'interruppe come se non avesse la forza di continuare, o non volesse insistere nella bugia.

Barbara la fissava con gli occhi spalancati e il viso irrigidito. «Da Brescia», si ripeteva quasi non sapesse che l'amica da vari anni dimorava in quella città. «Da Brescia...». Suo marito tornava da Brescia quando era avvenuto lo scontro in cui era rimasto ferito; da diversi mesi andava molto spesso a Brescia; di Maria non le aveva mai parlato... Si ricordava dell'aria annoiata che di solito egli aveva in casa; paragonava il proprio viso chiuso e freddo a quello ridente e luminoso di Maria; e il respiro le si faceva lento e pesante. Chiuse gli occhi e strinse i denti per dominare uno spasimo improvviso: come in una subitanea illuminazione le era nata la certezza che Maria era l'amante di suo marito. Restò qualche momento senza pensieri, con la gola serrata e un ronzio assordante negli orecchi. Poi riaprì gli occhi, e guardando tra un continuo battere di palpebre il volto dell'amica — quelle guance, quelle labbra, quei capelli che suo marito aveva baciati e accarezzati — sentì per lei una specie di appassionata attrazione mista a un desiderio terribile di ferirla, di morderla.

— E dunque, tu sei venuta... — incominciò con sarcasmo; ma s'interruppe vedendo l'espressione che prendeva il viso dell'amica.

Maria, che la guardava con umiltà, a quelle parole si drizzò; stette un momento anelante, col viso duro e le labbra contratte, come aspettando che Barbara continuasse; poi disse con voce lenta e tesa, in una specie di trepida e fiera confessione:

— Sì, sono venuta per vedere come sta Marco.

A Barbara il suo volto parve improvvisamente trasfigurato. «Lo ama veramente», pensò. Ne fu atterrita e soggiogata. Chinò il capo e dopo un poco rispose con voce fievole e tremante:

— Ora sta meglio. Il dottore ha detto...

Ebbe una fitta al cuore ricordandosi della sospensione provata dianzi nell'anticamera. Le parve di afferrarne il significato. Possibile che nell'intimo ella temesse la guarigione del marito? Ma se in quei due giorni... Come pronunziate da altre labbra riudì le parole amorose da lei mormorate al capezzale del marito. Fu invasa da una gioia affannosa, quasi ritrovasse in sé, intatta, una ricchezza che le pareva di aver smarrita; ma subito, pensando che quelle parole le aveva dette quando il marito non poteva udirle, la gioia le si mutò in sgomento; e davanti a Maria, a cui l'amore sembrava dare una dignità che nessun dolore e nessuna umiliazione potevano piegare, si risentì misera, spregevole.

— No, aspetta un poco, — esclamò vedendo che Maria stava per alzarsi. Sentiva il bisogno di dire, di far qualcosa che la risollevasse ai propri occhi. Riprese, ansimando, con lo sguardo offuscato: — Volevo dirti... Sì, ora sta meglio... Sai, ho passato brutti momenti, perché io... Sì, negli ultimi tempi tra Marco e me c'è stato qualche screzio, ma io gli ho voluto sempre bene. E gli vorrò sempre bene. Capisci che una donna come me...

S'interruppe, soffocata dall'ira e dalla vergogna. Le pareva di essere stata teatrale, melodrammatica. E perché parlare del suo amore a quella donna, all'amante di suo marito? La comprensione pietosa con cui Maria la fissava accrebbe il suo furore. La guardò con odio, il busto proteso, le dita inartigliate sui braccioli della poltrona.

Non udì la voce spaventata della cameriera che la chiamava dal corridoio. Non si volse sentendo aprire l'uscio. Le parole: «Il signore sta male, ha il delirio», la fecero sussultare come se le fossero state gridate all'orecchio. Riudì quello che aveva detto il medico: «Se in giornata non sopravvengono complicazioni...», e rabbrividì al pensiero della morte.

— Chiamo la signora Agata? — le chiese la cameriera vedendola muta e immobile.

— No! — fece Barbara con voce soffocata e un terrore pazzo negli occhi dilatati.

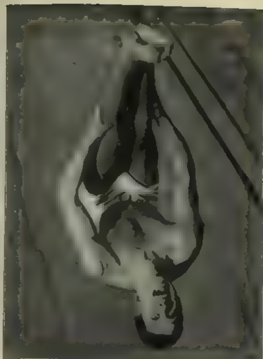
Riuscì ad alzarsi. Si vide davanti il viso di Maria contratto in un'espressione di pianto. Ne ebbe un senso di conforto. Tese la mano tremante, la prese per il braccio, e muovendosi la supplicò con voce rotta:

— Vieni, vieni anche tu.

La condusse verso la camera del marito. Quando, vicino all'uscio, udì la voce di lui paurosamente alterata nel delirio, si fermò convulsa e stringendo forte il braccio di Maria ripeté: «Vieni», come se l'amore che sentiva in lei potesse aiutarla più di qualsiasi altra cosa a lottare contro la vera, l'unica nemica.

GIUSEPPE LANZA

SPORT





Un passaggio [illegible] Sandt che nel Gran Premio [illegible] svoltosi ad Hannover si è classificato 3° su Guzzi [illegible]
(Associated Press)

L'uomo che si vede qui a [illegible] mentre esegue un bel tuffo è Frank Kurtz, studente [illegible] California del Sud. Non possiamo assicurare che innanzi alla cattedra egli sia così coraggioso come sul trampolino, ma è comunque certo che nella vita Kurtz sarà uno di quegli individui capaci di mantenersi sempre a galla
(Keystone)



Il [illegible] di Alessandria [illegible] per gran [illegible] pioggia. Nonostante il [illegible] [illegible] Achille Varzi ha raggiunto [illegible] media di Km [illegible]. Diamo qui sotto un passaggio di Varzi in curva e uno di Nuvolari (a destra) che forse a causa della sua eccessiva audacia è poi rimasto fermo per essere uscito di strada
(Bardin)









Il XII Giro della Toscana prova valevole per il campionato [illegible] italiano su strada è stato vinto da un [illegible] giovane [illegible] dal [illegible] Marzo [illegible] che ha coperto i 326 Km del [illegible] percorso alla media di Km [illegible]. Nostro dispiacere per i tempi [illegible] [illegible] Guerra e Binda [illegible] [illegible] [illegible] stato [illegible] qui a sinistra [illegible] e in basso [illegible] della [illegible] partenza, Guerra e Binda mentre inseguono [illegible] Marzo lungo la salita della Pronetta [illegible] all'arrivo allo Stadio [illegible] di [illegible] e il [illegible] tra Marzano e [illegible] classificato [illegible]
(Bardin e Luce)

Un [illegible] bellissimamente superato da [illegible] [illegible] Lippizzo di [illegible]

A destra [illegible] di [illegible]
(Associated Press)







UOMINI E COSE DEL GIORNO





S. E. Suvich col presidente del Consiglio Doumergue a Parigi e col nostro ambasciatore Grandi a Londra. (*Rol e Associated Press*)



S. M. la Regina in visita alla Mostra Nazionale della Moda a Torino. (*Ottolenghi*)





Alla caserma Andrea Hofer di Merano è stato posto il nome del sottotenente meranese Sigfrido Wackernell caduto eroicamente in Libia. La solenne cerimonia è stata presenziata da S. E. Valle. (*Robilotta*)

Il presidente del Consiglio bulgaro Muscianof che è stato ricevuto da S. M. il Re e dal Duce. (*B. F. A.*)



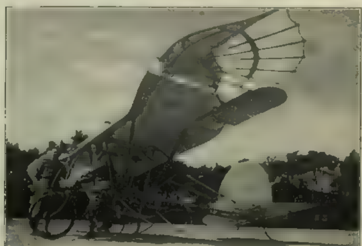
Roma. I marinai delle navi giapponesi *Asama* e *Iwate* si recano a visitare la Mostra della Rivoluzione. (*Bruni*)



A Utting (Germania) è stato sperimentato questo singolare barcone per il trasporto delle automobili. Le ruote dell'auto girano su cilindri che mettono in moto le ruote a pala dell'imbarcazione. (*Associated Press*)



Danze nazionali della Manciuria eseguite a Tokio in onore di alcuni alti dignitari mancesi che sono andati a ringraziare l'Imperatore per la creazione del nuovo Stato. (*Associated Press*)



La « bicicletta volante » costruita in Germania da un meccanico e da un ex poliziotto.

(Vedi a pag. 627 l'inizio della ventitreesima puntata del romanzo di Ricarda Huch CONFALONIERI)

sue prime opere avevan fatto fiasco a Roma e a Napoli, questa invece aveva ammiratori entusiasti che affermavano che vi era creata una nuova musica straordinariamente espressiva, liberata da ceppi e da vincoli. Essa aveva come argomento le lotte delle città lombarde contro l'imperatore tedesco, argomento che aveva dato occasione all'autore del libretto, figlio del Solera prigioniero allo Spielberg ai tempi di Federico, di fare enfatiche allusioni alle circostanze presenti. La cugina Pompea ci andò anche lei, sebbene Carlo d'Adda non avesse fatto mistero che si trattava di un'opera patriottica; diceva che voleva proprio vedere che cos'era e teneva testa validamente ai battibecchi e agli scherzi che ne sorsero fra loro.

Il teatro era molto pieno e vi dominava una vivace aspettazione; Federico si sedette in fondo al palco in modo che a prima vista non lo si poteva vedere. Fin dal principio trama e musica avvinsero gli spettatori; in alcuni punti che trattavano dell'amore alla patria italiana e della lotta contro i tiranni imperiali l'applauso era però troppo accentuato per rivolgersi solo all'arte. Pompea osservò disapprovando che la musica era senz'arte, rumorosa, insomma plebea. Che nella musica solenne la più gran cosa era la « Creazione » di Haydn in quella garbata il « matrimonio segreto » di Cimarosa, e a questi neanche Rossini poteva paragonarsi. Del resto si meravigliava che la censura avesse permesso quella rappresentazione, che era un altro segno della troppa liberalità usata dal governo dopo la morte del buon vecchio Cecco

Il punto culminante dell'opera è il Coro dei Lombardi che, languenti nel deserto asiatico, invocano Dio di ricondurli in patria. Questo canto pareva esprimere la nostalgia di coloro che, residenti nell'Italia dominata dagli stranieri, sentivano la mancanza della patria. Alla dolce melodia seguì una pausa e poi un applauso delirante che, dati gli umori, aveva qualcosa di minaccioso come una sfida, e molti sguardi si diressero preoccupati o curiosi o maliziosi sugli ufficiali austriaci che occupavano le prime file della platea. Pure quando il chiasso si fu un poco calmato, scoppiò da loro un nuovo forte applauso a cui gli altri, volere o no, fecero eco — Pieni di spirito! magnifici! — esclamò entusiasta Pompea — ci manca altro che la sacra musica diventi un'arma per i

NECROLOGIO

Giuseppe Bagatti Valsecchi. Il 20 corr. si è spento a Milano il barone Giuseppe Bagatti Valsecchi. Figura notissima di gentiluomo e di filantropo va di lui particolarmente ricordato il fervore d'amor patrio che lo indusse, già in età avanzata, a partecipare volontario all'ultima guerra combattuta dall'Italia per la rivendicazione dei suoi giusti confini. Arruolatosi nella Croce Rossa col grado di sottotenente, il barone Bagatti Valsecchi fu assegnato all'Ospedale mobile « Città di Milano » cui fece dono di un carro radiologico e dove prestò istancabilmente la propria opera. Dopo una faticosa permanenza al fronte, fu costretto per infermità contratta in servizio a tornare a Milano, dove fece poi parte del Corpo Civile delle Vedette Aeree. In questi ultimi anni la sua attività era tutta rivolta ad opere di bene. Era nato a Milano ottantanove anni fa

Beniamino Spirito. Tra le più illustri personalità del Foro napoletano fu il senatore Beniamino Spirito deceduto a Napoli il 22 aprile. Deputato al Parlamento per la 18ª e per la 23ª Legislatura fu nominato senatore nel 1914.

Era nato nel 1854.

vostri impertinenti raggiri! — Carlo d'Adda a cui eran rivolte queste parole, passato di nuovo l'impeto dell'applauso, ricominciò apposta a batter le mani gridando alla cugina Pompea: — Dobbiamo pure riservarci noi l'ultima parola! — Essa colse nello sguardo di lui uno scintillare bellicoso che la stupì e gli tirò con un po' d'incertezza l'orecchio: — Nella musica tentate pure, disse, sebbene non riuscirete mica ad abbattere dal suo trono il vecchio Haydn.

C'era troppo rumore perché il mutismo di Federico facesse impressione, e poi ci si era già senz'altro abituati. Pure egli non era rimasto indifferente, ma dopo la prima resistenza si era lasciato prendere dal nuovo incanto melodico. Delle onde si accostavano sempre più vicine, irresistibili; alla fine era come se un arco si ponesse sul suo cuore estraendo le note dalle sue corde. Davanti a questa forza sembrava crollare un muro che lo aveva rinchiuso, e sulle sue rovine vi rispandeva bella e libera vita. Egli credette ad un tratto di sapere che c'era un altro mondo affatto diverso da quello ottuso, piccino, senza possibilità, in cui da tempo passavano i suoi giorni, e si trovava ebbro alla sua soglia. Poiché la sua compagnia, calato il sipario, andò nel ridotto, egli andò con loro e di buon umore salutò vari conoscenti che si avvicinarono. Improvvisamente vide la piccola minuta figura di Belrocco che si staccava da un gruppo e si avvicinava a lui con un'espressione di gioia per l'incontro. Si fece presentare, narrò, come fosse un vecchio amico, di giorni passati insieme in Francia, ed espresse gioia di incontrare ora il conte nella sua patria e al fianco della sua sposa. Poi parlò dell'opera, criticò la musica, lodò lo slancio patriottico; molti ritenevano il patriottismo qualcosa di primitivo, estraneo a più alta cultura; sarà vero, ma lui ad ogni modo doveva confessare di esser soggetto alla tirannia di quell'istinto, senza per questo sentirsi inferiore. Un vecchio signore obbiettò che ognuno ama la sua patria, naturale, ma che era fuori posto e scandaloso esprimere tali sentimenti in modo tumultuario a teatro. Una volta il pubblico tratteneva gli applausi fin che la corte non ne avesse dato il segnale, e ora si vedeva com'era necessaria una tale limitazione, dato che ora ognuno si permetteva di applaudire e di fischiare come gli pareva, così che ne veniva un chiasso come quello di poco fa. La cugina Pompea era di altro parere; la corte, di musica non sempre se ne intendeva e i giovani dovevano sfogarsi. Essa voleva anche per sé il diritto di manifestare la sua opinione e le dispiaceva perfino se qualcuno non ne aveva o la taceva. Così dicendo diede col ventaglio un colpetto sul braccio di Federico invitandolo a dare il suo giudizio, dato che era stato lì in un angolo fino allora misterioso come un oracolo. Federico disse che quella musica aveva abbattuto la divisoria fra l'arte pura e la vita di tutti i giorni, si rivolgeva insistente e senza distinzione ad ognuno. Del resto egli non aveva udito musica da anni e questa aveva colpito i suoi nervi; parlava in tono scostante come non era solito fare colla cugina Pompea. Durante l'ultimo atto si stancò tanto, che improvvisamente per un momento si addormentò, poi si scosse con un terribile dolor di testa. Aveva l'impressione di non poter sopportare né la musica, né la luce, né la gente, né i discorsi e per l'avvenire si astenne poi sempre dal teatro.

Alcune volte andò a trovare Alessandro Manzoni, la cui religiosità e il modo contemplativo di fronte agli avvenimenti del giorno gli eran simpatici; ma i loro incontri avevan per Federico sempre un che di sterile e insensato. Manzoni, che faceva studi storici e grammaticali, sapeva a volte parlare animatamente di un argomento che a caso lo interessava; più spesso sedeva silenzioso accanto al suo ospite silenzioso. Federico aveva il senso che quel che dicevano non toccasse il punto essenziale e pensava che forse ne avevan colpa le circostanze esteriori, per esempio che lui avesse sposato un'altra donna dopo

Teresa, o il nuovo matrimonio di Manzoni che non pareva affatto renderlo felice.

Federico si era in modo particolare rallegrato di rivedere Silvio Pellico; ma non era cosa facile da portare ad effetto, essendo Pellico ancor più di lui soggetto a stati di debolezza e di sofferenza, durante i quali doveva stare in letto o era affatto privato di sensibilità. E poi bisognava aver riguardo all'eventuale avversione del governo austriaco e così passò molto tempo prima che Federico finalmente si recasse a Torino a visitarvi Pellico. Eran passati più di dieci anni da quando Pellico aveva con Maroncelli lasciato lo Spielberg; da allora, diceva, non era passato giorno che non pregasse per la liberazione di Federico, e spesso aveva invocato il Signore che accogliesse la sua vita come sacrificio per l'amico venerato. I suoi occhi che guardavano pieni di amore Federico, si riempivano continuamente di lacrime; se intanto non fossero morti i suoi genitori, diceva, sarebbe stato quello il primo giorno di felicità dopo la liberazione. Federico considerava commosso la piccola figura ricurva che si dava da fare per far accomodare l'ospite. L'impressione che egli ora faceva era ben più singolare e triste che allo Spielberg. Il naso era diventato più affilato e la bocca più sottile, dalla fronte raggiava ancora una purezza infantile che però si faceva notare solo quando sorrideva, o quando la considerazione di cose ultraterrene lo elevava; se no aveva un viso malaticcio, triste, poco notevole, di vecchietta. Ora l'amore e la gioia gli trasfiguravano i tratti. Guardando teneramente Federico, ne lodava l'aspetto sano, ne ammirava la forte natura e l'energico volere con cui aveva superato le conseguenze della lunga prigionia. Federico disse che veramente aveva cercato di riadattarsi alla vita e che sua moglie lo aveva aiutato in questo, — ma sai bene, aggiunse, che noialtri uccelli che siam stati a lungo in gabbia, non possiam più sopportare la libertà.

— Già, è proprio così, fece Pellico. Il cinguettìo dei molti è per loro un brutto chiasso; la lotta per ogni buon boccone è per loro più insopportabile che non lo fosse lo scarso cibo misurato. L'avvizzire del bosco in cui si rifugiavano fa male al cuore di loro che non avevan notato il mutare del tempo, e migrare in terre calde non possono perché non sono più avvezzi ai lunghi voli. Se stan da parte, gli altri li scherniscono, se entrano in compagnia, sentono doppiamente di essere estranei. — Si lagnava di non trovarsi affatto con la gente; che si eran tutti troppo mutati dal tempo della sua giovinezza. Anch'egli da giovane si era lasciato prendere da ideali mal compresi, anch'egli si era impettito e aveva voluto passare il limite prescritto; ma la gioventù odierna era più ostinata, più piena di sé e più egoista, e pur molto più immatura. Per loro la cosa principale non era più la grandezza della patria, ma il benessere materiale. Nessuno voleva più sopportare di esser dipendente, nessuno voleva più patire, subordinarsi a un maggiore. Un uomo come Mazzini che metteva a soqquadro l'ordine del mondo volendo render padroni quelli destinati a servire, e che riteneva empiamente divini i pensieri propri, gli ricordava Lucifero, l'angelo di Dio che adoperava le sue doti celesti per ribellarsi al suo creatore.

Confalonieri disse che certo gli uomini si eran mutati, che nulla di terreno poteva rimanere uguale a se stesso e che si faceva pur bene a cercare che il progresso si svolgesse benefico: — Oh! esclamò Pellico, so bene che vorrebbero guadagnarti a sé e prometterti monti d'oro se tu li appoggi; ma, Federico mio, non faresti che sporcarti le tue mani pure. — Riconosceva com'eran diversi uno dall'altro, che Federico data la sua condizione e la sua intelligenza doveva aver tendenza per gli affari di stato; e poi sarebbe stato benemerito ed efficace che egli, tanto autorevole ed elevato sopra qualunque sospetto di egoismo, si opponesse al movimento rivoluzionario del l'epoca: ma a che odio e a che scherno si esporrebbe così! E chi aveva trovato la sua pace in Dio, perché avrebbe dovuto lasciarsi di nuovo indurre in errore dagli intrighi del mondo? E citò Manzoni che era tanto degno di rispetto e pure si era sempre tenuto lontano dalle cabale politiche.

— È vero, disse Federico, ma io non sono Manzoni. Che cosa ho fatto? A

che scopo vivo ancora?

Pellico lo guardò spaventato. — Tu? chiese — non dai esempio di grandezza d'animo e di devozione? E non è nostro dovere di vivere fin che Dio ci chiama?

Quando fu tempo di congedarsi, Federico abbracciò più volte l'esile figura di Pellico dicendo che gli augurava giorni pacifici e felici nel suo ritiro consacrato a Dio. Il viso di Pellico ebbe una contrazione dolorosa e disse scrollando la testa: — Sarò felice il giorno che il mio cuore avrà cessato di battere. — Ma sarebbe stato per lui prezioso conforto se avesse potuto vedere spesso Federico. — Ma già non sarà possibile — aggiunse timidamente. Federico respirò quando fu fuori di quella casa: sapeva che non avrebbe tanto presto ripetuto quella visita.

Subito dopo quell'incontro Federico ricevette una lettera di Mazzini che allora viveva esule in Inghilterra e che aveva da comunicargli qualche cosa per una certa faccenda. In tale occasione non poteva tralasciare di aggiungere che cosa era stato per lui il conte fin dal tempo della sua fanciullezza. Non si era mai spenta l'impressione che il suo tragico destino aveva

fatto a lui ragazzo, nè l'ammirazione e la reverenza che allora gli aveva consacrate. Lo avrebbe volentieri visitato in Francia per dirglielo a voce; ma aveva sentito che non voleva essere disturbato da visite. Egli avrebbe anche per l'avvenire rispettato la sua decisione di vivere ritirato, sebbene la deplorasse in un tempo in cui c'era tanto da fare per un uomo come lui.

Gli occhi di Federico si posarono pensierosi sulle parole scritte in caratteri piccoli sottili e fermi, e il cui tono caldo e contenuto gli fece un'impressione simpatica. Dovette imaginarsi il ragazzo che nel suo cuore sensibile accompagnava quello che egli allora aveva sofferto e lottato, che lontano da lui, sconosciuto, cresceva colla sua imagine accendendovi la sua brama di grandi azioni, mentre egli andava a fondo nel buio. I suoi occhi fissi sognando nel vuoto si inumidirono, mentre egli sentiva come aveva continuato a vivere forse in modo più penetrante che se fosse stato fisicamente presente. Veramente a poco a poco si fece innanzi il problema se ciò fosse stato buono ed utile e se poteva assumerne la responsabilità. Al suo proprio errore doveva forse aggiungersi nel suo conto anche quello di tutti coloro che si chiamavano suoi successori? Egli dava da tempo l'esempio della rinuncia e dell'adattamento ai voleri di Dio: ma ciò non trascinava nessuno a seguirlo.

Sebbene respingesse questo argomento di fra i suoi pensieri, pure all'occasione si fece dare informazioni da Carlo d'Adda su Mazzini e lesse anche alcuni dei suoi scritti in cui trovò certi nuovi punti di vista che suscitarono il suo interesse. Ma ben presto questo interessamento si affievolì e lasciò il posto a una completa indifferenza; in fondo anche questo gli dava poco, come tutto il resto che accadeva a Milano.

Per un certo tempo lo tenne occupato la costruzione di una nuova casa che si fece costruire di fronte alla sua vecchia, poichè questa ora era abitata da suo padre e dal suo fratello minore. Era più grande della prima, illuminata a gas e con tutte le comodità moderne; ma quando fu finita si vide che l'altezza e la grandezza delle stanze, a cui egli aveva specialmente dato peso, non era adatta per lui e per Sophie. In quelle sale avrebbe dovuto tenersi una società vivace, animata da gioia di vivere o da forti impulsi, quale a Milano non si dava o almeno non si radunava intorno a lui. Non poteva egli stesso rammentarsi che cosa aveva voluto o che cosa aveva avuto in mente quando aveva proposto quei piani: pensava che forse più tardi, una volta che Porro tornasse a essere a Milano, la casa tornerebbe in auge, mentre per ora gli era sgradevole e a volte addirittura spaventosa. Sempre più spesso pensava che ora avrebbe potuto intraprendere i lunghi viaggi per esempio in oriente di cui aveva sognato in gioventù. Egli vi troverebbe sole e calore e potrebbe dimenticare la piccineria e la noia di Milano. A volte, quand'era nel cerchio della famiglia, gli sovveniva che già venticinque anni prima quella monotonia fatta di niente gli era riuscita insopportabile, e aveva come la sensazione che pareti e soffitto si movessero verso di lui per finire col soffocarlo. Si irritava di una quantità di cose che in principio non lo avevano quasi disturbato: che durante i pasti discutessero dei loro cibi preferiti e approvassero circostanziatamente quel che veniva in tavola con evidente soddisfazione, a lui faceva schifo.

A Sophie l'idea di viaggiare non era meno gradita; perché, anche astraendo dal fatto che lei a Milano non si trovava affatto bene, sperava che mutando le circostanze esteriori, i suoi rapporti con Federico potessero diventare migliori. Le pareva che a Milano egli fosse cambiato a suo svantaggio; il suo umore abbattuto, o taciturno, o irritato e impaziente

le faceva subito male. Quando la cugina Pompea gli faceva scherzosi rimproveri perché era un sornione e uno stralunato, oppure un vecchio lamentoso, essa le dava ridendo ragione; ma in cuor suo soffriva che si parlasse così a suo marito che lei una volta aveva divinizzato.

Poiché il governo ebbe dato il permesso per un lungo viaggio all'estero, si recarono a Trieste per imbarcarsi per l'Egitto. Là sentirono della fine dei veneziani fratelli Bandiera che avevan voluto far sollevare la popolazione del regno di Napoli, ma non avevan trovato seguito sufficiente. Si narrava che fossero coraggiosamente caduti al grido di: viva l'Italia!

Quel che prima di tutto commosse particolarmente Confalonieri fu la circostanza che i fratelli Bandiera eran figli di quell'ammiraglio che comandava la nave che lo aveva trasportato in America, e il cui trattamento senza riguardi gli aveva reso doppiamente tormentosa la traversata. Forse era stata appunto l'eccessiva sottomissione del padre all'Austria che aveva portato all'estremo il sentimento italiano dei figli; forse essi non avevan voluto che un giorno, se l'Italia era libera, il loro nome fosse pronunciato con disprezzo. Si poteva forse biasimare la loro irriflessione; ma il suo cuore era portato solo a compiangerli, anzi a invidiarli. Pensava che anch'egli avrebbe potuto cadere così, avrebbe potuto morendo dire al suo popolo: muoio volentieri, viva l'Italia! Non poteva capire perché non era successo questo; perché da allora trascinava nella polvere quel corpo privo di felicità, carico di catene. Gli sovvenne una poesia che Manzoni aveva composta quando si preparava la rivoluzione in Piemonte e la tensione era al culmine in Lombardia: era un inno al giorno della liberazione e un compianto per quelli che non avrebbero potuto partecipare alla lotta.

(Continua) RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Mario Sobrero: PIETRO E PAOLO

Opportuna, tempista, sotto ogni rapporto encomiabile la ristampa di questo nobile romanzo di Mario Sobrero nella nuova collezione di « Scrittori moderni » della Casa Treves. A dieci anni di distanza (il romanzo *Pietro e Paolo* vide infatti la luce nel 1924, e fu accolto dalla critica e dal pubblico coi segni del massimo favore per la viva attualità della materia che lo scrittore piemontese aveva artisticamente plasmato dopo averla sentita e sofferta) possiamo collaudare le impressioni d'allora e riconoscere quanto presentimento del tempo nuovo e della crisi morale del mondo fosse adombrato nella vicenda degli Astero e dei loro simili, sullo sfondo d'una grande città industriale (Torino) in cui l'atmosfera si incupiva ogni giorno preannunciando gl'imminenti moti sociali e l'ultimo esperimento bancarottiero della demagogia parlamentare.

Il valore del romanzo di Mario Sobrero, che noi fummo tra i primi a riconoscere, apparirà oggi nella sua giusta luce a quanti vorranno accostarglisi: e ci auguriamo che siano molti, perché *Pietro e Paolo* merita d'essere conosciuto anche da coloro ch'erano, dieci anni fa, giovanissimi.

(*Gazzetta del Popolo*, Torino)

LETTERE di ENRICO HEINE

Giustizia vuole che accanto al nome dell'Heine, per loro conto, gli italiani pongano Vittorio Trettenero che, della letteratura tedesca cultore valentissimo, si è (non da ora) rivelato particolarmente studioso del grande poeta, assiduo, acuto, appassionato tanto da rendersi ben sicuro a leggergli nell'intimo del pensiero e del sentimento. Onde il pregio grande delle sue versioni. Gli dobbiamo quella assai lodata dei *Reisebilder*, integrata con l'altra di memorie che ai *Reisebilder* sono appendice (*Della Polonia*); e, mentre lavora intorno alla traduzione del *Libro dei canti*, ci fa ammirare, fedelissimo al testo, in schietta veste italiana, lunga, annosa fatica: *Lettere di Enrico Heine* (traduzione con prefazione e note: Milano, Treves, 2 vol.). Edizione magnifica, uno dei più splendidi saggi di sapiente ricchezza dati dalle officine dell'editore milanese al quale il Trettenero affida le opere sue.

(*Veneto*, Padova)

Riccardo Reitano: LA MILZA NELLA INFEZIONE TUBERCOLARE

In mezzo a tanto fiorire di libri che hanno come fulcro lo studio della tubercolosi e dei quali già grava la pletora, appaiono anche studi veramente completi, profondi, quadrati, geniali, documentati. Tra questi è da considerare eccellente il libro del Reitano, che dimostra una preparazione e una scrupolosità di ricerca e di indagine veramente eccezionali... Libro basilare e completo... Anche la signorilità dell'iconografia, molto ben curata dal lato tipografico rende più attraente il documentatissimo volume.

(*L'Italia medica*, Milano)

John Maynard Keynes

TRATTATO DELLA MONETA

Va data lode alla benemerita Casa editrice di aver intrapreso la traduzione in italiano di questo recente trattato dell'eminente economista inglese. Di cui si è così largamente occupata la critica, specialmente all'estero. L'autore si è proposto di trovare un metodo atto, oltre che alla descrizione delle caratteristiche dell'equilibrio stabile della moneta, anche a quella delle caratteristiche dello equilibrio e stabilire le leggi dinamiche le quali governano il passaggio di un sistema monetario da una posizione di equilibrio all'altra. In questo volume ha anche illustrato gli aspetti più salienti dei sistemi bancari e monetari moderni. Nel vol. II (di imminente pubblicazione) studierà ciò che accade al presente in Inghilterra e negli Stati Uniti....

(*Annali di Economia*, Milano)

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 27 aprile 1884)



Aspetti pittoreschi di alcuni padiglioni della Mostra Nazionale di Torino, inaugurata il 26 aprile.

L'ESPOSIZIONE ITALIANA

« All'ora che scriviamo l'Esposizione si inaugura a Torino da S. M. il Re. È un fausto avvenimento per la Nazione; e vi sono rivolti gli occhi di tutti gl'italiani. La nuova Esposizione si annunzia come una completa dimostrazione della vita industriale e artistica del paese; come una festa e uno spettacolo senza pari. L'*Illustrazione Italiana* dedica oggi una prima pagina all'Esposizione e non mancherà di occuparsene con tutta l'abbondanza che il solenne e simpatico argomento richiede, benché all'Esposizione stessa dedichiamo pure il giornale speciale *Torino e l'Esposizione*. I due giornali avranno disegni numerosi e affatto diversi: si completeranno senza copiarsi affatto. Tutti i nostri egregi artisti Paolocci, Matania, i due Ximenes, Bonamore, Cenni, Chessa, ecc., hanno portato le loro tende a Torino, che per sei mesi sarà veramente la capitale morale d'Italia ».

LA MADRE DI MAMELI

« È morta il 19, a Voltri, Adele Mameli nata dei marchesi Zoagli di Genova. Donna di alti e patriottici sensi, moglie di uno dei più valorosi ufficiali della marina sarda, madre di quel Goffredo che cadeva eroicamente nella difesa di Roma, essa lascia due figli, Giambattista e Nicola, che entrambi hanno combattuto le guerre dell'indipendenza italiana, e uno dei quali, Nicola, fu anche rappresentante della Nazione in Parlamento.

* A Roma, in età di 67 anni, il patriota veneziano G. B. Varè, che nel 1845 essendo segretario nelle ferrovie del Lombardo-Veneto rinunziò all'ufficio appena le ferrovie furono sottoposte all'amministrazione del governo austriaco. Fu cospiratore, esule, poi deputato, magistrato, ministro, lodato per specchiata integrità.

* A Desio, dove abitava da qualche tempo in una sua villetta, Pasquale Borri, uno dei più applauditi coreografi dei nostri tempi. Aveva cominciato la sua carriera ballando con la Fanny Cerrito, la Taglioni, la Gusman e poi con la Carolina Pochini che divenne sua moglie.

* A Milano Luigi Preda, artista drammatico che sotto la maschera di Meneghino fece ridere onestamente la bellezza di tre generazioni almeno. Era nato nel 1810 da famiglia operaia e da giovane aveva esercitato l'arte del compositore tipografo.

* A Parigi la vedova del celebre commediografo Eugenio Scribe. Aveva 93 anni ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Enimma**
UN BEL TOMO

Ecco un tipetto veramente strano,
che appena appare fa arrestar la gente
ed il gigante fa seguire al nano.
Egli si mostra spesso reticente,
ma quando ha il vezzo d'una simil cosa
ad altri s'accompagna immantinente.
Talor lo vedi assieme a l'amorosa,
una... gobbetta mingherlina e frale,
che ad ogni venti passi si riposa.
Sebbene sia così non le vuol male,
e in premio a tutte le sue imprese amene
da un pezzo in qua l'han fatto... cardinale.
Perciò di lui non si può dir che bene.

Alceo

2 **Cambio d'iniziale** (3)
DI PALO IN FRASCA

Rettangolo di cielo,
ond'entra amico il giorno...,
mi sembri una farfalla
gialla
sopra lo stelo...
Sempre affamato, torno,
sàpida cosa, a te!

Evandro Ferrato (Boezio)

3 **Sciarada**
UN PROBLEMA ASTRUSO

Son proprio io il tutto,
il doppio del secondo,
pure il totale, in fondo,
tra uno e due sol sta.

Tenax

4 **Incastro**
NIDO DI SPOSI

Adesso in questa casa di dolcezza,
quale accordo gentil, quanta bellezza!

Fioretto

5 **Anagramma diviso** (5—4=9)
DONNE E UOMINI

Concepiscono quelle... e questi creano,
mentre, infiammato, par che scoppi il cerebro.

L'Imberbe

6 **Crittografia** (frase: 8—2—5)
T E N M D A

Il Lupino

7 **Crittografia mnemonica** (frase: 6—2—7)
V I N E L L O

Carcavaz

SOLUZIONI DEL N. 14.

1. FerImeNTO — 2. Prato, campi, arati = pecca, alzea, ovili — 3. Fu-Cile = fucile — 4. Tegole = le gote — 5. sul-T-A-?: no = sultano.

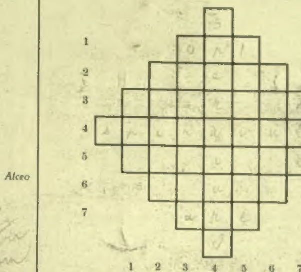
Premiato: Franco Ranieri - Milano.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 17

CRUCIVERBA



Tanto orizzontali che verticali:

UN TIPO CURIOSO

1. Sebben le sue preci rivolga al Signore,
2. sovente purtroppo precipita a l'imo,
3. e l'arte coltiva de' torbidi inganni,
4. spezzando vilmente la fede giurata.
5. Poi placa il furore de l'ira papale,
6. spargendo il profumo del mistico incenso
7. sui già rovesciati, superstiti altari.

(Alceo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

—

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 14

Premiato:

Ardingo Nera - Milano.

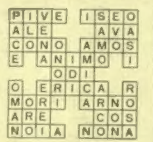


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
per uno schema di cruciverba N. 17

BRIDGE

Il periodico mensile *Bridge* di Torino ha pubblicato un interessante articolo sulla terminologia bridgistica, in cui si propende in massima per l'adozione di termini schiettamente italiani. Lodevole senza dubbio è l'intento, ma *adelante Pedro*, nell'andare contro corrente. E la corrente, lo ripetiamo, è quel finissimo intuito del pubblico, che se a primo acchito ingoia di buona o di mala voglia una serqua di termini oltramontani, finisce col digerirne ed assimilarne alcuni, quelli di cui riconosce l'opportunità, e rigetta prima o poi gli altri superflui. Così è avvenuto nel termine *football*, che adottato nei primi tempi, fu poi definitivamente rigettato e sostituito dall'italianissimo *calcio*, mentre il termine *goal* nel gioco stesso continua ad imperare incontrastato.

Così noi crediamo che il tentare di sostituire *chicane* con *siccona*, sia vana speranza, come pure ci appare troppo solida la sorte della parola *atout* o meglio *attù*, di fronte alle parole *briscola* o *oro*.

Crediamo invece che i termini francesi *contre* e *surcontre* attualmente molto usati in Italia possano essere sostituiti da *doppio* e *raddoppio*, parole italiane, che sono poi la traduzione esatta dei termini originali inglesi *double* e *redouble*.

La *revoke* inglese e cioè la *renonce* francese potrà forse cambiarsi in *rifiuto*; invece di dire: *ho una singleton a cuori*, si finirà col dire semplicemente: *ho una sola cuori*.

E non si può fare a meno di sorridere, quando un giocatore che vuol conoscere il conto dei punti e cioè il *punteggio*, chiede col suo più puro accento anglosassone: *score?*

PROBLEMA N. 17

	Nord	
	♠ F-7 ♡ 10-4 ◇ 2 ♣ D-6	
Ovest ♠ 10-5-4-3 ♡ 5 ◇ —— ♣ 10-9	N O E S	**Est** ♠ —— ♡ 9-8 ◇ D-F-10 ♣ 7-5
	♠ R ♡ —— ◇ R-6-5-3 ♣ F-2	

Attù fiori. S. gioca e fa sei mani su sette.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 14

	S	O	N	E
1°	Re fiori ×	3 fiori	R quadri	5 fiori
2°	D fiori ×	9 fiori	3 picche	8 fiori
3°	2 quadri	3 quadri	A quadri ×	4 quadri
4°	5 cuori	10 cuori ×	6 cuori	7 cuori
5°	9 quadri ×	5 quadri	5 picche	10 picche
6°	F quadri ×	6 quadri	8 picche	10 fiori
7°	D quadri ×	7 quadri	9 picche	F picche
8°	6 fiori	8 quadri	R cuori ×	F fiori
9°	6 picche	10 quadri	R picche ×	D picche

Premiato: Cesare Silani - Pavia

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono esserci inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di Bridge N. 17

SCACCHI

VI TORNEO "E. CRESPI„

Il VI Torneo Nazionale Magistrale « E. Crespi » valevole per il titolo di campionato italiano è terminato dopo un'epica ed estenuante lotta con la vittoria di Mario Monticelli.

Non occorre enumerare le brillanti doti di questo giocatore. Il Monticelli si è dimostrato ancora una volta il più forte tra tutti i concorrenti che aspiravano all'ambito titolo.

Uno sguardo alla classifica finale:

1°	Monticelli	con punti	8	su	11
2°	Norcia	»	»	7½	»
3°	Romi	»	»	7	»
4°	Rastrelli	con punti	6	su	11
4°	Calà	»	»	6	»
6°	Rosselli	»	»	5½	»
7°	Riello	»	»	5	»
7°	Sacconi	»	»	5	»
9°	Stalda	»	»	4½	»
10°	Ferrantes	»	»	4	»
10°	Del Pezzo	»	»	4	»
12°	Hellmann	»	»	3½	»

Il torneo, equilibrato data la forza dei giocatori, è stato combattutissimo dall'inizio alla fine, tanto che al penultimo turno, ancora cinque giocatori si trovavano nelle condizioni di poter aspirare al primato, mentre i rimanenti partecipanti erano addossati ai primi con un lievissimo scarto di punti. Le ultime partite furono le decisive.

La gara fu pure faticosissima. Infatti l'impostazione dei turni di gioco, prevedeva una sola mattinata libera ogni due giorni: mattinata poi, che era dedicata alle eventuali partite sospese. Queste si può dire che furono il 90 %.

La durezza del torneo e il valore dei partecipanti, torna ad onore del vincitore, il quale potrà fregiarsi d'ora innanzi del titolo di Campione d'Italia.

Il secondo classificato, Norcia, si è visto soffiare il titolo proprio sul traguardo. Non ci meraviglieremmo se in una prossima competizione vedessimo questo giovane che oggi ha ottenuto una delle migliori classifiche, al primo posto.

Romi, ha trovato un ostacolo alla vittoria, nella sconfitta subita al terzultimo turno, ad opera del Norcia. Venuto espressamente da Parigi, ha lottato con tenacia e volontà, ma la Dea fortuna non l'ha assistito.

Un ottimo torneo hanno portato a termine Rastrelli e Calà: il primo, distanziato nei primi turni si è ripreso nel modo migliore; il secondo, rimasto alla testa della classifica per buona parte del torneo andò calando in seguito tanto da perdere diversi posti.

Rosselli ha vissuto il suo piccolo dramma. Si è battuto da forte ma la pesantezza del torneo l'ha tradito. Il titolo che con tanto onore seppe difendere nelle maggiori competizioni internazionali l'ha dovuto cedere al suo più giovane e forte antagonista. Siamo certi che in cuor suo pensa già alla rivincita.

Gli altri partecipanti vanno lodati in blocco.

Data la brevità dello spazio, rimandiamo al prossimo numero il resoconto del torneo Minore, vinto dal dott. Mario Napolitano.

G. Ferrantes

Problema N. 26
M. Lombardi - Piedimonte
(inedito)

NERO (pezzi 14)

8
7
6
5
4
3
2
1
a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano